

113/2

1

Avv. GIULIO BERGMANN
Senatore della Repubblica

ORDINAMENTO REGIONALE E AUTONOMIE LOCALI

RELAZIONE
al XXI° Congresso
del Partito Repubblicano Italiano

Roma, 5 - 9 Febbraio 1949

ORDINAMENTO REGIONALE E AUTONOMIE LOCALI

I

Le autonomie nel Risorgimento

Il problema dell'autonomia comunale, delle autonomie locali in genere, il problema che oggi è della Regione nasce nel Risorgimento e ricompare a decenni di distanza nella nostra storia.

Esso è tuttora insoluto. La nostra giovane Repubblica sarà salda, per sé e per l'Europa, se saprà esprimere le forze necessarie a darvi coraggiosa e ponderata soluzione.

Il problema si è posto con la nostra unità nazionale, ma nonostante la chiaroveggenza dei suoi profeti l'Italia adottava il sistema centralista, il sistema delle grandi monarchie militari e burocratiche, il sistema francese di Luigi XIII e di Luigi XIV, del quale il grande Jefferson, uno dei fondatori della Federazione americana, scriveva nel 1789 da Parigi: « Non vi è paese dove la mania del troppo governare abbia posto più profonde radici che in Francia, ove cagiona i maggiori mali ». Già Malesherbes nel 1775 aveva osato scrivere in una relazione al re Luigi XVI: « Il diritto naturale è diritto della ragione; tuttavia esso è stato tolto ai vostri sudditi — sire — e noi non temiamo di dire che l'amministrazione è caduta a questo riguardo in eccessi che si possono dire puerili. Si è spento in Francia ogni spirito municipale. »

La rivoluzione francese, peccando di astrattismo, concedeva improvvisamente autonomie totali ai comuni (noi non commetteremo questo errore) e le popolazioni non sapendo servirsene divennero in pochi anni facile strumento del nuovo accentramento, giacobino prima e poi napoleonico. Alexis de Tocqueville, il grande storico de « La Democrazia in America » (Parigi, 1874), scriveva nel 1835: « Il potere centrale nato dalla rivoluzione francese si è spinto in questo più innanzi dei suoi predecessori perchè è stato più forte e più sapiente di tutti. Luigi XIV sottoponeva i dettagli dell'esistenza comunale all'arbitrio di un intendente. Napoleone li ha sottoposti a quello del ministro ». E il nostro Carlo Cattaneo: « La rivoluzione francese non seppe uscire dalla tradizione dei secoli e dalla fede nell'onnipotenza dei governanti. Ai mandatarî del re succedettero i mandatarî della Nazione. Il furor della disciplina fece obliare la libertà. Il popolo ebbe la terra. Ma non ebbe il Comune.... ».

L'Italia ha adottato il sistema napoleonico. Eppure tutti i profeti della nostra unità ed i maggiori uomini di Stato erano per le autonomie locali: da Luigi Settembrini a Francesco De Sanctis nell'Italia meridionale, da Melchiorre Gioia a Giandomenico Romagnosi nell'Italia settentrionale, da Giuseppe Mazzini e da Carlo Cattaneo a Camillo Cavour ed a Marco Minghetti.

Citiamo, dei precursori, le parole del Romagnosi: « Il troppo potere sfugge di mano ». E queste altre: « La molla solida, attiva, reale e permanente del vero e sicuro patriottismo sta nel Municipio, e oso dire che non può stare che in lui solo. Aggiungo di più: che in lui solo sta la base di sicurezza di tutto l'ordinamento politico di uno Stato civile ».

Il Mazzini, unitario contro coloro che si sarebbero accontentati di federare i re ed i duchi degli staterelli d'Italia, il Mazzini, che i centralisti di allora (e di oggi) fanno

credere avversario delle autonomie e della regione, scriveva nel 1833: « ... lo vorrei che, trasformate in sezioni o « semplici circoscrizioni territoriali, delle tante artificiali « divisioni esistenti in oggi, non rimanessero che sole tre « unità politico-amministrative: il Comune, unità primor- « diale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni « vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibil- « mente da Dio a un popolo; e la *Regione* zona interme- « dia *indispensabile* tra la Nazione ed il Comune, ad- « ditata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal « predominio delle attitudini agricole industriali o marit- « time. »

E il Cattaneo nel 1862: « Bisogna che le Regioni si sve- « glino alla vita pubblica, che pongano mano forte ai loro « interessi, che alleggeriscano il governo centrale e la fi- « nanza comune da un carico troppo maggiore delle forze. « Tutte le Regioni hanno immense fonti d'attività nei de- « mani non ancora dissipati, nelle imperfette agricolture, « nei commerci ancora dissociati, nelle capacità personali « oziose e ignorate, nel credito assopito. » Il suo pensiero è completato e motivato con parole che sembrano scritte, come le precedenti, per i paurosi di ogni potere popolare, di ogni esercizio di vera democrazia che è responsabilità: « La libertà è una pianta dalle molte radici. I molteplici « consigli legislativi e i loro consensi e dissensi, e i poteri « amministrativi di molte e varie origini, sono condizione « necessarie della libertà. ».... « La libertà non deve pio- « vere dai santi del cielo, ma scaturire dalle viscere dei « popoli. »

Il Cavour, con un disegno di legge 16 maggio 1860, divenuto legge 24 giugno 1860, istituiva una sezione speciale del Consiglio di Stato per la riforma della pubblica amministrazione. E il disegno di legge per la Regione, predisposto dal Farini, ministro dell'Interno fino all'ottobre del 1860, riveduto e presentato il 13 marzo del 1861 dal

suo successore Minghetti, proponeva la istituzione della Regione ed era dallo stesso Cavour personalmente annotato. Dal Cavour che parlando della centralizzazione francese aveva detto: « credo che questa via che segue la Francia sia una via fatale, che deve condurla, ove non retroceda, ad una sicura rovina. »

Il Minghetti diceva alla Camera presentando il disegno per la Regione: « Se gli ordini costituzionali in alcune parti d'Europa non fecero buona prova, egli è da attribuirsi principalmente a ciò che il Comune e la Provincia non vi erano bene ordinati nè abbastanza liberi; per la qual cosa trovandosi il cittadino da sè solo di fronte all'onnipotenza dello Stato si corre non solo alla democrazia ma alla dittatura e al dispotismo. »

La sua relazione sul disegno di legge conteneva queste parole: « Tali sono gli inconvenienti che la centralità generalmente seco adduce e che recherebbe più specialmente in Italia che io credo sia opinione comune in questa Camera e fuori che noi dobbiamo evitare accuratamente questo sistema ».

Invece, contro tutta la preparazione spirituale e l'attesa generale, prevalsero le forze centraliste: con una relazione Tecchio, la quale esprimeva « apprensione per qualsivoglia scompartimento che per avventura paresse rendere immagine delle antiche circoscrizioni politiche », si formava una maggioranza che seppelliva la Regione e ribadiva sulla popolazione e sul Comune il dominio del Governo e del Prefetto napoleonico. Così il timore, allora giustificato, per l'unità imponeva un sistema di soggezioni e costrizioni, ingiustificate e crescenti per la moltiplicazione irresistibile degli uffici e dei controlli.

Non occorre ricordare come questo centralismo abbia resistito creando un dominio burocratico ed esasperando infine il prepotere governativo con l'avvento del fascismo, con la facile soppressione di ogni parvenza di autonomia

comunale, con la totale soggezione fino alla guerra e al disastro.

II

Le autonomie nella Costituzione

La Costituzione ha posto, con l'art. 5 e con i venti articoli dal 114 al 133, le basi delle autonomie locali, cioè di quella che può diventare la più grande riforma della vita italiana. E non è affatto vero che essa non sia sentita e che non abbia una lunga preparazione nelle aspirazioni dei maggiori uomini d'ogni partito.

Ma di questa permanente e insoddisfatta esigenza di liberazione dal gioco centralista, anche nel sessantennio che precede la dittatura fascista, diremo più innanzi (una ampia trattazione anche storica ha svolto Mario Boneschi: « Le libertà locali » Milano, 1945). Qui è opportuno esporre come è nato l'ordinamento regionale nella Costituzione che il popolo si è data dopo la liberazione, cioè dopo il secondo Risorgimento.

La formazione delle norme costituzionali sulla Regione ha avuto tre fasi: una preparatoria e due legislative (e questo si dovrebbe sempre rispondere ai faciloni i quali dicono, nella loro ignoranza, che la riforma è stata improvvisata).

Nella prima fase (1945 e 1946) la materia è stata elaborata, sotto ogni aspetto, storico, amministrativo e politico, dalla Commissione per la riforma dell'Amministrazione presieduta dal prof. Ugo Forti e, in particolare, da due sottocommissioni, una per le Autonomie locali e l'altra per il problema della Regione, ambedue presiedute dal prof. Arturo Carlo Jemolo. Il lavoro, diretto da questi due sommi cultori del diritto amministrativo, è stato riassunto, per la materia che ci riguarda, in un pregevole volume

di 650 pagine. In esso si analizzano le 2000 risposte avute ad un ampio questionario diramato a studiosi ed a funzionari; si studiano in relazioni speciali di pregiati cultori della materia tutti i temi di carattere tecnico e legale; si riferiscono le conclusioni, quasi sempre unanimi, delle sottocommissioni circa la opportunità di istituire la Regione, circa la sua autonomia finanziaria, l'assunzione di lavori pubblici e di servizi come viabilità e trasporti locali, le norme relative all'agricoltura, la tutela delle istituzioni di assistenza e di beneficenza e le altre materie esaminate come eventuali attribuzioni adatte. Vi si propugnano l'abolizione del visto di esecutività e del controllo di merito sui bilanci locali, salvo per quelli non in pareggio; l'introduzione del referendum e dell'azione popolare, la formazione di province minori o di consorzi di Comuni, i consigli di quartiere per le maggiori città. Largo consenso vi raccolse anche l'attribuzione della scuola primaria e secondaria alla Regione, proposte che non vennero accolte dalla Costituente. Eppure nel disegno di legge Minghetti del quale abbiamo parlato si assegnavano alle Regioni le scuole superiori, alla Provincia le medie, al Comune le elementari. La Costituente è stata prudente: di questa riforma si potrà riparlare fra un decennio, se gli enti locali avranno saputo esercitare l'autonomia e meritarsi la fiducia. Negli Stati Uniti d'America, nella Svizzera ed in altri Stati l'istruzione pubblica è totalmente o quasi di competenza degli enti locali.

La seconda fase forma già parte del lavoro dell'Assemblea Costituente: gli atti della Commissione per la Costituzione (studi e proposte) sono raccolti in due volumi di complessive 500 pagine: della seconda sottocommissione i verbali (altre 200 pagine) delineano lo schieramento dei vari partiti, poi accentuatosi nella terza fase. Repubblicani e democristiani sono per la Regione e per l'autonomia effettiva degli enti locali; i liberali in genere sono

contrari, nonostante che l'on. Einaudi con la sua grande autorità vi sia apertamente favorevole; contrari sono in genere i comunisti e i socialisti loro amici; tiepidi gli altri. Però l'on. Terracini, presidente di questa sottocommissione, ne ha riassunto i lavori osservando che il tema posto, della autonomia, si è immediatamente trasformato in quello della Regione e che pochi hanno sostenuto la tesi estrema non essere necessario procedere a questa trasformazione veramente sostanziale della struttura dello Stato (come pochi hanno sostenuto l'altra tesi estrema tendente alla creazione di uno Stato federale). Egli, resistendo alla suggestione di taluni commissari per la creazione di regioni facoltative lasciando ad altre zone la attuale costituzione centralistica, ha ritenuto che l'ente regione debba essere accettato nella struttura dello Stato come riforma generale e quindi obbligatoria e con una competenza legislativa, se pure in un campo relativamente limitato.

Terza fase è quella della vera e propria discussione nell'Assemblea Costituente. Degli articoli che ne sono risultati, è opportuno tener presenti l'art. 5 e gli artt. 117 e 118.

Art. 5

« La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. »

Art. 117

« La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, semprechè le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni: »

- « ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi
- « dipendenti dalla Regione;
- « circoscrizioni comunali;
- « polizia locale urbana e rurale;
- « fiere e mercati;
- « istruzione artigiana e professionale e assistenza sco-
- « lastica;
- « musei e biblioteche di enti locali;
- « urbanistica;
- « turismo ed industria alberghiera;
- « tramvie e linee automobilistiche di interesse regio-
- « nale;
- « viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse re-
- « gionale;
- « navigazione e porti lacuali;
- « acque minerali e termali;
- « cave e torbiere;
- « caccia;
- « pesca nelle acque interne;
- « agricoltura e foreste;
- « artigianato;
- « altre materie indicate da leggi costituzionali.
- « Le leggi della Repubblica possono demandare alla
- « Regione il potere di emanare norme per la loro attua-
- « azione. »

Art. 118

« Spettano alla Regione le funzioni amministrative
« per le materie elencate nel precedente articolo, salvo
« quelle di interesse esclusivamente locale, che possono es-
« sere attribuite da leggi della Repubblica alle Provincie,
« ai Comuni, o ad altri enti locali.

« Lo Stato può con legge delegare alla Regione l'eser-
« cizio di altre funzioni amministrative.

« La Regione esercita normalmente le sue funzioni

« amministrative delegandole alle Provincie, ai Comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici. »

La discussione su tutti i venti articoli si è svolta dal maggio al luglio del 1947 ed i resoconti parlamentari, che occupano 800 pagine, svolgono tutti, o quasi, i possibili motivi a favore e contro, sotto ogni aspetto amministrativo e giuridico, economico e psicologico, statistico e tecnico, industriale e agricolo, terrestre e marittimo, storico e sentimentale.

Guidano la formazione legislativa i democristiani on. Ambrosini, Piccioni, Mortati, Bubbio, Carbonari, i sardisti Lussu e Mastino, i repubblicani Conti, Zuccarini e De Vita. Si accentua l'avversione social-comunista (Gullo, Grieco, Targetti e Nenni implacabile sull'Avanti); vi si associa quella dei liberali (Corbino, Porzio), tanto che spesso gli applausi dell'estrema sinistra si uniscono a quelli della destra. Aspra e pessimista è la totale avversione dell'on. Nitti, che chiama la Regione « fungo del disordine » e « farsa tragica ». Ma l'on. Einaudi all'opposto ammonisce che « unico baluardo contro un rigurgito di fascismo è una feconda vita locale ». Egli precisa ulteriormente il suo netto favore per la riforma. Difende le proposte della sottocommissione dalla grossolana accusa di minacciare l'unità del paese; precisa che « si è inteso di attuare il principio del « governo locale, principio che rappresenta un ideale che è « anche il mio »; critica lo statuto siciliano, anteriore alla Costituente, caldeggia limitazioni (poi accolte) in tema di finanza e di acque pubbliche. Ma appoggia tutte le altre attribuzioni regionali, riunite infine nell'art. 117, avvertendo che le sue critiche vanno intese « come un contributo alla migliore creazione di un governo locale ».

I Paesi autonomisti

Abbiamo esposto, in modo necessariamente sommario, i termini del problema e gli sforzi per la sua soluzione in due momenti della vita italiana. Ma l'esame delle vie da percorrere, in sede politica costruttiva, affinché la soluzione adottata nella Costituzione abbia attuazione feconda, non potrebbe utilmente procedere senza dare uno sguardo agli altri paesi. Incoraggiamento, poichè si vedrà come la via ora scelta sia la stessa nella quale procedono da secoli popoli fra i più prosperi e civili. Monito alle maggiori cautele, affinché gli errori non facciano ricadere la nostra giovane Repubblica nella soggezione centralista, terreno propizio alla dittatura.

I paesi dotati di autonomie locali sono quelli della comunità britannica (Gran Bretagna, Canada, Sud Africa, Australia, Nuova Zelanda), gli Stati Uniti d'America, i paesi della Scandinavia, l'Olanda, il Belgio e la Svizzera. La Gran Bretagna non ha imitato le forme di accentramento che hanno caratterizzato dopo il Rinascimento i grandi Stati dell'Europa continentale: essa ha resistito con la sua etica comunale, svoltasi in forme simili a quella delle antiche città greche e della repubblica romana. La stessa lotta fra monarchia e aristocrazia si è risolta a vantaggio della seconda (al contrario di quello che accadde in Francia). Così le contee sono rimaste nei secoli comunità libere, animate dallo spirito del comune, atto a resistere alle tendenze centralistiche. Il sistema di governo locale si democratizza dal 1832 con l'aumento progressivo del numero di elettori, prima dal 5 al 20 per cento degli uomini, poi nel 1867 al 40 per cento, nel 1885 al 75 per cento, nel 1918 al 100 per cento; nel 1928 il voto viene esteso alle donne. Ma le autonomie rimangono e resistono sia allo sviluppo indu-

striale che a quello imperiale. Il sistema viene accolto e rimane caratteristico anche nei paesi britannici d'oltremare nei quali, come nel Canada e in Australia, le provincie sono quasi Stati federati.

Negli Stati Uniti d'America le comunità nascono autonome e ancora più democratiche di quelle britanniche. Il distacco dalla Corona britannica nel 1776 e la Costituzione del 1789 rafforzano l'autonomia comunale: estesi rimangono i compiti locali, perchè i comuni non hanno ricevuto i loro diritti dallo Stato ma li posseggono come cosa inalienabile.

Scrisse il Tocqueville nell'opera citata « La Democrazia in America »: I vincoli vengono accettati come necessari; si ama l'ordine, si conoscono i doveri ed i diritti. In ciò ha radice anche l'amore di patria. L'europeo pratica malvolentieri i pubblici uffici che si immischiano nelle sue faccende; in America la libertà non è fatta di passioni e disordini ma procede con l'amore dell'ordine e della legalità. La legge è potente. In Europa l'impiegato rappresenta il potere, in America il diritto. L'uomo non si sottopone all'uomo ma alla legge e al diritto.

E' trascorso oltre un secolo e questo giudizio del Tocqueville è ancora vivo. Gli Stati Uniti hanno superato vicende imponenti, la popolazione si è sestuplicata; si sono assimilati milioni di immigrati che non conoscevano il modo di vita americano; si è spinta la produzione talora anche in modi eccessivi; si sono mutati orientamenti politici anche internazionali; tuttavia la sana fonte della vita locale ha superato le difficoltà, ha vinto gli immancabili germi di malattie sociali; e il concetto di democrazia garantita dalle autonomie popolari è rimasto il cardine della vita collettiva.

Anche nei paesi scandinavi la norma dei diritti popolari decentrati è rimasta salda. Così nella Svezia dove nobili e popolo hanno difeso dal sec. XVIII le guarentigie lo-

cali di fronte alle monarchie assolute. Così nella Finlandia, la quale appartenne dal 1249 al 1809 alla Svezia, e poi fu soggetta alla Russia fino al 1918: il germe delle autonomie si è conservato e si è svolto rigoglioso fino alla seconda guerra. Così in Norvegia, dove gli uffici comunali vengono conservati anche sotto la monarchia danese e fioriscono poi nel secolo scorso protetti dal Parlamento. Anche in Islanda le libertà locali stanno vigili sotto il dominio danese finito nel 1786 e si accrescono nel secolo XIX. In Danimarca la libertà comunale, interrotta dal dominio tedesco, risorge nel 1834 e forma la base della moderna democrazia.

L'Olanda sorge dopo la guerra di liberazione contro la Spagna alla fine del '500 come federazione di Stati autonomi e conserva un sistema di liberi comuni.

Anche il Belgio, dopo la separazione dall'Olanda nel 1830, ha conservato un sistema di autonomie comunali, seppure meno estese.

La Svizzera infine, singolare formazione di alleanza fra minuscoli Stati (dapprima 3 Cantoni nel 1291, poi 8, poi 13, poi a poco a poco 22), lotta contro l'assolutismo imperiale con successi progressivi per due secoli; e difende le autonomie anche nel periodo assolutistico (sec. XVI e XVII). Il tentativo unitario imposto dalla Francia, dal 1798 al 1802, fallisce e dopo la Costituzione del 1815 si arriva alla Costituzione del 1848 che conserva liberi Cantoni e comuni e con la revisione del 1874 aggiunge alla democrazia rappresentativa gli istituti della democrazia diretta, referendum e iniziativa, largamente applicati in una pratica di costante e feconda collaborazione popolare, vero esercizio di cosciente sovranità. Esperimenti di autorità e tutela dall'alto non mancano nella storia svizzera, ma il popolo reagisce con fermezza e consacra nelle leggi le proprie libertà. Anche i contrasti sociali moderni (fra cittadini e contadini, fra cattolici e protestanti, fra tedeschi e latini,

fra Federazione e Cantoni, fra Stato e individuo, fra capitale e lavoro) si svolgono senza gravi scosse; domina una spontanea disciplina, una reciproca fiducia, uno spirito di libera discussione e di volenterosa collaborazione.

Il prof. Zacharia Giacometti nel suo studio sul « Diritto costituzionale dei Cantoni svizzeri » (Zurigo, 1941) sintetizza: « I Cantoni rappresentano un raggruppamento organico dei comuni, come la Confederazione ne rappresenta uno dei Cantoni... E anzi l'autonomia comunale significa la competenza dei comuni nel compiere indipendentemente certe funzioni statali invece dei Cantoni ».

Scriva l'inglese James Bryce nella sua opera sulle « Democrazie moderne » (Hoepli, Milano, 1930): « In queste piccole comunità i rappresentanti e i funzionari tutti sono vicini al popolo e lavorano sotto i suoi occhi. La pubblica opinione controlla ogni cosa. » E ancora: « Provvedimenti larghissimi sono presi, tranne che in pochi Cantoni, per tutte le branche della istruzione; i lavori pubblici non sono trascurati; le strade sono eccellenti, considerando le difficoltà di un paese montuoso, esposto ai franamenti e alle inondazioni, per lo scioglimento delle nevi; l'ordine è bene mantenuto; la giustizia è onestamente amministrata; il regime municipale è incorrotto e di solito efficiente;... la libertà dell'individuo è rispettata; il tono della vita pubblica è mantenuto ad un alto livello e la politica non è appesantita dalla corruzione; l'alto senso del dovere civico appare nella massa notevole dei servizi gratuitamente prestati nei Cantoni e nei comuni; esiste l'uguaglianza sociale e la civile, ed è accompagnata da buoni sentimenti reciproci fra i più ricchi e i più poveri; in nessun altro luogo si ha un senso più forte dell'unità nazionale ».

Il nostro Egidio Reale, oggi eccellente ministro d'Italia a Berna, sintetizza in un suo armonico volume su « La Svizzera » (Lugano, 1945), il felice comporsi di varietà ed

unità: « Un'altra caratteristica essenziale della Svizzera
« che la distingue da ogni altro paese d'Europa, è la va-
« rietà, è la diversa molteplice vita delle sue comunità re-
« gionali e locali, è il profondo senso delle autonomie. Ma
« non v'è forse nessun paese in Europa nel quale la soli-
« darietà nazionale sia più viva, più forte sia il vincolo che
« unisce i cittadini alla Patria, più squisito il senso di fra-
« ternità che li lega fra loro nelle vicende tristi e nelle
« liete ».

Più estese notizie sulle autonomie svizzere sono nel mio studio: « Costituenti e Costituzioni svizzere » (Studi Storici per la Costituente, Sansoni, Firenze, 1946).

In questa rapida rassegna di paesi maestri di libertà è una prima risposta a coloro che nella grande riforma che si inizia per l'Italia preconizzano, come preconizzavano nell'avvento della Repubblica, un salto nel buio.

Ma ben altre risposte dobbiamo ancora dare.

IV

I Paesi centralisti

Ben diversamente funziona l'amministrazione locale nei paesi centralisti: tipici i quattro grandi Stati dell'Europa continentale.

Della Francia abbiamo accennato al dominio monarchico e al tentativo della rivoluzione che peccando di astrattismo dava improvvisa e totale libertà a 40.000 comuni (il quintuplo dei nostri). L'accentramento tosto risorto si è conservato non solo attraverso il secolo XIX ma anche durante tutta la terza repubblica, che venne definita « una repubblica democratica con meccanismo dittatoriale ». E il centralismo dura tuttora. I prefetti, e attraverso loro i ministri, sono i veri detentori di ogni potere: da loro è do-

minata la vita dei dipartimenti e con i complessi controlli quella dei comuni.

Anche la Germania ha conservato durante il secolo scorso ordinamenti dominati dall'alto. Nel 1872 vengono ottenute autonomie provinciali con vigilanza sui comuni, ma l'apparenza maschera un rafforzamento burocratico mediante impiegati statali inseriti nell'ordinamento provinciale. La repubblica di Weimar, dopo la prima sconfitta, fece qualche passo verso le autonomie locali ma non essendosi soppressa l'ingerenza centrale, le cose andarono assai diversamente da come sperava Max Weber (« Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania », Bari 1919): « La immaturità politica, fintanto che dura, è effetto della mancanza di sindacato sulla burocrazia e dell'abitudine dei governati a farsene governare senza propria partecipazione alla responsabilità ».

Scrivono il Gramsh (« Manuale di costituzione e amministrazione in Prussia e nell'impero tedesco », 1930): « I comuni amministrano ma sono sottoposti alle istruzioni degli organi di Stato e debbono uniformarsi ad esse; i limiti della vigilanza non sono stabiliti ». La riforma finanziaria di Erzberger accresce la subordinazione dei Länder unificando le imposte. Scrive lo Schulze: « In tal modo la solenne garanzia dell'autonomia amministrativa appare come un insulto nell'art. 127 della Costituzione del Reich ». E così Steinbach: « L'autonomia è stata annullata dal centralismo parlamentare non meno che dai governi assoluti dei secoli scorsi ».

Sull'Italia vorremmo dire poco, del moltissimo che alimenta il coro, quasi secolare, di lamentele dopo l'errore del 1861 il quale deviava il Risorgimento verso una nuova soggezione. Ora siamo con 1.200.000 dipendenti statali (uno ogni 40 cittadini) e tutti conosciamo le pratiche interminabili, le domande senza risposta, le formalità, la scoraggiante indifferenza, non solo di Roma ma anche delle

Prefetture che riproducono alla periferia la lentezza e spesso la noncuranza del lontano centro.

E' perfino imbarazzante scegliere esempi o indici del non funzionamento del mastodontico potere centrale: non voglio ricordare i molti esempi che sono stati citati durante la discussione sulla regione all'Assemblea Costituente ma, per limitarci a qualche dato più recente, possiamo citare l'analfabetismo nella proporzione del 15% nel Centro-Nord e del 40% nel Sud, la mancanza di edifici scolastici (dati recenti: in Lucania ne sono dotati 28 comuni su 138, nella provincia di Cosenza solo 14 su 153; il male, benchè in proporzione minore, esiste tuttora anche in regioni del Centro e del Nord); la mancanza di strade, di acqua, di servizi igienici in migliaia di comuni e in innumerevoli abitazioni. E non vogliamo addentrarci nell'esame degli enti ideati per creare ingerenza di governo o per compiacere a interessi di categorie; nè in una analisi delle bardature imposte facilmente dal potere centrale su tutta la vita economica dei cittadini.

Coloro poi che vivono più vicini ai problemi politici e amministrativi ben conoscono i chilometri di corridoi dove lavora (o non lavora) la massa degli impiegati; la difficoltà di accedervi e di trovare l'ufficio competente. E conosce il cumulo di compiti che si addensano sul potere esecutivo e sul potere legislativo.

Guardiamo l'ultimo numero della Gazzetta Ufficiale della Repubblica, n. 301 del 28 dicembre: c'è un decreto 13-4-1948 del Presidente della Repubblica che è stato disturbato (attraverso il Ministero dell'Interno e la prefettura di Frosinone) per autorizzare niente di meno che il trasloco della sede municipale del comune di Piedimonte S. Germano. Il cumulo di lavoro centrale dilaga nel Parlamento dove i ministri vengono interrogati sui geismi di una provincia, sui polli di un'altra, sui capricci di un torrente. Sono recenti le interrogazioni fatte al Senato: sull'esame di cer-

te acque contese fra i comuni di Satriano di Lucania, di S. Angelo Le Fratte, di Sasso Cataldo e altri; sui ritardi nel pagamento di un contributo al comune di Caneva di Sacile (Udine) per il miglioramento di un pascolo; sulla navigazione nella zona superiore del Lago di Como. Ministri ed ex ministri convengono che i Ministeri sono lenti e macchinosi, che l'accumularsi di problemi grandi e piccoli rende il lavoro penoso e improduttivo, che il potere sfugge nelle mani dei funzionari e di una massa incontrollabile di impiegati.

Ma non solo il potere esecutivo è paralizzato. Anche quello legislativo, in atto da pochi mesi, va verso l'appesantirsi degli ingranaggi: già lo aveva rilevato l'on. Zuccharini alla Costituente e l'esperienza recente lo conferma. E' recente l'articolo di un ministro che, per timore dell'avvento di una dittatura, proponeva in un quotidiano che si concedessero nuovamente al governo i poteri legislativi felicemente aboliti dalla Costituzione. Ah, no! Il rimedio non è questo, che preparerebbe i poteri già predisposti proprio per il dittatore! Il rimedio è uno solo: le autonomie locali.

Non è il caso di indugiare ormai nell'esame di altri paesi centralisti: Spagna e repubbliche sud-americane, paesi balcanici e danubiani.

Piuttosto, è da ricordare, a conclusione del raffronto tra i paesi delle due categorie, l'acuta dimostrazione data da uno storico svizzero, il prof. Adolf Gasser, nel suo volume «L'Autonomia comunale come salvezza dell'Europa» (Basilea e Ginevra, 1943; Milano 1946). Egli divide le democrazie in sane e malate: sane quelle autonomiste, malate quelle centraliste.

In verità il crollo successivo della libertà in tutti i paesi dell'Europa che sono caduti successivamente sotto la dittatura, dal 1922 al 1935, costituisce una impressionante collana di conferme di questa accusa: la caduta dell'Italia sotto il fascismo, la caduta della Germania di Weimar, la

caduta della Spagna, la caduta dei paesi orientali, la caduta della Francia. Nel libro del Koestler « Schiuma della terra » lo scrittore (anglo ungherese) narra le sue sventure di vittima della burocrazia francese che trascina arbitrariamente lui e gli antifascisti in genere dall'uno all'altro campo di concentramento; e riassume le sue tipiche conversazioni con i francesi mostrando come la volontà di non combattere fosse diffusa in tutta la popolazione. Il comunista non voleva combattere perchè obbediva alla Russia che aveva fatto il patto del 1939 con Hitler; il conservatore accarezzava l'idea che Hitler diventasse padrone della Francia per abbattere le conquiste operaie; il ceto medio non voleva saperne di guerra e non capiva come mai si dovesse combattere perchè Germania e Russia avevano aggredito la Polonia. Il risultato di queste aberrazioni è stato (lo abbiamo vissuto e poi letto in testimonianze innumerevoli) che, quando la Francia si trovò occupata, tutti diventarono ammiratori di Pétain; venne rifiutata l'ardita proposta di Churchill di una comune cittadinanza anglo-francese che avrebbe potuto creare il nucleo di una cittadinanza dell'Europa resistente alla sopraffazione hitleriana; e i deputati approvarono quasi alla unanimità l'abolizione della Costituzione francese e la dittatura tedesca. Tutti questi crolli sono avvenuti dove mancavano le autonomie comunali e regionali, dove dominava la struttura centralistica derivata dalle monarchie militari e burocratiche.

Invece i paesi ad autonomia locale sono quelli che hanno presentato la maggiore resistenza alla violenza fascista. Tutti i paesi anglo-sassoni hanno resistito. E i piccoli paesi che per ragioni geografiche e per ragioni di debolezza militare non hanno potuto resistere alla marea dell'invasione, come l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia, hanno opposto una magnifica resistenza; una resistenza per la quale dobbiamo essere loro grati. Questa è la grande distinzione che dobbiamo ricordare se non vogliamo rica-

dere nel fascismo o in altri totalitarismi. E' questa la via della salvezza: costruzione graduale, studiata, laboriosa e solida delle autonomie locali, perchè la democrazia resiste ed è sana, come storicamente e praticamente dimostra il Gasser, dove è esercitata ogni giorno nello spazio limitato, nell'ambiente locale, nella libera e controllata amministrazione, che costituisce la vita.

V

Le preoccupazioni.

Gli avversari della regione, che amano sottacere o ignorare quanto si è esposto nei precedenti capitoli, affacciano preoccupazioni di sapore patriottico e nazionalistico.

La prima è quella della immaturità del nostro popolo.

Ma erano forse mature le popolazioni che in Inghilterra ricuperavano nel 1832 e nel 1835 le autonomie locali gravemente compromesse nei secoli dell'assolutismo? Erano mature le popolazioni della Danimarca che conquistavano le libertà locali nel 1834? E quelle della Svezia e della Finlandia? Così i Cantoni svizzeri, indipendenti e soltanto alleati in base alla costituzione del 1815 ispirata dalla Santa Alleanza, erano soggetti in parte a signorie patrizie, a vescovi e perfino a monarchi stranieri. E' stato il Cantone di Zurigo a promuovere nel 1830 il movimento democratico, poi esteso ad altri Cantoni con la conquista di nuove costituzioni ed infine trionfante con la costituzione federale del 1848. Essa attuava la democrazia rappresentativa e autonomista e con la revisione del 1874 si perfezionava con gli istituti della democrazia diretta. Non vi è quindi luogo ad un complesso di inferiorità su tale problema. Riusciremo benissimo dove altri popoli europei sono riusciti un secolo fa. Basta che ci siano gruppi di studiosi e di volon-

terosi, capaci della gioia e del coraggio dell'iniziativa, i quali diano ai cittadini la fiducia che con l'esercizio dei nuovi diritti, come il bambino impara a camminare, impareremo a vivere senza essere comandati (e paralizzati) da Roma. Se il bambino rimane in fasce non camminerà mai.

Ma si può aggiungere qualche altra risposta. Dove sono nate le autonomie che hanno trovato terreno propizio ad una fioritura stabile o ad una ripresa altrove? Sono nate in Italia nel sec. XI, poi si sono diffuse in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, in Spagna nel XII secolo, in Germania nel XIII. In taluni paesi le monarchie le hanno spente; in altri hanno resistito o hanno rifiorito. Sarebbe superfluo illustrare la salda vita pubblica popolare dei nostri Comuni: chi non ricorda i nomi gloriosi nell'industria e nell'agricoltura, nella navigazione e nella finanza, nell'arte e nell'umanesimo: Firenze, Genova, Milano, Venezia, Pisa, Siena, Amalfi? Ma forse non tutti ricordano le opere civili, collettive, frutto proprio dell'autonomia locale: per esempio in tema di canali e di bonifica, dopo la vittoria ottenuta a Legnano nel 1176 dai liberi comuni associati nella « Lega lombarda » contro Federico Barbarossa e dopo la conseguente pace di Costanza, i comuni associati conquistata la libertà dei fiumi costruiscono la prima canalizzazione del Ticino e il provvidenziale e tuttora fecondo canale della Muzza derivato dall'Adda nel Lodigiano. Non avevano bisogno di un Ministero dei Lavori Pubblici, in una lontana capitale. Così le prime opere idrauliche della Val d'Aosta e del Friuli risalgono proprio ai liberi comuni del 1300.

La seconda preoccupazione che viene affacciata dai pavidì è la vecchia paura per l'unità. Ma se questa potè sopraffare le aspirazioni più illuminate nel 1861, non ha alcun fondamento oggi dopo tante prove di saldezza dell'Italia, che ha superato e la lunga prima guerra vittoriosa e la seconda, non sentita e disastrosa. E quali migliori prove

di unità di quelle offerte dall'America (dove i cittadini discendono da inglesi e da norvegesi, da italiani e da irlandesi, da olandesi e da slavi, da cinesi e da negri)? E quale maggiore fiducia nell'unità di quella dimostrata dall'Inghilterra, che distribuì, per la difesa contro la minaccia aerea nel 1940, armi a milioni di soldati territoriali rimasti nell'interno del paese; e quale maggiore fiducia di quella della Confederazione svizzera, che manda a casa i propri soldati col fucile e con le cartucce? Per carità non facciamo confronti.

Lo storico svizzero Sismondi, studioso delle repubbliche, nel suo ottavo studio sulla costituzione dei popoli liberi scrive: « I regimi unitari sono bellicosi, ma le guerre « di resistenza e di liberazione sono state vittoriose nei « popoli liberi e decentrati... Ogni città si difende come « una repubblica ».

Altra fonte di strali i nemici della Costituzione trovano nell'autonomia siciliana. Premesso che essa è stata una concessione di carattere politico ad una minaccia di separatismo, certo sopravvalutata, che derivava dalla sconfitta e dall'occupazione straniera, dobbiamo riconoscere che si è esagerato: l'art. 14 dello statuto siciliano assegna, fra le molte facoltà, l'industria ed il commercio, l'istruzione elementare in modo esclusivo (art. 14); l'istruzione media e superiore in maniera facoltativa (art. 17); sono disposizioni forse buone per un futuro dopo conveniente esperienza, ma di innegabile gravità di fronte al sistema che vige per tutto il resto d'Italia. L'art. 15 sopprime le circoscrizioni provinciali. Vi è stata qualche larghezza accordata per preoccupazioni elettorali: non credo che tutti i ministri (democristiani, comunisti e liberali), che hanno firmato quello statuto siano ora soddisfatti. Queste larghezze servono ora per diffamare le regioni comuni, le quali hanno, dalla Costituzione, come abbiamo visto, facoltà assai più modeste e prudenti. Si è arrivati anche in grandi quotidiani

a spaventare i cittadini contro la regione richiamando pericoli per il commercio estero, gli approvvigionamenti, il controllo bancario e altri temi che alle regioni non sono affatto assegnati e rimangono gelosa competenza dello Stato. Si è persino scritto che era meglio non costituire la regione e assegnare direttamente il potere legislativo alle provincie. Come se quei poteri che si dipingono pericolosi assegnati a una ventina di regioni non lo fossero di più sminuzzandoli in un centinaio di provincie!

Infine, ultimo rifugio degli avversari si preannunzia aumento della burocrazia. Anche questa paura, più o meno sincera, parte da ignoranza della Costituzione e dei lavori che l'hanno preparata. La regione come ente avrà la facoltà normativa, ma eserciterà le funzioni amministrative delegandole alle provincie, ai comuni o ad altri enti (art. 118) ed assumerà il proprio personale prendendolo, con preferenza (disposizioni transitorie) dallo Stato o da altri enti. E tutto il concetto dominante nella riforma da attuare è proprio quello di un trasferimento di funzioni e dei relativi organi, ed è, come vedremo più innanzi, il solo modo, non già per aumentare, ma proprio per ridurre il numero degli impiegati. Basta dire che in nessuno degli Stati autonomisti la percentuale dei dipendenti pubblici arriva nemmeno alla metà di quella raggiunta presso di noi.

Ma vogliamo chiudere con parole di grandi saggi queste risposte a piccoli polemisti.

Aristotele: « Per lo Stato ci vuole misura come per tutto. Nei piccoli spazi si ha fiducia. Nei grandi si oscilla fra dispotismo e anarchia ».

Machiavelli: « Il popolo deve tenere sul governo gli occhi e le mani ».

L'economista e sociologo inglese John Stuart Mill: « se un paese non chiede servizi ai cittadini essi se ne disinteressano ».

Il grande studioso francese dei sistemi di governi e

maestro dei governi costituzionali, Montesquieu, scrive che nei governi federali o autonomisti « se qualche eccesso si introduce in una parte, esso viene corretto dalle parti sane... Questo Stato può perire in una parte senza perire nelle altre... Esso fruisce della bontà dei governi interni e, verso l'esterno, ha per la forza dell'associazione tutti i vantaggi delle grandi monarchie ». E ancora: « Il popolo è ammirabile per scegliere coloro ai quali deve affidare qualche parte della sua autorità. Esso si determina secondo le cose che non può ignorare e i fatti che cadono sotto i suoi sensi... Dei fatti suoi si istruisce meglio esso nella pubblica piazza che un monarca nel suo palazzo ».

Il Tocqueville, già citato: « *Il centralismo può rendere potente un uomo, non un popolo. Solo la libera vita comunale e locale conserva le forze. Le istituzioni comunali sono per la libertà come la scuola elementare per la scienza* ». Ancora il Tocqueville: « Gli uomini conati dall'assolutismo sono propensi a curare solo i propri affari, a occuparsi di sé e a chiudersi in un individualismo sordo che estingue le pubbliche virtù. Il despotismo, lungi dal combattere questa tendenza, la rende irresistibile, perchè toglie ai cittadini ogni sforzo collettivo, ogni rapporto reciproco, ogni necessità di consiglio comune, ogni occasione di collaborare ».

Lo storico svizzero Martin: « Se il potere si allontana dal popolo, il popolo si allontana dal potere ».

E infine vogliamo ricordare, non senza profonda commozione, un pensiero del nostro grande Guido De Ruggiero dolorosamente scomparso in questi giorni, perdita incolmabile per l'Italia e per la scienza. In un capitolo conclusivo della sua « Storia del liberalismo europeo nel sec. XIX », su « La libertà e le libertà », ricordate le franchigie locali onde aristocrazia e comuni ponevano freni alle monarchie, ricordato il contrasto fra l'illuminismo francese che disprez-

zò queste franchigie e la tenacia degli inglesi che le difendevano disprezzando il pensiero illuministico, egli insegna: « E' necessaria *la libertà* che riconduce le libertà « parziali al loro fondamento nella personalità; sono necessarie *le libertà* per ondulare il terreno livellato dalla « rivoluzione francese e dal centralismo ». E conclude: « *Rifare le libertà particolari è come scavare una trincea* « *in presenza del nemico* ».

VI

Gli avversari.

Chi sono questi avversari?

Non certo la democrazia cristiana, la quale è stata energicamente favorevole alla riforma e ne ha determinato, anche con la forza del numero, il successo. E' vero che in qualche sua frazione conservatrice si è vista, negli scorsi mesi, una più tiepida fedeltà alla regione. E' stato anche detto che il partito ora dominante sentisse minore urgenza di concedere le autonomie. Ma la recente votazione della legge che indice, come vedremo più innanzi, le elezioni regionali, dovrebbe fugare questi sospetti.

Non più avversari dovremmo considerare i comunisti. Anche taluni dei loro capi che si erano schierati contro nella Costituente hanno ora assunto una posizione di adesione alla Costituzione, proclamandosi anzi più fedeli della democrazia cristiana alla riforma. Conversione? Opportunità politica? Non spetta a noi fare il processo alle intenzioni: prendiamo atto di questo nuovo atteggiamento, che gioverà alla disciplina nazionale nell'attuare il nuovo ordinamento che la Costituzione prescrive.

Avversarie sono in primo luogo le forze conservatrici in genere, vuoi per la difesa di posizioni tradizionali, vuoi

per la istintiva sfiducia nel popolo e per la illusione, comune anche a certi estremisti di sinistra, che la democrazia sia un dono di politici illuminati e non la conquista di ogni giorno, frutto della cosciente civica collaborazione. A questi bisogna rispondere con la formula anglosassone: *trust the people*, abbi fiducia nel popolo.

Fra costoro sono in primo luogo i liberali, i quali si sono dichiarati, come partito, avversari a questa parte della Costituzione ed annunziano tentativi di revisione.

A questi avversari, che incontrerete nel prossimo lavoro, abbiamo parecchie cose da rispondere, anche trascurando un documento che dovrebbe essere impegnativo: il programma da loro pubblicato nel 1944, l'indomani della liberazione parziale dell'Italia. In esso si legge, dopo l'ammissione che l'accentramento ha favorito la onnipotenza dello Stato e resa meno sicura la difesa delle libertà: « una vita politica più localizzata potrebbe favorire la partecipazione più attiva alla cosa pubblica di tutti gli italiani, che verrebbero chiamati ad occuparsi di affari che più direttamente li riguardano. E nello stesso tempo gioverebbe a rendere snelli gli organi dello Stato, liberandoli dalla cura dei più minuti interessi locali... L'autonomia favorisce la giustizia per le regioni ».

Ma ben altre autorità dello stesso campo liberale si possono contrapporre alle loro paure. Qui è il momento di colmare la lacuna che abbiamo lasciata fra il primo e il secondo capitolo, cioè fra il Risorgimento e la Costituzione. La fiamma autonomista non è stata mai spenta del tutto.

Non mancano, fra gli stessi uomini di destra più illuminati, gli sforzi per riportare l'organizzazione amministrativa ai concetti del Cavour.

Cesare Balbo, dopo l'adozione del centralismo, scriveva: « Il nec plus ultra della slogicatura fu in un paese, dove sotto il governo assoluto non s'era stabilito mai l'ordinamento amministrativo napoleonico, e si stabilì con-

« temporaneamente con la monarchia rappresentativa: e « questo è il paese di Machiavelli ».

Il Minghetti riprendeva dal 1870 all'80 la campagna per l'autonomia della provincia e della regione « mezzo di: « recare il decentramento amministrativo al suo massimo « grado » e, ricordando nuovamente il 9 maggio 1886 le tradizioni decentrate dell'indole italiana, confermava la sua fiducia nella regione concepita come consorzio di provincie: « Quel che un comune, una provincia non possono fare per difetto di mezzi può farlo un consorzio regionale « reintegrato dal governo di tanta parte di tasse quanta « risponda ai servizi pubblici che il consorzio assumesse ».

Nel suo volume « I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione » (Bologna, 1881), il Minghetti, ricordato il disegno di legge del 1861 sulla regione, scriveva: « Finchè lo Stato avrà da fare con cittadini « disgregati, finchè gli atomi disciolti si troveranno di contro quell'ultrapotente corpo che si chiama lo Stato, ogni « conato di resistenza anche giusta sarà vano. Ed è perciò « che le democrazie sgranate (per servirmi di questa metafora introdotta dal Romagnosi) si acconciano facilmente « ad un padrone ».

Con lui il conservatore Stefano Jacini, pur ammettendo che nel 1861 l'accentramento era derivato dal timore di ricadere nelle divisioni territoriali da poco cessate, denunciava nel 1889 « un connubio mostruoso fra il regime parlamentare che non è concepibile disgiunto dal decentramento, e l'accentramento amministrativo, che doveva diventare una fonte inesauribile di pubbliche spese, un « modo irresistibile di falsare la vita pubblica, una causa « permanente di instabilità di governo e un fomite di corruzione ». Egli auspica la istituzione delle regioni, ne esclude i pericoli per l'unità e ritiene che esse rafforzerebbero lo Stato esonerandolo « da una infinità di minute incombenze, che lo screditano, lo inceppano, lo affogano e

« aprono la via alle ingerenze indebite della politica nella « amministrazione ».

La campagna per le autonomie locali ebbe nuovi momenti di ripresa, con l'autorità della loro particolare esperienza, da parte dei presidenti del Consiglio De Pretis (1875-1886) e Di Rudinì (1891-1895).

Giuseppe Saredo, grande cultore del diritto amministrativo e autorevole presidente del Consiglio di Stato, nella sua opera « La legge sull'amministrazione comunale e provinciale » (Torino, 1901), ricordate le vicende delle aspirazioni autonomiste dal Risorgimento in poi, propugnava la istituzione della regione, circoscrizione maggiore secondo una unità geografica determinata per interessi, tradizioni, affinità di tendenze e di bisogni, capace di provvedere ai grandi servizi. La provincia non corrisponde, secondo il Saredo, a queste esigenze e mancherebbe, per l'ambito ristretto, degli uomini di valore e dei mezzi relativi. Nessun pericolo per l'unità; maggiore aderenza ai legittimi interessi da soddisfare; semplificazione dell'amministrazione; maggiore cognizione e minore dispendio di quello derivante dall'ingombro centrale. Alla regione il Saredo avrebbe preposto, con un governatore, un consiglio elettivo, comprendente anche qualche magistrato; ed avrebbe attribuito: la Finanza, le strade nazionali e regiona'i; i fiumi, i porti, i canali e le ferrovie regionali; l'istruzione superiore e secondaria; l'assistenza; la pubblica sicurezza; la sanità pubblica; le Camere di Commercio; l'agricoltura, le bonifiche e i consorzi idraulici, le foreste, la caccia e la pesca; altri oggetti devoluti dalle leggi. Si confronti questo meditato programma e si veda quanto più modeste sono le funzioni assegnate oggi alla regione dalla nostra Costituzione.

Ai timorosi potrete far conoscere anche il proposito manifestato da Giovanni Giolitti, nel discorso del 26 giugno 1921 alla Camera dei Deputati. Si discuteva la risposta al discorso della corona e quel capo di governo, che era

anche un profondo conoscitore della pubblica amministrazione e difensore dello Stato, proponeva l'istituzione della regione, dichiarava insufficiente crearne dei governatori come erano previsti nel progetto Minghetti dal 1861 e aggiungeva: « *Pericoli per l'unità non esistono e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente su questa via* »; « anzi bisognerà creare soprattutto le *Rappresentanze elettive* delle singole regioni e bisognerà determinare ben chiaramente quali attribuzioni si tolgono allo Stato, per darle alla regione ».

Ancora ai liberali potrete poi opporre parole pronunciate da Luigi Einaudi alla Costituente nel suo discorso già citato: « Ho sentito con sorpresa criticare in quest'aula l'art. 109, che è quello che sancisce il principio della legislazione esclusiva della regione, come se esso distruggesse l'unità del paese. L'art. 109 in verità non distrugge nulla. Esso è ispirato veramente ai principii della prudenza politica e dello sperimentalismo graduale ». (Atti della Costituente, pag. 4267). E dopo aver criticato parte degli artt. 110 e 111, fusi poi con il 109 nell'art. 117, e dette severe parole sulla costituzione della Sicilia (che pure porta la firma dell'on. Corbino oggi fiero antiregionale), l'on. Einaudi rammentava che il vecchio Piemonte vantava una ventina di provincie oltre a piccoli ducati e marchesati di origine feudale « e tutte queste piccole circoscrizioni avevano una vita autonoma e vivace »; ed è stato l'accenramento a ridurre le provincie a quattro circoscrizioni militari. Nello stesso discorso l'on. Einaudi si schiera apertamente per le vere autonomie e non per un semplice decentramento: « Se daremo dei poteri ai Consigli comunali, ai Consigli provinciali o regionali, questi poteri dovranno essere tali che essi siano finiti in se stessi, e gli amministratori locali non possano ripararsi dietro ad un'autorizzazione che viene da Roma da parte di un impiegato rispettabile quanto volete, ma che non conosce le condi-

« zioni locali. Se qualche Consiglio comunale o qualche
 « Consiglio regionale commetterà errori, se metterà trop-
 « pe imposte, se dissiperà il danaro dei contribuenti, saran-
 « no e dovranno essere soltanto i contribuenti cittadini i
 « quali manderanno a spasso questi amministratori e li so-
 « stituiranno con amministratori più capaci » (p. 4283). Ed
 invocata l'esistenza di una rigorosa vita locale come fre-
 no al ritorno delle dittature, conclude: « Noi, se potremo
 « creare con il titolo V qualche cosa che sia veramente vivo
 « e vitale, avremo posto *un impedimento* — non sufficiente,
 « ma un impedimento — *al ritorno della tirannia* ».

Avversari esistono anche fra i socialisti. In attesa che
 la conversione dei comunisti alle autonomie mostri se è
 salda e se si estende ai loro cugini socialisti, potete rileg-
 gere loro queste parole di Filippo Turati, del 1919: « *La*
 « *regione non è separatismo* come fu ritenuta per tanti an-
 « ni; ma forza vera e viva della vita nazionale. La regione
 « politica sarebbe la *Ricostruzione del potere centra-*
 « *le*: sarebbe il controllo diretto e quindi l'interes-

« samento e il soddisfacimento del cittadino nella cosa
 « pubblica, gestita sotto i suoi occhi; sarebbe la fine della
 « *Idrocefalia burocratica* di cui soffre lo Stato, il ri-
 « sanamento del parlamentarismo e la demolizione del
 « favoritismo di governo. Con l'autogoverno locale per tut-
 « to ciò che non è necessariamente cosa di Stato, la regio-
 « ne può ancora *salvare lo Stato* se lo Stato si vuole sal-
 « vare ».

Alla Costituente il socialista on. Lami Starnuti colla-
 borò efficacemente al lavoro per la regione.

Il prof. Corrado Barbagallo, storico e studioso della
 questione meridionale, ricorda che « le aspirazioni ad una
 « sana autonomia amministrativa non sono novità di oggi.
 « Esse rispondono a tutta una tradizione nazionale, che non
 « presenta quasi incrinature... Alle diversità di carattere
 « geografico ed economico corrispondono inevitabilmente

« — è superfluo illustrarle — altre d'indole sociale, mora-
« le, culturale. Così essendo, un sistema di leggi unico, un
« fiscalismo omogeneo, identiche precauzioni o sollecitudi-
« ni politiche sono un errore evidente, come i fatti hanno
« ad esuberanza dimostrato. Sono altresì un grave errore,
« che provoca più gravi conseguenze; per esempio, il di-
« sinteressamento del Mezzogiorno e delle nostre isole dal-
« la vita pubblica, il loro sostanziale apoliticismo ».

Antonio Repaci è ancora più energico: « In realtà la
« rappresentanza parlamentare non cessa, anche col suffra-
« gio universale, di essere un mandato generale, anzi ge-
« neralissimo, una cambiale in bianco rilasciata da milio-
« ni di individui a favore di poche centinaia. E' perciò, non
« solo fatale, ma essenziale al sistema, che il cittadino,
« dopo avere dato il suo voto, si disinteressa del suo rappre-
« sentante, il quale agisce non già sulla base di una dele-
« gazione specifica e circostanziata, ma di direttive generali
« che si adattano a ogni situazione. Fintantoché il sistema
« rappresentativo manterrà questa struttura, non potrà es-
« sere eliminata la ragion di Stato, peste residua dell'as-
« solutismo, ancora saldamente annidata, come infatti si
« può constatare, nelle compagini statali moderne. Infine
« la attuale struttura del sistema rappresentativo favorisce
« l'accentramento burocratico, che è il più facile e idoneo
« strumento delle dittature. Il problema del socialismo in
« questo settore consiste nel propugnare la instaurazione
« di una democrazia diretta e integrale in luogo della de-
« mocrazia indiretta, ove l'autogoverno si riduce alla mera
« finzione di introdurre una scheda dentro un'urna ».

Carlo Levi nel suo « Cristo si è fermato a Eboli », do-
po avere profondamente studiata la povera vita dei conta-
dini di Lucania, concludeva: « Non può essere lo Stato a
« risolvere la questione meridionale, per la ragione che
« quello che noi chiamiamo problema meridionale non è
« altro che il problema dello Stato. Fra lo statalismo fa-

« scista, lo statalismo liberale, lo statalismo socialista, e
« tutte quelle altre future forme di statalismo che in un
« paese piccolo-borghese come il nostro cercheranno di sor-
« gere, e l'antistatalismo dei contadini, c'è, e ci sarà sem-
« pre, un abisso; e si potrà cercare di colmarlo soltanto
« quando riusciremo a *creare una forma di Stato di cui an-*
« *che i contadini si sentano parte...* Finchè Roma gover-
« nerà Matera, Matera sarà anarchica e disperata, e Roma
« disperata e tirannica ».

Ma, oltre a tutti i rispettabili avversari politici, le autonomie hanno altri avversari, meno rispettabili ma più temibili. Sono tutti coloro che fanno affari nel mistero dell'amministrazione centrale lontana da ogni controllo dei cittadini. Come vi sono stati i profittatori delle guerre e del fascismo così vi sono stati e vi sono tuttora i profittatori dell'accentramento. Sono costoro che alimentano certe campagne delle quali nessun partito assume la responsabilità: sono gli affaristi di certe industrie che pesano da decenni sull'economia nazionale cioè sui contribuenti e sui consumatori; sono i difensori del latifondo senza strade e senza case; sono le signorie dei villaggi senza acqua e senza scuole; sono le baronie di molti commerci a base di licenze centrali e di compiacenti mediazioni. Fra gli avversari che incontrerete e che saranno spesso in buona fede, guidata dall'ignoranza o dalla paura, non trascurate di cercare l'influenza di qualche interessato suggeritore.

VII

Regione, Provincia, Comune: le loro leggi.

A questo punto — e forse prima — penso che taluno di voi, amici congressisti, possa avere rivolto a me o a se stesso la domanda: era proprio necessaria questa esposi-

zione di storia legislativa, di diritto comparato, di motivi polemici? Rispondo: siano indulgenti gli amici per i quali lo svolgimento dato dai capitoli precedenti può essere richiamo di cose già conosciute; ma penso ai molti che saranno lieti di apprendere, che si compiaceranno di trovare notizie positive incoraggianti, conferme della loro fede corredate di solide esperienze e di autorevoli firme. Ora volgiamo verso le conclusioni, guardando separatamente ai tre enti locali.

La *regione*, come abbiamo visto, avrà il potere di emanare norme legislative sulle materie elencate nell'art. 117 della Costituzione, sempre che le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni. Questa disposizione fondamentale contiene la differenza fra l'autonomia e il semplice decentramento. Senza volere entrare in discussioni di carattere giuridico, occorre fissare il concetto dell'autonomia che consiste nella facoltà di darsi norme, naturalmente regionali, locali, con il limite dell'interesse nazionale: il decentramento consisterebbe invece nel distribuire funzionari dal centro alla periferia (come la Prefettura e l'Intendenza di Finanza) conservandone la dipendenza gerarchica dal centro. E' chiaro che con la tradizione di obbedienza spesso supina verso i superiori e con l'orrore della iniziativa e delle responsabilità che caratterizzano i nostri impiegati pubblici, il semplice decentramento lascierebbe le cose come sono.

La regione sarà sottoposta, al pari degli altri enti locali, al solo controllo di legittimità. Infatti l'art. 125 contiene la norma che limita alla sola legittimità il controllo sugli atti amministrativi della regione, consentendo alla legge di ammettere in determinati casi il controllo di merito, ma al solo effetto di promuovere, con richiesta motivata, il riesame della deliberazione da parte del Consiglio regionale.

Vi sarà dunque una quarta burocrazia? No, perchè la

regione avrà caratteristiche assai diverse dagli altri due enti locali: provincia e comune. Questi sono enti amministrativi, mentre la funzione essenziale della regione sarà quella della emanazione di leggi locali, e le funzioni amministrative ad essa spettanti verranno di regola esercitate, secondo l'art. 118, delegandole alle provincie, ai comuni o ad altri enti locali.

Una grossa questione è ora aperta. La Costituzione dispone che per varie materie dell'attività regionale, come per il passaggio di funzioni statali alle regioni, si provvederà con leggi della Repubblica. La burocrazia ha iniziato i suoi tentativi per togliere, con la raffinata abilità di chi ha da decenni le mani in pasta, buona parte dell'autonomia stabilita nella Costituzione. Un disegno di legge è stato predisposto da una Commissione di funzionari ed è stato pubblicato nello scorso marzo in una rassegna amministrativa; esso tentava di regolare dal centro molte delle materie che dovranno invece essere variamente regolate dagli statuti regionali: l'art. 123 della Costituzione ha infatti stabilito che ogni regione ha uno statuto, deliberato dal Consiglio regionale ed approvato con legge della Repubblica. Inoltre quel disegno tendeva ad eternare l'esistenza del prefetto ed a sovrapporre alla regione commissari e commissioni di controllo di nomina centrale, ad inquadrare nelle leggi statali il personale delle regioni, a stabilire ristretti limiti alle loro finanze uccidendo così sul nascere la loro autonomia finanziaria assicurata dall'art. 119 della Costituzione.

Le recise critiche hanno prodotto un primo risultato: al posto di quel disegno di legge ne è uscito, in luglio, un secondo, semi-ufficiale, a cura di una Commissione presieduta dal sottosegretario all'Interno e con un consigliere di Stato come relatore. Colpito anche questo disegno di legge da non poche censure, il ministro dell'Interno ha detto al Senato, in ottobre, che esso non era « che uno studio pri-

vato fatto da un funzionario ». Ora è stato sostituito da un terzo, presentato dal Governo in dicembre alla Camera dei deputati. Le modificazioni introdotte sono però ancora scarse: dobbiamo vigilare e dovremo discutere a fondo, perchè la conquista costituzionale non venga tradita. In questa sede non potremmo approfondire la discussione, ma un orientamento può essere chiaramente preso: a mio avviso il Congresso potrebbe esprimere il voto che le norme di legge da emanarsi prima che sorgano le regioni vengano limitate allo stretto necessario, affinchè sul complesso della legislazione in materia possano collaborare i consigli regionali: le esigenze che essi esprimeranno, la loro consulenza in argomento, la pubblica discussione che ne nascerà, potranno recare un prezioso contributo al lavoro legislativo, il quale non deve essere effetto di furore preventivo, di nostalgica difesa di un passato che i risultati condannano, di ostinata diffidenza verso la nuova conquista. Queste leggi debbono invece essere frutto di meditazione e di equilibrio allo scopo di creare norme il più possibile durature. Lo stesso ministro dell'Interno, e ne prendiamo atto, ha dichiarato che « il Parlamento potrà eventualmente stralciare la parte riferentesi alle elezioni, lasciando impregiudicato tutto il resto ».

Poichè i consigli regionali dovranno, come si è detto, formare innanzi tutto gli statuti della propria regione e tutti gli statuti dovranno essere approvati dal potere legislativo, non mancherà il tempo per una ampia e pubblica conversazione fra le varie parti, centro e regione, chiamate non a contrasto ma a collaborazione.

Nè si dimentichi che le attribuzioni regionali, stabilite dalla Costituzione, dovranno attuarsi ed assestarsi per gradi, trasferendo ad uno ad uno i singoli servizi; lavoro non breve e certamente utile ad una graduale e matura determinazione dei rapporti legali fra le parti. Il prof. A. C. Jemolo, del quale si è già ricordato l'alto contributo alla

Commissione degli studi per la Costituente, concludendo essere impossibile la attuazione efficace di un semplice decentramento gerarchico e riconoscendo l'aspirazione antica alla regione e la sua fondatezza, ha più volte consigliato, nei suoi scritti, che l'attuazione della riforma sia graduale. Penso che il nostro Congresso potrebbe, anche a placare certe apprensioni, consigliare che le singole regioni procedano all'assunzione delle attribuzioni loro assegnate dall'art. 117, procedendo per gradi e cominciando dalle materie per le quali i consigli giudicheranno esistere la maggiore urgenza di bisogni e la migliore preparazione locale.

Qui occorre dedicare qualche parola alla burocrazia. Sappiamo che essa costituisce in genere una resistenza alla riforma. Ma i suoi migliori elementi in modo speciale debbono rendersi conto che questa è la prima e unica felice occasione di rompere il cerchio malefico dei magri stipendi e degli scarichi di responsabilità, del reciproco malcontento fra governanti e governati, per aprire la via ad un riordinamento basato sulla selezione delle capacità e sulla gioia del lavoro. Nessun comitato (come quello che si è chiamato della scure e nulla ha tagliato, come quello per gli statali, che aveva compiti di concretare riforme e nulla ha concretato) riuscirà a riformare la pubblica amministrazione. Il cumulo di lavoro, pur essendo riducibile con la soppressione di enti e funzioni di origine fascista, non potrà riordinarsi se non per merito della riforma autonomista. I funzionari, e specialmente i più capaci, potranno triplicare, come è giusto, i loro stipendi. Ma dovranno aiutare a ridurre il personale a metà. Essi avranno poi, nelle regioni, il vantaggio di dipendere, anziché da una interminabile scala di evanescenti gerarchie, da assessori responsabili verso il popolo e non trincerati fra segreterie e direzioni generali.

Con la legge per le regioni il governo ha presentato, finalmente, un disegno di legge elettorale. Anche di esso

non possiamo, in questa sede, approfondire l'esame; possiamo però indicare due criteri direttivi per la sua discussione: la rappresentanza di piccole circoscrizioni affinché i consigli regionali rappresentino interessi locali e si tengano lontano dalla politica di partito il più possibile; un sistema elettorale che assicuri una rappresentanza alle varie minoranze, elementi di competenza e di equilibrio utili ad evitare che i consigli regionali riproducano lo sterile e fazioso contrasto fra i partiti di massa.

In tema di elezioni debbo poi segnalare che nella proposta di legge presentata al Senato da me con i colleghi Conti e Raja abbiamo voluto rivendicare al partito repubblicano l'iniziativa di obbedienza alla Costituzione, della quale i grandi partiti sembravano volersi dimenticare, limitandosi al piacere di un reciproco scambio di accuse. Noi abbiamo inteso provvedere alla osservanza della disposizione transitoria VIII della Costituzione, la quale nel primo comma stabilisce « le elezioni dei consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali sono *indette* entro un anno dell'entrata in vigore della Costituzione ». Il governo non aveva provveduto e non intendeva provvedere; anzi, in un primo momento accennò ad ostacolare l'approvazione della nostra proposta, ma, con sollecito ed energico procedimento, essa venne approvata dal Senato il 16 dicembre e successivamente dalla Camera, dopo lunghe discussioni, il giorno 20, ed è oggi, firmata entro il termine del 31 dicembre dal presidente della Repubblica, legge dello Stato, del seguente tenore:

« Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle provincie, che non fossero avvenute prima, avranno luogo il giorno 30 ottobre 1949.

« Il Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, potrà fissare le elezioni per date anteriori ».

La *provincia*, nella discussione davanti alla Costituen-

te, si è brillantemente difesa dalle proposte di soppressione o di riduzione a compiti secondari. Anzi, su proposta dell'Unione delle Province riunita a Firenze, la provincia è cresciuta di importanza in quanto l'art. 118 della Costituzione stabilisce, come si è visto, che la regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle provincie, ai comuni o ad altri enti locali.

Ritengo buona questa soluzione, perchè la regione deve essere concepita come organo di sottrazione di funzioni allo Stato e non di accentramento di funzioni attualmente assegnate alle provincie. La disposizione va cioè intesa nel senso che alle provincie e ai comuni rimangano le funzioni già riconosciute di loro competenza perchè di loro esclusivo interesse; ed a queste si aggiungano le altre che, passando dalla competenza dello Stato a quella della regione, verranno da questa regolate con proprie norme e assegnate per le funzioni amministrative agli enti minori. Avremo quindi un accrescimento di funzioni che la provincia e il comune riceveranno dall'alto, cioè che verranno avvicinate alle popolazioni.

Le amministrazioni locali sono nel complesso assai migliori di quella statale. Nonostante la limitatezza dei mezzi ben 44 amministrazioni provinciali hanno già raggiunto il pareggio e i piccoli comuni sono di esempio ai grandi nel cammino per equilibrare i propri bilanci. Si intende che una radicale riforma tributaria dovrà provvedere a dare loro una effettiva autonomia finanziaria, secondo il precepto costituzionale. Anche su questo tema non è possibile intrattenersi: basti segnalarne l'altissima importanza e suggerirlo per i lavori di un prossimo Congresso.

In tema di provincie (e di comuni) non voglio omettere tre considerazioni aggiunte.

L'istituto della regione consentirà un profondo riesame delle circoscrizioni provinciali: ritengo probabile che una più libera valutazione economica e amministrativa sug-

gerirà la creazione di circoscrizioni minori che potrebbero corrispondere spesso al circondario: vi sono centri ferroviari o di mercato o di interessi produttivi, i quali potrebbero egregiamente amministrarsi dipendendo direttamente dalla regione e non da un grosso capoluogo di provincia. A questo risultato si perviene anche considerando tali nuove entità circondariali come consorzi di comuni agricoli per la tutela collettiva di interessi locali. Questo è il concetto di comunità, unità intermedia fra regione e comune, simile al Cantone svizzero, più vicino della grande provincia alla misura umana, concetto svolto in modo originale, seppur con qualche eccessivo schematismo, da Adriano Olivetti (« L'ordine politico delle comunità », Ivrea, 1945).

Un grande progresso introdotto nella nostra Costituzione è l'istituzione del referendum, accolto nell'art. 123 anche per la regione. Grande cura se ne dovrà avere nel preparare l'opinione pubblica a farne uso. E dovremo vigilare perchè esso venga esplicitamente introdotto nella rinnovazione della legge comunale e provinciale. A proposito della quale, che è in corso di preparazione, sarebbe assai utile che i disegni di legge venissero mandati in esame ai comuni e alle provincie prima della loro discussione. Sarebbe il miglior modo di rendere omaggio all'art. 5 della Costituzione.

Per quanto riguarda il prefetto, strumento del centralismo, basterà per ora curare che gli vengano sottratte interamente le funzioni amministrative: la duplicità di funzioni, fra prefetto e amministrazione provinciale, è stata sempre oggetto di stupore e di sfiducia da parte degli stranieri competenti in questa materia. Tolte che siano le funzioni amministrative, sarà più facile provvedere tra qualche anno per il resto. Nella discussione sul bilancio dell'Interno al Senato il ministro ha detto il 26 ottobre: « possiamo essere tutti d'accordo sull'opportunità di sopprime-

« re le competenze amministrative del prefetto ». Speriamo. E lavoriamo.

Infine, qualche parola sul *comune*. Troppo spesso si dimentica o si ricorda solo nella retorica, che il comune è il prodotto spontaneo della distribuzione degli uomini nel territorio; è l'unione di famiglie; è la sede del lavoro e degli affetti; è l'ambiente nel quale ciascuno vive; è il centro dei necessari servizi.

La regione, con i suoi necessari poteri, dovrà essere la trincea di difesa del comune, che nella vastità del nostro paese è diventato a poco a poco vassallo della burocrazia centrale. La regione dovrà essere veicolo di drenaggio delle funzioni appropriate alle provincie e ai comuni. E il comune potrà, così difeso, promuovere la vita locale e la libertà di autogoverno dei cittadini. Il comune deve diventare la base della vita locale e il comune lo può solo se autonomo, cioè responsabile dei propri atti, non tenuto in permanente minorità dal « visto di esecutività » e dal controllo di merito. Poichè la Costituzione offre ora questa garanzia, manca solo l'altra: l'autonomia finanziaria. Essa è per ora un impegno e la sua attuazione costituisce un problema da risolvere, ma, come ho detto, è problema troppo vasto perchè si possa affrontarlo in questo Congresso. Una sola cosa voglio dire: è urgente, in attesa della riforma tributaria, sopprimere le integrazioni che rendono i comuni dei postulanti assistiti dallo Stato.

Nè si abbia paura del comune piccolo. Molte aggregazioni di comuni imposte dai fascisti sono già state corrette; ad altre provvederà la regione che sottrae questa materia al Ministero dell'Interno. Purchè siano assicurate le fonti locali di finanza, il comune piccolo è spesso più felice. Nella Svizzera vi sono 3,164 comuni: quasi il quadruplo dei nostri in rapporto alla popolazione. Naturalmente per i comuni rurali, che sono la stragrande maggioranza, ritorna il tema dei consorzi per i servizi comuni, tema che

si collega con quello della riduzione dell'ambito provinciale alla misura del circondario: anche in questo la regione troverà soluzioni adeguate alle diverse condizioni locali.

Nel comune dovete, amici, svolgere il massimo della vostra attività: trascurare il comune è come trascurare la propria famiglia o il proprio lavoro. I problemi amministrativi sono non meno importanti per la vita sociale dei problemi politici e dei problemi economici.

Il Tocqueville nella sua grande opera sulla « Democrazia in America » dedica al comune queste ispirate parole: « Il comune è la sola associazione la quale sia così « radicata nella natura che dovunque si trovano degli uomini riuniti si forma da sè un comune. La società comunale esiste dunque presso tutti i popoli, quali che siano i loro usi e le loro leggi. E' l'uomo che fa i regni e « crea le repubbliche; ma il comune sembra uscire direttamente dalle mani di Dio ».

VIII

Intenderci sul lavoro locale.

Delineato il nostro compito nel campo legislativo, rimane da intenderci sull'attività che il nostro Partito può svolgere alla periferia, cioè presso i concittadini. Non si tratta più soltanto di creare consensi, di persuadere i miopi e gli uomini di poca fede: ma è necessario anche questo per agevolare l'altro compito, che è oggi il principale, cioè di trovare molti collaboratori, sia negli altri Partiti, sia fra gli uomini senza partito, per lo studio dei problemi locali. Si devono trovare le persone tecnicamente preparate e si devono persuadere i giovani a formarsi la preparazione sui problemi assegnati alla competenza locale. Non possiamo

aspettare che l'autonomia, cioè l'esercizio del potere, ci arrivi come un regalo dal Ministero degli Interni.

Iniziative promettenti sono sorte negli scorsi anni per concretare le autonomie: da Ivrea a Benevento, dall'Emilia all'Umbria, dal Friuli alle Puglie. Questo è già un terreno di collaborazione al quale voi, amici congressisti, potrete portare il contributo della Vostra attività e chiamare nuovi collaboratori. Ma occorrerà, come già è stato considerato nella nostra attività preparatoria, che sorgano, dovunque manchino, nuove iniziative atte ad agire in profondità. Questo si può fare in due modi.

Presso l'Amministrazione Provinciale di Milano è sorta la Commissione per lo studio della Regione Lombarda ed ha svolto un lavoro ormai biennale, che è prossimo alle conclusioni. Quando ho proposto al Presidente della Deputazione Provinciale di formare questa Commissione, gli scrivevo il 24 settembre 1946: « Anche se, come probabile
« dato il convergere di quasi unanimi aspirazioni, la nuova
« Costituzione aprirà la via al sorgere delle Regioni, la pa-
« rola legislativa centrale non cesserà di rimanere parola
« se le nuove istituzioni non sorgeranno in loco... Tutto
« questo lavoro costruttivo non può essere che opera delle
« popolazioni. Le autonomie cioè non sorgeranno finchè le
« energie locali coordinandosi non diano loro il soffio di
« vita che le trasformi da idea in realtà. La Lombardia, per
« mille ragioni, dai ricordi della Lega Lombarda fino al ri-
« conosciuto primato della sua attività agricola, industriale,
« mercantile, culturale e sociale, dovrebbe essere all'av-
« guardia anche in questa creazione della democrazia lo-
« cale, condizione di democrazia italiana ed europea ». Nella Commissione abbiamo collaborato fra uomini di diversi Partiti, senza il minimo contrasto; recentemente si sono aggiunti i Presidenti di altre Amministrazioni Provinciali Lombarde.

Si è compiuta dapprima un'indagine su tutti gli uffici

che, nell'ambito della Regione si occupano delle materie assegnate dall'art. 117; poi si è formulato un questionario, distribuito in 3000 copie ad Istituti, Enti Pubblici e Associazioni, ponendo quesiti sulle singole funzioni assegnate alla competenza regionale. Per esempio:

Per la beneficenza e l'assistenza sanitaria:

« Si ritiene opportuno che le funzioni dei seguenti Enti ed Uffici, nonché quelle relative alle sottoelencate assistenze, siano attribuite all'Ente Regionale Lombardo? (segue l'elenco che comprende le Federazioni O.N.M.I., gli Uffici Provinciali Assistenza Postbellica, gli Orfani di Guerra, i vari servizi sanitari e assicurativi, l'Assistenza antitubercolare, gli Ospedali gestiti da enti statali o parastatali, ecc.).

Quali altre funzioni statali dovrebbero essere attribuite alla Regione? In che modo essa dovrebbe esercitare i conseguenti servizi amministrativi? (deleghe alle Province ed ai Consorzi?). Si ritiene opportuno trasferire alla Provincia le attività sanitarie attualmente attribuite al Prefetto? ».

Per l'istruzione professionale:

« Quali funzioni esercitate attualmente a mezzo dei Provveditorati agli Studi si ritiene opportuno passare alla Regione? Modo di esercizio; modificazioni all'I.N.A.P.L.I., all'E.N.A.L.C. e ai Consorzi Provinciali per l'istruzione tecnica; provvidenze per unificare localmente e snellire l'istruzione professionale ».

Citerò ad esempio le risposte avute su questo problema urgente e mal compreso della istruzione professionale. Occorre: riordinare tutta la materia (finora regolata da decreti contrastanti e inapplicati); far tesoro in una nuova legge organica della grande esperienza dei paesi più progrediti; assegnare l'esecuzione alla responsabilità regionale; unificare anche localmente gli enti che si occupano dell'istruzione professionale e che non sono conosciuti nemmeno nell'ambito provinciale. Vi sono lotte fra diversi Ministeri e fra i loro delegati nella stessa città:

il delegato di un Ministero è geloso di quello di un altro e ambedue di un terzo e degli enti locali. E abbiamo quasi due milioni di disoccupati non qualificati che rappresentano il maggiore dei pesi della nostra economia e che non potranno essere eliminati se non con la risoluzione del problema degli apprendisti e con la istituzione di migliaia di corsi di qualificazione: il tema è nazionale ma richiede la profonda collaborazione locale, la conoscenza e l'esperienza dei bisogni locali. Si parla molto della attrezzatura industriale: bisogna rinnovarla, per ridurre i costi; ma bisogna provvedere anche alla capacità tecnica degli operai. La stessa esigenza domina il problema della emigrazione.

Su questo tema le risposte pervenute alla Commissione di Milano da numerose scuole e da enti lombardi sono sostanzialmente concordi e sono state discusse in due vaste riunioni degli stessi interrogati: per gli istituti di carattere statale, cioè gli istituti tecnici, le scuole tecniche e professionali, si ritiene utile per ora conservare l'organizzazione governativa soprattutto perchè vi sono delle esigenze unitarie di carattere nazionale (diplomi, ecc.); per l'istruzione professionale di carattere più vasto, operaio, agricolo e industriale, quella che si chiama comunemente qualificazione, tutti concordemente concludono nel richiamarla dallo Stato alla regione ed affidarla a gestione provinciale. E' un campo in cui la regione appena nasce può avere un compito magnifico e far recuperare anni di inerzia.

Oltre a promuovere il lavoro di preparazione presso un ente pubblico (Amministrazione provinciale, Comune del capoluogo, Camera di commercio) il nostro Partito può istituire propri Comitati di studio dei problemi locali. Così si è fatto a Milano dove la nostra Commissione per la Regione ha nominato otto Commissioni speciali per ciascuno dei principali oggetti dell'art. 117, includendovi uomini competenti per la maggior parte estranei al Partito e pre-

gando queste Commissioni di svolgere un lavoro modesto di carattere locale: segnalazione dei bisogni non soddisfatti dal sistema centrale, suggerimenti per soddisfarli, per vincere le miserie, per superare le difficoltà, per stimolare attività locali, per promuovere i buoni servizi e la prosperità.

Analoghe iniziative abbiamo visto sorgere a Genova, a Forlì, a Grosseto, a Foligno e in altre località; spero che questo breve elenco (e mi scuso delle omissioni) si allunghi con le notizie che i delegati porteranno al Congresso. Se queste Commissioni sapranno lavorare obiettivamente sulla realtà, informando i concittadini sui problemi di assistenza, sugli ospedali e gli ambulatori medici, sull'agricoltura e sugli acquedotti, sulle strade e i mercati, sui monumenti e il turismo, sull'istruzione artigiana e le biblioteche popolari, sulle tramvie e le autocorriere, renderanno il migliore dei servizi e la loro fatica sarà utile non solo al Partito ma al bene pubblico. Il che è, possiamo dirlo, nella nostra tradizione. Ma un altro vantaggio uscirà da questo lavoro: la preparazione degli uomini per le cariche amministrative. E in queste si formeranno poi le capacità e si preparerà la nuova classe dirigente. La vecchia classe dirigente è scomparsa con il proprio fallimento e i successori non sono ancora in vista.

La collaborazione sui problemi concreti servirà anche ad abituare i nostri uomini e quelli degli altri partiti a stare lontani dalle ideologie e dall'astrattismo, a non rendere politica la Regione e l'amministrazione locale. Non si nega la funzione che dovranno conservare i partiti, ma l'importante è che almeno nella vita locale non vi sia battaglia faziosa. Partiti vi saranno sempre ma ciò che conta è il modo come essi si combattono o collaborano. La vita locale deve essere scuola di vita democratica, nella responsabilità per l'interesse generale, sotto il controllo del popolo che può essere solo il controllo vicino e che nel referendum e nell'iniziativa trova ora il modo locale di attuarsi.

Aurelio Saffi, alla fine del secolo scorso, entrando nella sede del Consiglio Comunale di Forlì, diceva: « Noi abbiamo dimenticate alle porte della casa comunale le nostre tessere e rappresentiamo solo i cittadini di Forlì ».

L'Amministrazione repubblicana di Terracina ha attuato di recente un notevole esempio: era distrutto dai bombardamenti il vecchio Palazzo Comunale e aveva posto in luce un tratto della Via Appia romana; si discuteva se costruire il nuovo Palazzo a Terracina alta o a Terracina bassa e la questione è stata risolta con un referendum. I cittadini si sono orientati secondo il proprio interesse, il proprio gusto, la propria idea circa il vantaggio della città; tutti i partiti erano divisi all'interno e non si discuteva di Russia o di America. Il referendum si è svolto benissimo il 26 dicembre: 5880 voti per la costruzione del Palazzo Comunale a Terracina alta, 2229 per Terracina bassa. Bravi!

A questo alto fine dell'autogoverno è necessario il concorso di un'altra grande opera: l'educazione. Educazione morale, educazione civile, educazione sociale. Educazione dei singoli e della collettività. Come la libertà è la premessa della responsabilità, così l'educazione è lo strumento della libertà.

Insegna Giuseppe Mazzini: « Senza libertà non esiste « morale perchè, non esistendo libera scelta tra il bene e « il male, tra la devozione al progresso comune e lo spirito d'egoismo, non esiste responsabilità ».

« La libertà vi dà la facoltà di scegliere fra il bene « e il male, cioè fra il dovere e l'egoismo; essa non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di « scegliere tra le vie che conducono al bene ».

« Dio v'ha fatto educabili. Voi dunque avete dovere « d'educarvi per quanto è in voi. L'educazione insegna « qual sia il bene sociale ».

Risaliamo di decine di secoli e troviamo la parola di

Platone: « Se i governanti daranno agli uomini ogni cosa « eccetto la virtù, non avranno fatto nulla per la loro felicità ».

L'educazione sarà lo strumento per aiutare il controllo popolare a vincere gli egoismi, scatenati dal trentennio della violenza. E sarà aiutata dal senso della giustizia che è nelle intime fibre del nostro popolo di antica civiltà.

Un secolo fa, nel cantone di Zurigo si iniziava nel 1831 la campagna per la trasformazione della vita pubblica svizzera dal sistema aristocratico e quasi feudale con la rinnovazione democratica. La campagna adottò allora questa formula: « La liberazione dei cittadini richiede la loro educazione ». Gli Svizzeri hanno compreso e sono stati fedeli a questo principio. Ne vediamo i risultati.

Se gli italiani sapranno fare altrettanto, la conquista dell'autogoverno e l'educazione alla vita pubblica potranno giovare non solo a noi ma, con l'efficacia dell'esempio, anche ad altri paesi che hanno sofferto l'avvelenamento per opera delle dittature.

Serviremo così non solo l'Italia ma l'Europa.
Questo è l'imperativo della Repubblica.

MOZIONE

1. - Il Congresso ritiene:

a) che le norme di legge da emanarsi prima delle elezioni regionali debbano limitarsi a quelle strettamente necessarie, affinché i Consigli regionali vengano lasciati liberi nella formazione degli statuti secondo l'art. 123 della Costituzione;

b) che i Consigli regionali potranno recare un utile contributo al meditato lavoro legislativo, necessario poi per

il trasferimento delle funzioni e per la formazione degli organi di controllo;

c) che le funzioni dovranno trasferirsi per gradi, tenendo conto della urgenza dei bisogni e della migliore preparazione nelle singole materie.

II. - Il Congresso fa voti:

a) che nella legge per le elezioni regionali e provinciali sia accolto il principio che anche l'amministrazione provinciale, accrescendo i propri compiti, dovrà riavere un organo esecutivo ed uno deliberativo e di controllo;

b) che vengano stabilite piccole circoscrizioni allo scopo di favorire la rappresentanza degli interessi locali e dell'agricoltura e di salvare le amministrazioni dallo sterile irrigidimento in posizioni astratte o faziose;

c) che venga assicurata nei Consigli regionali e provinciali la rappresentanza delle minoranze.

(La relazione e la mozione sono state approvate alla unanimità dal Congresso nella seduta plenaria del 5 febbraio 1949).

49
FELICE IPPOLITO

SULL'INDUSTRIA ESTRATTIVA
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Estratto da MEMORIE e NOTE DELL'ISTITUTO DI GEOLOGIA APPLICATA, Vol. II

NAPOLI - 1949

50
FELICE IPPOLITO

SULL'INDUSTRIA ESTRATTIVA
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Estratto da MEMORIE e NOTE DELL'ISTITUTO DI GEOLOGIA APPLICATA, Vol. II

NAPOLI - 1949

SULL' INDUSTRIA ESTRATTIVA
NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

FINO AL 1860.

L'industria estrattiva, intesa come quel complesso di operazioni volte alla ricerca, alla raccolta ed alla trasformazione dei materiali naturali che l'ambiente geologico fornisce all'uomo e che questi utilizza in pratica, è la più antica attività sociale dell'umanità. Quelli che furono i nostri lontani progenitori — nel bacino del Mediterraneo, nell'Europa settentrionale, nelle Americhe, in Asia — erano ancora allo stato selvaggio di « cacciatori » e « raccoglitori », non conoscevano pastorizia o agricoltura, ma già si preoccupavano di raccogliere quei materiali litoidi adatti ad essere rudimentalmente trasformati in armi di difesa e di offesa [1].

Non esistevano probabilmente ancora rapporti di organizzazione più complessi di quelli familiari, ma già la selce, la pietra dura e scheggiabile, o l'ossidiana, il tagliente vetro naturale, venivano trasportati da regioni lontane, come è attestato dai ritrovamenti paleolitici, alimentando così i primi commerci.

Nell'Italia Meridionale rare tracce si rinvennero di quest'attività, che possiamo dire estrattiva, paleolitica e neolitica, ma tali bensì da accertare che ad esempio l'ossidiana di Lipari o di Ponza giungeva nel continente ad armare la mano del cacciatore all'agguato, sulle rive dei laghi pleistocenici, dei grossi mammiferi che ivi venivano ad abbeverarsi.

Nessuna traccia troviamo invece di attività estrattiva nel periodo del bronzo, in quanto le nostre regioni sono prive o quasi di risorse di rame; tracce invece che troviamo in abbondanza nella Sardegna, unitamente agli utensili che rivelano la civiltà fenicia. Il successivo sviluppo della civiltà, incalzando i secoli, condusse i fenici e poi i greci dalla Sardegna alla Calabria alla ricerca ed all'estrazione del piombo e dell'argento e quindi, in prosieguo di tempo, del ferro.

Ma l'attività estrattiva non si arresta ai metalli, chè intanto l'uomo aveva appreso a costruire di pietra dapprima i templi e gli edifici pubblici di poi le abitazioni, decorandole ancora di marmi. Ed oggi infatti l'Archeologia svela ai nostri occhi le remote vicende delle industrie estrattive, ed il susseguirsi nell'uso, per ragioni di indole tecnica e talvolta anche per ragioni economiche, dei vari materiali. Così dall'Oriente e dalla Grecia giungevano in Italia le pietre decorative, gli alabastri orientali o il marmo Pario, dalla delicata colorazione carnicina, mentre il travertino della piana di Pesto veniva sollevato nelle possenti trabeazioni del tempio di Poseidone ed il tufo grigio di Nocera riparava, nella cella del sacrario pompeiano, il simulacro di Giove. E Pompei ed Ercolano, prodigiosamente risorte sotto i nostri occhi dopo duemila anni di riposo, rivelano altresì come gli architetti dell'età imperiale, poco prima della catastrofe del 79, andassero sostituendo, nel porticato del Foro, il bigio tufo vulcanico di Nocera con il candido calcare cretacico degli Appennini, probabilmente trasportato lungo il corso del Sarno [2], o come adornassero talora gli stipiti delle case signorili con la verde bellissima pietra di Gimigliano, proveniente dalla selvosa Sila, o frugassero i valloni del vulcano estinto di Roccamonfina alla ricerca delle lave dure e vacuolari, adatte alla costruzione delle macine, mentre la pietra vesuviana era, come ancora oggidì, adoperata in larghe lastre per la pavimentazione stradale [3].

Ma poi, come sulle ridenti città del golfo di Napoli si sparse la cenere della ridestata ira del vulcano, così su tutta la civiltà greco-romana del bacino del Mediterraneo si estese il « cupo verno della Barbarie » e l'industria estrattiva, come tutte le altre attività umane, decadde quasi allo stesso livello, donde la civiltà aveva preso le mosse tre millenni prima.

Solamente col ridestarsi, dopo il mille, di tutte le attività umane e con la ripresa del progresso civile, risorge nel Mezzogiorno l'industria estrattiva, alla quale — al dire delle cronache sveve ed angioine — grande interesse posero i monarchi più illuminati, come il savio Roberto d'Angiò, che ascrisse a suo alto titolo d'onore quello di aver ripreso la estrazione del ferro e degli altri metalli in Calabria [4]. Frattanto il miglioramento delle condizioni economiche e l'aumento della popolazione ridestavano ovunque l'attività estrattiva delle pietre da costruzioni, della pietra da calce e dell'argilla per laterizi. Il magnifico calcare rossastro del Cretacico pugliese fornì, in quel torno di tempo, la materia prima per quelle cattedrali romaniche pugliesi, gioiello dell'arte italiana, e per il torvo Castel del Monte del grande Federico, mentre con lo scuro piperno dei Camaldoli gli Angioini imbasavano le torri del loro castello in Napoli.

Il periodo vicereale, con la perdita della libertà, portò, come la Sto-

ria insegna, il decadimento delle attività economiche; e dobbiamo giungere alla illuminata politica di Carlo III e del suo ministro Tanucci per trovare di nuovo il vigile interessamento del potere centrale nei riguardi delle attività economiche e quindi anche dell'attività estrattiva. Ciò dicasi non solo per l'industria estrattiva dei metalli, ma anche per l'industria delle pietre e dei marmi, dei quali larga copia — e tutti di provenienza del Regno — venne impiegata nella maestosa reggia vanvitelliana di Caserta, degna di reggere il confronto con la consorella di Versailles.

La ripresa dell'attività estrattiva, sotto il regno del primo e del secondo Borbone, fu certamente notevole, se ai primi del secolo XIX, come giustamente hanno rilevato CENZATO e GUIDOTTI [5], l'Italia Meridionale — pur essendo una regione prevalentemente agricola, non era priva di industrie e sembrava dovesse e potesse evolvere, al pari del Piemonte e della Lombardia, verso le forme più elevate della grande industria contemporanea. Il periodo della dominazione francese con lo sviluppo della grande rete stradale, imposta da ragioni militari, col soffio d'innovazioni in ogni campo dell'attività civile, che i francesi portarono, specialmente con la creazione della scuola per Ingegneri, sul modello della similare istituita a Parigi, accrebbe l'impulso di tutte le attività tecniche ed industriali. In particolare Gioacchino Murat non mancò né di buona volontà né di buone idee per incoraggiare, anche con sovvenzioni, e proteggere le industrie, specie quando — come ad esempio quella delle porcellane — minacciavano di decadere e die' nuovo impulso, in tutto il Regno, alle ricerche minerarie [6]. Di tale attività si giovò il restaurato governo borbonico, allorché continuando l'opera iniziata dal Murat fece costruire, vicino ai luoghi di estrazione del minerale, le importanti ferriere di Mongiana (Catanzaro) e di Pazzano (Reggio Calabria) le quali, a giudizio dei contemporanei, potevano ben paragonarsi alle migliori della Germania.

LA CRISI DELL'UNITÀ

La situazione industriale era ancora fiorente ai tempi dell'Unità — come ne fa fede la partecipazione delle regioni meridionali alla esposizione industriale di Firenze nel '61 — benché il Mezzogiorno fosse, nel settore estrattivo, ormai di gran lunga superato dalle due regioni più minerariamente ricche e progredite, la Sardegna e la Toscana. A questo rallentamento della attività estrattiva nel Mezzogiorno, già nella seconda metà del secolo scorso, non fu certamente estraneo, accanto alla indiscussa minore ricchezza mineraria del sottosuolo, il fattore legislativo, sul quale, ravvisandovi col PENTA [7], una delle cause, se non la maggiore, della scar-

sità di industrie e specialmente la quasi totale mancanza di « ricerche minerarie » vogliamo alcun poco soffermarci.

La legge borbonica in materia di industrie estrattive era ispirata ai canoni del diritto romano, per il quale il proprietario del suolo aveva potestà *ad coelum usque ad inferos*. Conservatore qual'era, il governo borbonico non aveva modificato il sistema legislativo, secondo i più moderni principi del diritto, nei quali da un canto si cominciava ad ammettere, talvolta implicitamente che del bene minerario, rivestendo esso una importanza che trascende di gran lunga l'interesse del singolo, dovesse disporre la collettività e dall'altro che, essendo difficoltosa e talora ardua la ricerca e la valorizzazione di un giacimento, lo scopritore di esso, il pioniere — come si diceva — avesse maggior diritto di ogni altro ad essere favorito per lo sfruttamento industriale della miniera. È bensì vero che la legge del 17 ottobre 1826, pur lasciando ampia libertà al proprietario del fondo di coltivare oppure no direttamente, e senza alcuna licenza, i giacimenti minerari di qualsiasi specie, avocava al Sovrano il diritto di disporre del giacimento qualora il proprietario non volesse o non potesse coltivarlo. Ma tale rescritto restò, per la pluralità dei casi, lettera morta, come si deduce dal fatto che, se si astrae dalle solfate siciliane per le quali vigeva uno speciale istituto giuridico, il Governo Borbonico non gestiva, nel 1860, che la miniera di salgemma di Lungro e qualche giacimento metallifero in Calabria. D'altro canto il progressivo distacco che si verificò, dopo gli eccidi del 1799 e dopo la restaurazione, tra la Corte e la classe intellettuale, che era stata invece nella metà del secolo precedente il vero sostegno del Trono, fece sì che il Governo guardasse sempre con sospetto agli studiosi, ed in particolare agli scienziati, accusati di sentimenti liberali.

Ciò ovviamente non facilitò ai pochi, che avrebbero potuto, lo studio delle risorse minerarie dei Reali Domini, ditalchè il caso di incarichi ufficiali, come quello che il Ministro Segretario di Stato per gl'Interni diede nel 1826 a Leopoldo Pilla di redigere una relazione sui marmi ed alabastri del Gargano, non si ripeté più, specie quando, a seguito dell'attentato di Agésilao Milano, Ferdinando II si chiuse nel più gretto conservatorismo.

Tale situazione non venne a mutare con l'annessione al Regno d'Italia, chè tra i primi provvedimenti legislativi fu quello di conservare in vigore le legislazioni minerarie vigenti nei singoli stati, onde si ebbe l'assurdo di ben dodici leggi minerarie diverse, ispirate a principi diversi, che tennero il campo fino al 1927. Nè si comprende — ed a quel ch'io sappia non è stato finora studiato, nella sua genesi storico-politica, questo assurdo giuridico — perchè fu immediatamente estesa alle province me-

ridionali la legge forestale sarda, che tanto danno portò per gli enormi disboscamenti che permise, e non venne nel contempo estesa la legge mineraria sarda, del 1852, che aveva favorito il rigoglioso sviluppo delle ricerche minerarie in Sardegna ed in Piemonte. E non v'è chi non veda nei due citati provvedimenti, disastrosi l'uno e l'altro per opposte ragioni, una delle cause, e non la minore, dei gravi danni economici che il Mezzogiorno subì con l'annessione, accentuandosi così sempre più, quale moto progressivamente accelerato, il divario tra le condizioni economiche delle regioni del Nord e quelle del Sud.

A ciò si aggiunga, e ciò non suoni oggi soltanto sterile rimpianto, che le regioni meridionali, ed in ispecial modo la Calabria e la Basilicata, furono le più trascurate dal Governo centrale: esse furono le ultime ad avere, ad esempio, i rilevamenti topografici al 25.000 — indispensabili per qualsiasi lavoro sul terreno — e, per ciò che concerne l'organizzazione statale mineraria, esse furono riunite tutte, a differenza di quanto avveniva per le altre, in un unico distretto minerario.

In base a queste premesse, vediamo ora qual'è stato lo sviluppo delle singole industrie estrattive nel Mezzogiorno dalla fine del secolo scorso al 1943.

L'INDUSTRIA ESTRATTIVA DALLA FINE DEL SECOLO SCORSO AL 1943.

In questo periodo poche industrie estrattive nel Mezzogiorno hanno avuto continuità di produzione, a prescindere ben inteso dalle cave di pietre di cui diremo in fine.

Solfo.

Benchè la scoperta dei giacimenti solfiferi in Irpinia sia relativamente recente, perchè rimonta ad appena una novantina d'anni, pure l'estrazione di questo minerale assunse ben presto importanza tale da guadagnare il primo posto nella produzione mineraria del Mezzogiorno.

I giacimenti solfiferi del Mezzogiorno sono concentrati in Irpinia (province di Benevento ed Avellino) e in Calabria (provincia di Catanzaro) e sono ascrivibili al Miocene Superiore, come del resto anche quelli della Romagna e della Sicilia. La produzione di zolfo nel distretto di Napoli (Irpinia e Calabria) ha raggiunto il suo massimo nel 1941 allorchè la provincia di Avellino diede circa 387.000 tonn. e quella di Catanzaro 20.000 pari in totale al 5,5 % della produzione nazionale.

Come si deduce dai dati pubblicati dal servizio minerario, l'andamento della produzione dal 1900 al 1943 è stato alquanto irregolare: ciò è segna-

tamente in dipendenza del fatto che la produzione del minerale fu fortemente influenzata dalle condizioni generali del mercato e dalla produzione delle solfate siciliane. Variazioni annuali di minore entità sono inoltre da addebitare a incidenti locali, quali incendi, allagamenti, ecc..

Le miniere dell'Irpinia e della Calabria producono oggi principalmente molito per l'industria enologica, benchè una delle miniere dell'Irpinia produca anche solfo puro.

Salgemma.

La miniera di Lungro è l'unica miniera di salgemma dell'Italia meridionale continentale. Antichissima — secondo una interpretazione sarebbe ricordata da Plinio — fu attiva fin dal Medio Evo e, sotto il regno di Gioacchino Murat, ebbe il primo ordinamento tecnico e amministrativo, divenendo definitivamente governativa.

Per gli abitanti di Lungro e dei dintorni la miniera ha sempre costituito una importantissima fonte di lavoro (nel 1942 erano impiegati all'esterno e in sotterraneo 262 operai). Il sale cavato è di ottima qualità (98 % in NaCl in media, con punte fino al 99,24 %) e perciò molto richiesto nella regione ove non se ne consuma altro.

Oltre alla estrazione si provvede pure ad una cernita dei sali, dei quali i commestibili, vengono impacchettati sul posto e spediti nei vari uffici che ne curano la distribuzione agli spacci e ai rivenditori. I sali di scarto vengono adulterati e destinati alle industrie del cemento, del gelo, dei saponi, delle pelli, ecc.. Il trasporto dalla miniera allo scalo ferroviario di Spezzano Albanese viene fatto, su 20 Km di strada ordinaria, a mezzo di carri.

Lo sfruttamento del giacimento non è mai stato eccessivamente razionale specialmente per quel che riguarda la ventilazione delle gallerie, complicata dal fatto che le mine inquinano continuamente l'aria e che per difetto di studio e di ricerche la miniera si è sviluppata troppo in profondità invece che in larghezza. Inoltre benchè il salgemma si trovi in condizioni abbastanza favorevoli, la produzione non è mai stata adeguata alle effettive possibilità della miniera e il rendimento per uomo si è mantenuto molto più basso che in analoghe miniere gestite da privati, tanto che dal Corpo delle Miniere fu prospettata la possibilità di affidarne la gestione ad una società privata. La principale difficoltà per una razionale condotta delle miniere è dovuta alla presenza di vecchi riempimenti, che non è possibile identificare in precedenza poichè non si conoscono i piani delle antiche lavorazioni. Di conseguenza la miniera governativa di Lungro non ha se-

guito con lo stesso ritmo l'incremento della produzione nazionale, onde, mentre nel 1929 con 12.000 tonn. essa contribuiva con circa il 20 % alla produzione totale del Paese, nel 1942, il suo contributo non costituiva che l'1,55 %.

Marne da cemento.

Nel 1915 a seguito della chiusura dei porti della Dalmazia vennero a mancare alle fornaci di cemento di Bari le marne di Spalato; si iniziò allora a M. Giordano, in provincia di Cosenza, lo sfruttamento d'un banco di marna da cemento. Il materiale fu in un primo tempo spedito a Taranto ed a Bari; in seguito fu impiantato un cementificio sul posto. In tali cementifici veniva trattata anche marna proveniente dalla Jugoslavia.

Altre modeste estrazioni di marne o di calcari marnosi per la fabbricazione di cemento sono in provincia di Avellino (Ariano Irpino), di Salerno (Fratta) e di Potenza (Avigliano). La produzione di marna dell'Italia Meridionale costituisce però solo il 5 % della produzione nazionale che nel 1942 ascendeva ad oltre 1 milione e mezzo di tonnellate annue.

Lignite.

I giacimenti di lignite dell'Italia Meridionale costituiscono riserve importanti di combustibile fossile di qualità scadente da utilizzare nei momenti di emergenza.

I più importanti giacimenti di lignite sono in provincia di Benevento, nel comune di Morcone; al confine tra le province di Potenza e Cosenza (Bacino del Mercure); in provincia di Catanzaro (Comune di Briatico) e di Reggio Calabria (Agnana e Antonimina). Essi vennero sfruttati durante la guerra '15-'18 e poi abbandonati non appena variarono le condizioni del mercato, per il ritorno del combustibile estero.

Nel 1937, a seguito dei noti avvenimenti politici, si riprese a sfruttare il giacimento di Morcone (Benevento) e qualche anno più tardi anche quello del Mercure. Ma anche nei momenti di punta (1942) la produzione di lignite delle regioni meridionali non costituiva, con 75.000 tonn. annue, che il 3,5 % della produzione italiana.

Bauxite.

Le bauxiti dell'Appennino Meridionale furono sfruttate dal 1922 al 1925. Le miniere relative erano in provincia di Caserta e di Benevento.

Nella miniera di Monte Mutrio l'estensione del banco coltivabile è notevole e la miniera sarebbe suscettibile di largo sfruttamento se le difficoltà di trasporto fino al porto d'imbarco non gravassero fortemente sul costo del minerale, il cui sbocco, dato lo scarso numero di officine esistenti allora in Italia, sarebbe stato all'estero, dove la bassa valuta nazionale nei confronti di altri stati produttori ed esportatori di bauxite, avrebbero dovuto costituire un enorme vantaggio. Il minerale prodotto veniva trasportato a mezzo di filovie fino alla strada carrozzabile e di qui su carri, per 22 km, fino alla stazione di Telese; indi per ferrovia fino al porto di Napoli.

Per le ingenti spese di trasporto le miniere rimasero inattive dal '25 al '33 ed in tale anno furono messe in liquidazione e abbandonate.

Altri giacimenti si trovano a Maiorana e Castello in provincia di Caserta e a Faicco, in provincia di Benevento, ma non ebbero mai uno sviluppo industriale.

Nel 1939 a S. Giovanni Rotondo e S. Marco in Lamis, in provincia di Foggia, la Montecatini iniziò uno sfruttamento intensivo dei giacimenti di bauxite. La consistenza del materiale sfruttabile industrialmente pare non sia inferiore ai 10 milioni di tonnellate. La Montecatini estrasse a S. Giovanni Rotondo 128.000 tonnellate di minerale nel 1941 impiegando 300 operai all'esterno e in sotterraneo. Nel 1942 la produzione fu di tonnellate 170.774 vale a dire il 26,3 % della produzione nazionale. È opportuno ricordare che oggi, dopo la perdita delle miniere istriane, i giacimenti dell'Italia Meridionale (Abruzzo, Campania e Puglia) rappresentano tutte le nostre risorse in materia.

Leucite.

Nel 1941 si iniziava con grandi speranze lo sfruttamento delle lave del vulcano di Roccamonfina per l'estrazione del potassio e dell'allumina dalla leucite, mediante il processo Blanc. La S. I. P. (Società Italiana Potassa) e poi la Società Esercizi Minerari per conto di essa, iniziarono lo sfruttamento delle colate laviche del vulcano di Roccamonfina e impiantarono uno stabilimento a Fontanaradina. Senonchè i lavori, ostacolati per vari motivi, dopo alterni periodi di lavoro e di inattività, proseguirono stentatamente fino al 1942. Dopo la guerra la Società ha trasferito tutto il macchinario nel Lazio e precisamente a Civita Castellana, perchè le lave ivi sfruttate hanno un maggior tenore di potassio e si prestano meglio alla lavorazione.

Altri minerali.

A prescindere da considerazioni generali di ordine scientifico, si può senz'altro affermare che gli *idrocarburi*, liquidi o gassosi che siano, non possono aspirare ad una trattazione nel campo della industria estrattiva del Mezzogiorno. Anche nei casi più vistosi (petrolio di Tramutola, metano di Rivisondoli) non si è mai usciti dal campo delle ricerche minerarie, onde non può ancora parlarsi di una vera e propria « produzione » industriale.

Hanno valore storico le ricerche di petrolio della zona di San Giovanni Incarico — oggi Lazio — iniziate nel 1867 ad opera del prof. Cassola di Napoli.

Analoghe considerazioni possono farsi per la coltivazione dei *minerali metalliferi* in genere.

Cave di pietra.

L'industria estrattiva dei materiali litoidi, costituisce, per intere regioni del Mezzogiorno, una notevole fonte di benessere da cui traggono vita vari centri. Il ritmo estrattivo, dopo essersi mantenuto pressochè invariato dal principio del secolo, ebbe, a causa della prima guerra mondiale, un forte rallentamento che durò fino al 1924. In tale anno a causa del risveglio edilizio e degli importanti lavori pubblici iniziati, le cifre di produzione raggiunsero valori altissimi, mai più toccati in seguito ⁽¹⁾. Risolta la crisi degli alloggi e diminuita l'attività costruttiva, si iniziava nel 1927 una nuova gravissima crisi che investì la produzione di tufo vulcanico e calcareo e del calcare da calce e da costruzione. Continuava a migliorare invece la produzione di lava vesuviana, di pozzolana e di trachite in dipendenza delle opere marittime eseguite in quell'epoca in tutto il litorale del Mezzogiorno ⁽²⁾, mentre per la trachite il notevole incremento era anche dovuto al copioso quantitativo impiegato per i manufatti della direttissima Napoli-Roma. Ultimati tali lavori anche la produzione di trachite diminuì sensibilmente non essendo le richieste di materiale per altre costruzioni sufficienti a saturare l'offerta, notevolmente aumentata. Frattanto la produzione del calcare riprendeva in seguito all'uso di esso come blocchi da scogliera, lungo il litorale Amalfitano, del Cilento e della Calabria

⁽¹⁾ La produzione di tufo vulcanico, ad esempio, toccò nel 1926 i 2.800.000 T.

⁽²⁾ Lava vesuviana (1927) 340.000 T; trachite (1927) 490.000 T; pozzolana (1935) 900.000 T.

e per l'esecuzione del ponte trapezoidale del molo Beverello nel porto di Napoli.

Per quel che riguarda la lava vesuviana, oltre alle cause contingenti di generale depressione economica, va notato che la diminuita produzione ⁽¹⁾ intorno al 1932-'33 è da ascrivere principalmente al sempre minore impiego di essa nella pavimentazione stradale, dove si preferivano altri materiali, quali, ad esempio, il porfido dell'Alto Adige e la selce romana. Una vivace reazione, promossa dall'Unione Industriale di Napoli, nel 1935, provocò una serie di studi tecnico-scientifici in merito da parte del Politecnico di Napoli e segnatamente del PENTA [8]; studi che chiarirono definitivamente che i migliori risultati ottenuti con altri materiali non erano dovuti a cause inerenti alla natura petrografica del materiale, ma alla esecuzione della « posa in opera ». Di conseguenza furono riprese le estrazioni di lava vesuviana; se ne ripristinò l'uso nella pavimentazione stradale della zona di Napoli e la produzione risalì, nel 1935, ad oltre 350.000 tonnellate.

LE BASI SCIENTIFICHE E GLI ORIENTAMENTI FUTURI

Nelle pagine precedenti abbiamo adombrato quali sono, nella loro genesi storica, le cause cui si può ascrivere l'attuale situazione, certamente non florida, dell'industria estrattiva del Mezzogiorno. Senza addentrarci in considerazioni generali, cioè in quella che è nota come « questione meridionale », della quale il nostro problema è indubbiamente un aspetto, possiamo dire che, in ultima analisi, per quanto concerne l'industria estrattiva ciò di cui ancora oggi difettiamo è una sintesi geologica moderna dell'Italia Meridionale.

A prescindere infatti da studi di dettaglio, o applicativi, anche di notevole pregio ⁽²⁾, e dai due lavori, segnatamente tettonici, del QUITZOW [9] e del BEHRMANN [10], indubbiamente molto interessanti e degni di attenta considerazione, le nostre conoscenze sono ancora quelle della classica sintesi del DE LORENZO, che rimonta al 1896 [11], ed ai rilevamenti ufficiali, per la gran parte antiquati ⁽³⁾ e non ancora completati per tutte le regioni meridionali. E tale carenza di studi è specialmente grave nel campo petrografico e tettonico, quando si pensi all'enorme sviluppo avuto da queste due branche delle scienze geologiche nell'ultimo cinquantennio ed all'importanza fondamentale, che hanno i rapporti tra petrografia e tettonica per

⁽¹⁾ Scesa nel 1933 a 190'000 T.

⁽²⁾ Per i quali rimandiamo alla Bibliografia riportata in [11] (1936) ed in [12].

⁽³⁾ Quelli della Calabria, eseguiti dal Cortese, ad esempio, rimontano al 1883-90.

lo studio della genesi dei giacimenti minerari e per l'interpretazione e l'eventuale utilizzazione industriale delle mineralizzazioni esistenti.

D'altro canto è bene tener presente, che alcune regioni meridionali, ad esempio la Calabria, non solo non sono fornite di rilevamenti topografici diretti al 25.000, ma, in dipendenza di fattori climatici, mal si prestano all'osservazione geognostica. Nè bisogna dimenticare che in tutto il Mezzogiorno non esisteva, fino a due anni or sono, che una sola facoltà di Scienze, quella di Napoli, e quindi un solo istituto universitario di Geologia, laddove la distribuzione geografica dei centri universitari è ben diversa al Nord. Ciò portò di conseguenza la scarsità di cultori di scienze geologiche nel Meridione.

A questa situazione di fatto ha cercato di porre rimedio, nei limiti delle sue possibilità, la Fondazione Politecnica del Mezzogiorno d'Italia, costituita in Napoli nel 1932, ad iniziativa della Società Meridionale di Eletticità, con lo scopo di promuovere lo sviluppo della cultura tecnica e delle attività industriali delle regioni meridionali e di assicurare la più ampia collaborazione tra la Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Napoli ed i vari enti o gruppi tecnici dell'Italia Meridionale.

Infatti un primo gruppo di ricerche, finanziate dalla Fondazione e impostate fin dal 1933, fu volto allo studio dei materiali naturali da costruzione dell'Italia Meridionale. Nel 1935 infatti furono pubblicati dal PENTA due volumi [12], il primo dedicato alla Campania ed il secondo alle altre regioni meridionali, in cui vi è una rassegna bibliografica, le notizie geologiche, i risultati delle osservazioni petrografiche, i dati conosciuti di prove di resistenza dei materiali da costruzione; opera che costituisce una larga e completa documentazione delle risorse litoidi delle nostre regioni e delle loro peculiari qualità. Nell'ambito dello stesso gruppo di ricerche fu eseguito uno studio sulle lave vesuviane al fine di valorizzarne l'impiego per le pavimentazioni stradali in concorrenza con altri materiali provenienti da altre regioni: furono individuate e descritte le cave, compiute le indagini petrografiche e le prove di compressione e di usura [13]. Seguendo lo stesso criterio fu eseguito ancora uno studio sulla « ferrugine vesuviana » e sulla sua applicazione per la esecuzione di calcestruzzi leggeri [14]. Successivamente queste indagini vennero estese e approfondite ad altri materiali del Napoletano: alle pomici, alle pozzolane, alle scorie vulcaniche ⁽¹⁾.

Sulla base di questi studi fu istituito nel 1938 il Centro Studi delle Risorse Naturali, che, accanto ad un gran numero di lavori particolari [15],

⁽¹⁾ Lavori ancora in corso.

62

esegui anche una indagine statistica di tutte le segnalazioni dei giacimenti minerari meridionali in genere e calabresi in particolare [7]; indagine questa che rappresenta il punto di partenza per ogni studio ulteriore e che ha infatti permesso successivamente al Centro Studi Silani, recentemente costituito col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno, di affrontare *ex novo* il problema geominerario della Calabria. Studi in laboratorio ed in campagna, condotti ormai da quattro anni, vanno esaminando nel suo complesso il problema della costituzione geologica della Calabria, della esistenza o meno di falde cristalline di ricoprimento e della genesi e natura delle mineralizzazioni metallifere [17], [18], [19], e della loro eventuale estensione, mentre ricerche particolari hanno consentito alla Sud-Industria di assicurarsi dei permessi di ricerca di minerali metalliferi in alcune aree particolarmente indiziate.

Ovvie ragioni vietano qui di dare maggiori dettagli, ma è opportuno invece soffermarsi alcun poco in merito al problema minerario della Calabria, che è senza dubbio il più interessante tra i problemi estrattivi del Mezzogiorno. È stato infatti da alcuni affermato molto tempo addietro, e viene da molti ripetuto, che le mineralizzazioni esistenti in questa regione sarebbero così spezzettate e diffuse da non permettere alcuna utilizzazione industriale. Questa affermazione è però in contrasto tra l'altro col fatto che in Calabria esisteva, come abbiamo veduto, prima del 1860, una fiorente industria mineraria e metallurgica, che non aveva nulla da invidiare a quella delle altre regioni della penisola. Quali sono allora le cause attuali del discredito in cui è tenuta oggi la Calabria nel campo minerario? Esse si possono sinteticamente ridurre a tre.

In primo luogo la già accennata mancanza di conoscenze geologiche generali. A questa manchevolezza la Fondazione Politecnica tenta con le sue modeste forze di provvedere; ma è bene mettere in chiaro che i rilievi che va compiendo il Centro Silano non sono eseguiti col criterio di dare un nuovo rilevamento geologico della Calabria, ma soltanto di chiarire le linee fondamentali, modernamente intese, della geologia di questa regione. Al rilievo, o meglio alla revisione, delle carte geologiche dovrebbe provvedere lo Stato, con i suoi organi. In secondo luogo vi è — meglio vi era — il disinteresse di talune industrie estrattive italiane, che hanno già altrove i loro interessi costituiti e che, quando si sono interessate della Calabria, hanno solo ritenuto opportuno bloccare con « permessi di ricerca » le zone più interessanti senza peraltro eseguire alcuna prospezione specifica, ma anzi tentando di dimostrare che le mineralizzazioni calabresi erano in peggiori condizioni di coltivabilità ed avevano minori titoli in metallo di quelle di altre regioni.

Infine vi è la carenza di iniziative locali dovuta sia alle tradizioni culturali del Sud, ove il ceto medio è stato sempre più attratto verso la carriera professionali o statali che verso le attività industriali, sia a disinteresse da parte di quelli Enti cui pur dovrebbe stare a cuore la rinascita industriale della regione.

Per mettere in valore le eventuali risorse minerarie della Calabria occorre svolgere un programma secondo tre fasi successive.

Una prima fase, che diremo scientifica, consiste nello studio della geologia della regione, accompagnata da rilevamenti di dettaglio di vaste zone allo scopo di individuare le relazioni intercorrenti tra le rocce cristalline ed i giacimenti minerari. È superfluo ricordare infatti che solo un rilevamento dettagliato e la conoscenza sicura delle relazioni esistenti tra la struttura tettonica e la costituzione litologica della regione può permettere la ricerca di giacimenti minerari industrialmente interessati, all'infuori di un cieco empirismo, che esclude qualsiasi direttiva nelle ricerche future e nello sfruttamento razionale dei giacimenti.

La seconda fase, che diremo fase preindustriale, è quella delle ricerche minerarie. Occorre cioè, nelle zone dove lo studio precedente abbia messo in vista notevoli mineralizzazioni, procedere alla esecuzione di scavi, gallerie, trivellazioni, ricerche geofisiche, etc., per assicurarsi della continuità del giacimento e di tutte le sue caratteristiche tecniche ed industriali. Questa fase è oggi molto onerosa quando si pensi all'elevato costo della manodopera, degli esplosivi, del legname e delle trivellazioni. Ed è un compito che dovrebbero assumersi, nell'immediato futuro, i gruppi industriali interessati al problema.

Solo dopo che questa fase preindustriale abbia effettivamente accerata la potenzialità del giacimento è possibile passare alla fase industriale della coltivazione mineraria vera e propria.

Ma, a questo proposito, è opportuno un altro chiarimento. Molto si è detto e scritto per il passato sugli elevati prezzi dei minerali calabresi e sulla scarsa convenienza ad eseguire lunghi trasporti per via terra, per strade difficili, etc.. Tutto ciò rientra nel formulario che si è voluto accreditare, nel mondo industriale, per distogliere l'attenzione delle regioni meridionali. Ora un fatto emerge chiaramente dagli studi che negli ultimi anni, secondo le direttive cui si è dianzi accennato, si perseguono nel Mezzogiorno: è assurdo voler creare un'industria estrattiva meridionale — e ci limitiamo qui a quella estrattiva, ma quanto si dice può essere esteso a molte altre — prendendo ad esempio il minerale in Sila e portandolo in valle Padana: occorre che si prendano in esame tutte le possibilità industriali della regione, almeno per un certo settore di industrie e si esaminino nei loro aspetti tecnici ed economici.

Tanto potrebbe analogamente dirsi per le altre regioni meridionali, meno ricche bensì della Calabria e per gli altri minerali. Attendono ancora infatti uno studio geominerario esauriente le aree ricche di indizi di minerali di manganese del Matese e di Mormanno, le zone bauxitiche della Campania e dell'Abruzzo, alcuni affioramenti di lignite picea ed il giacimento di carbon fossile di Lagonegro, taluni affioramenti della formazione solfifera nell'Alta Irpinia ed in Calabria, nonchè varie regioni di pianura ove, esistendo i presupposti stratigrafici, occorre eseguire una ampia serie di ricerche geofisiche per accertare l'eventuale presenza di strutture tettoniche, atte all'accumulo di idrocarburi liquidi e gassosi. È con questo accenno, nella generale euforia creatasi in questi ultimi tempi per le vistose manifestazioni petrolifere e metanifere della valle Padana, che vogliamo chiudere il presente discorso con l'augurio che anche nelle nostre regioni vengano iniziate al più presto quelle indagini di dettaglio, geologiche e geofisiche, tendenti ad accertare l'esistenza, a notevoli profondità, di depositi di idrocarburi.

Napoli, aprile 1949.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Gordon Childe V. - *Il progresso nel mondo antico*. Torino, 1949.
- [2] Ippolito F. - *Materiali da costruzione nell'antica Pompei*. Pubblicazione Bicentenario degli Scavi di Pompei. Napoli (in corso di stampa).
- [3] Nicotera P. - *Su alcune rocce laviche adoperate nell'antica Pompei*. Ibidem.
- [4] Croce B. - *Storia del Regno di Napoli*. (III ed.), Bari, 1944.
- [5] Cenzato G. e Guidotti S. - *Il problema industriale del Mezzogiorno*. Milano, 1946.
- [6] Valente A. - *G. Murat e l'Italia Meridionale*. Torino, 1941.
- [7] Penta F. - *Sguardo minerario sull'Italia Meridionale*. Atti Ist. di Incoraggiam.; XVI, Napoli, 1938.
- [8] Penta F. - *Lave vesuviane e pavimentazione stradale*. Studi e conf. dell'Unione Ind. di Napoli, n. 2; Napoli, 1933.
- [9] Quitzw H. W. - *Der Deckebau des Kalabrischen Massivs und seiner Randgebiete*. Berlin, 1935.
- [10] Behrmann R. B. - *Die Faltenbogen des Apennins und ihre palaeogeographische Entwicklung*. Berlin, 1936.
- [11] De Lorenzo G. - *Studi di geologia nell'Appennino Meridionale*. Atti R. Acc. Sc. fis. e Mat.; S. 2; VII; Napoli, 1897. Tale memoria (assieme ad altre minori) venne rifusa in *Geologia e Geografia fisica dell'Italia Meridionale*. Bari, 1904. Ripubblicata poi dalla E.P.S.A in Napoli nel 1936 (a cura del Prof. G. D'Erasmo).
- [12] Penta F. - *I materiali da costruzione dell'Italia Meridionale*. 2 voll.; Napoli, 1935.
- [13] Penta F. e Del Vecchio G. - *Lave vesuviane dei principali centri estrattivi*. Napoli, 1936.
- [14] Del Vecchio G. - *La ferrugine vesuviana ed il suo uso nei conglomerati cementizii*. Napoli, 1942.
- [15] Penta F. - *Studi geominerari e geotecnici dal 1937 al 1941*. Atti Fond. Politecnica del Mezzogiorno; vol. II, Napoli, 1942.
- [16] Penta F. - *Studi geominerari e geotecnici dal 1941 al 1944*. Ibidem; vol. III, 1947.
- [17] Ippolito F. - *Il Centro Studi delle Risorse Naturali dell'Italia Meridionale nel 1945-46*. Ibidem, vol. III, 1947.
- [18] Ippolito F. - *Primi risultati di studi geologici eseguiti in Calabria*. Ric. Scient. e Ricostr.; n. 1, 1947.
- [19] Vighi L. - *Studio di un'area mineralizzata a baritina e solfuri vari in Calabria*. La Ricerca Scientif.; a. 18, n. 10, 1948, vedi anche Memorie e Note dell'Istituto di Geologia Applicata della Università di Napoli; vol. I, 1947-48.

Per la bibliografia generale si rimanda a quella contenuta in 11 (1936) e 12. Per i dati sulla produzione si vedano le annuali *Relazioni sul Servizio Minerario*, pubblicate a cura del Ministero competente (Industria; Corporazioni; Industria e Commercio).

A questo proposito compio il grato dovere di ringraziare il laureando, Massimo De Giacomo, allievo interno presso l'Istituto di Geologia Applicata, che si è occupato della raccolta dei dati, riassunti nel presente lavoro.

66

FERRUCCIO PARRI
SENATORE DELLA REPUBBLICA

SCELTA ATLANTICA E SCELTA EUROPEA

*Discorso pronunciato al Senato della Repubblica
nella seduta del 26 marzo 1949.*

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1949

64

PARRI. Mi vedo in obbligo di prendere la parola per aggiungere alla esposizione fatta dal collega ed amico Conti alcune considerazioni che il Gruppo repubblicano ritiene necessario precisare in un momento così grave ed importante della storia del Paese, che impone a tutti il dovere di assumere la più chiara responsabilità. La nostra posizione, ragionata e ponderata, si richiama ad un esame realistico ed oggettivo, e perciò spassionato, delle circostanze; vuole in definitiva richiamarsi al semplice buon senso, aliena dai grandi affreschi di politica mondiale cari a molti oratori, lontana ancor più dal tono di corte penale che ha assunto spesso questo dibattito qui ed a Montecitorio, impostato su arringhe defensionali o incriminazioni della politica, del regime e della civiltà della Russia o della America. Il nostro esame dunque vuole riguardare più da vicino le sorti nostre, i casi particolari del nostro Paese e i termini della realtà nei quali noi siamo costretti a prendere

le nostre decisioni. Senza ricalcare argomenti anche troppo ripetuti, cosa che sarebbe fastidiosa al punto in cui è giunto il dibattito, credo che potrò procedere per proposizioni che cercherò di rendere schematiche partendo da constatazioni di fatto che, per quanto lapalissiane, è bene rilevare perchè sono all'origine della situazione e delle nostre decisioni.

Situazione di fatto, situazione ferrea, fuori di noi, sulla quale la nostra volontà non può esercitare quasi nessuna influenza. Guai se non intendessimo questi dati della storia in atto del mondo! Vi sono due soli padroni, due sole volontà determinanti nel mondo. Questo Patto Atlantico che ora si offre alla nostra discussione non è che nasca adesso, è frutto di una evoluzione della situazione internazionale che ha i precedenti in questo stesso conflitto. Come è naturale in ogni situazione d'urto, ognuno dei contendenti è costretto al momento critico a pensare in termini militari che si svolgono in alleanze. Nasce il Patto di Bruxelles e da questo si passa al Patto Atlantico. Noi siamo spettatori esterni.

In quali condizioni? È stato ripetuto che noi stiamo tra l'incudine ed il martello: o, meglio, tra due martelli. Quale può essere la nostra scelta? Non mi dilungo ad esaminare la tesi della neutralità affacciata da tante parti, con tanto calore. Anche noi condividiamo i sentimenti umani dei suoi sostenitori. Quando

l'amico Palermo porta tra noi il grido della mamma nella cerimonia della Madonna degli Angeli esso risuona nel nostro animo nello stesso modo. Chi non vorrebbe che la politica del mondo fosse guidata con lo spirito delle mamme, sia da Mosca che da Washington? Ma noi abbiamo l'obbligo di uomini responsabili di considerare la situazione reale, per stabilire come le madri possano esser meglio difese. Cosa significa neutralità se non impotenza? In termini realistici la neutralità è ipotizzabile solo se è difendibile, cioè fortemente armata. Ma anche in questo caso solo se questo conflitto si potesse risolvere in urti episodici e localizzati esso ci potrebbe lasciar fuori. Ma se dovesse giungere ad una conflagrazione generale chi può idillicamente pensare che l'Italia possa rimanervi estranea? Chi può parlare di linee strategiche trascurando il settore del Mediterraneo, che ha una importanza fondamentale nelle probabili prospettive di un deprecato conflitto mondiale? Chi può pensare che patti, carte, garanzie potrebbero resistere di fronte all'inesorabile realismo dei piani degli stati maggiori? Bene inteso, anche di quello americano. Chi può pensare che questa situazione di neutralità possa rappresentare una situazione di difesa, di organizzazione positiva e attiva della nostra pace? Questi termini ferrei mi pare che ci impongano una scelta.

Come si è posto questo problema all'Italia dopo la sua unità lo ha ricordato qui qualche altro collega — mi pare anche l'amico Saporì — quando, nel 1882, l'Italia ha scelto l'ombrello della Triplice Alleanza per proteggere la sua unità di recente nata, fragile ancora, insidiata e minacciata. L'amico Saporì ha citato il bel motto di Visconti Venosta: « Isolati mai, indipendenti sempre ». Voi mi permetterete di ricordare, colleghi senatori, che se c'è qualcosa che ci ha spinto a dare al movimento della resistenza, al movimento di liberazione il carattere netto, dichiarato, voluto, fermamente voluto d'insurrezione nazionale, è proprio questa preoccupazione della indipendenza. Non credo dunque ci si possa pensare indifferenti a questo principio dell'indipendenza, la cui premessa è il senso dell'onore del Paese, prima di tutto, senza il quale un Paese non ha diritto a dignità internazionale. Ma abbiamo sentito insieme, e dolorosamente, che la indipendenza assoluta è frutto di conquista dura e difficile. E nella situazione mondiale che ho ricordato di due sole signorie dominanti nel mondo, chi fuor di esse può considerarsi seriamente indipendente? Abbiamo il coraggio di parlar francamente. Quali Paesi si trovano in condizioni di indipendenza? Neppure l'Impero inglese è in condizioni di piena indipendenza delle sue mosse. Tanto meno noi.

71

E in questa condizione di dipendenza, il primo problema che si pone ad un Paese che esce dalla prova recente, nella condizione, ben più tremenda di quella che poteva essere la condizione dell'Italia nel 1882, di Paese sconfitto, rovinato ed inerme è il problema dell'isolamento. L'ha detto Visconti Venosta, e mi ricollego a lui: « Isolati mai ». Se dissento in qualcosa dalla politica estera italiana ufficiale, è nel modo col quale mi pare abbia posto questo problema, in termini cioè di sicurezza, che è problema derivato, non è il problema primario. Il problema è questo: « isolati no ». Isolamento nelle nostre condizioni significherebbe impotenza totale e morte.

Occorre, come allora nel 1882 abbiamo trovato un ombrello, trovare il nostro punto d'appoggio. Occorre, purtroppo, una scelta. Hanno responsabilità l'Italia e i partiti italiani se nel mondo si è prodotta una frattura, purtroppo così netta e approfondentesi, che non ci consente, purtroppo, posizioni intermedie e ci respinge da una parte o dall'altra? E ci obbliga a proporci un problema, gravissimo certamente, di scelta?

Che cosa ci ha guidato a scegliere nelle nostre condizioni? Io non voglio rifare discorsi generici già ripetuti troppe volte; sono evidenti i fattori, prima di tutto geografici relativi alla nostra collocazione in Europa, e poi la nostra storia, civiltà, affinità ai Paesi del-

l'Europa occidentale che ci fanno volgere naturalmente gli occhi verso di essa. Sono sopravvenuti nel 1947 — in questo anno che rimarrà nella storia del mondo a segnare una svolta — fatti decisivi, che già allora ci hanno proposto una scelta, e di fronte ai quali una scelta l'abbiamo già fatta allora. Ci è stato offerto l'aiuto del piano Marshall, e noi lo abbiamo accettato perchè in esso trovavamo il modo, la strada della indipendenza, prima di tutto economica, e quindi anche politica.

Altri eventi in quell'anno ci hanno fatto fortemente riflettere. E mi rincresce di rilevare nei ragionamenti di parte comunista una certa, forse apparente, incapacità di comprendere quali possono essere stati negli anni passati i riflessi su di noi degli avvenimenti di quei tempi. Qui si è citato il caso della Cecoslovacchia che per noi è stato estremamente importante e sintomatico, perchè ci ha dimostrato l'evoluzione fatale di questo tipo di regime, nei riguardi del quale non intendo assolutamente assumere posizioni polemiche — vorrei sempre conservare l'obiettività dello storico — apprezzando pienamente l'importanza di talune realizzazioni sociali di queste democrazie progressive, sulle quali si ironizza troppo facilmente. Ma è il costo politico, il costo morale di queste conquiste che voi non sentite, mentre per noi è decisivo. Abbiamo avuto una nuova palmare dimostrazione che regimi di questo genere non possono attuarsi:

se non con un controllo totalitario sulla vita del Paese, e quindi, fatalmente, con una dittatura, donde rinuncie e costrizioni alle quali noi diciamo di no. Ed è nel 1947 che rispetto a questa prospettiva abbiamo dovuto dire di no. Semplificando direi che questa scelta, del Patto Atlantico, l'abbiamo, in sostanza, fatta già allora, nel 1947.

Ma evidentemente questi rilievi sullo stato di necessità in cui ci troviamo e sui precedenti del Patto non ci potrebbero esimere dal considerarne la natura intrinseca. Non voglio insistere su questa parte, ritenendo a questo punto della discussione fastidioso ripetere argomenti ormai triti. Mi limiterò a riassumere i risultati della nostra lunga e coscienziosa riflessione, secondo i quali noi dobbiamo escludere che si possano attribuire a questo patto, natura e fini aggressivi, e quindi che sia insito in esso un pericolo di guerra, o che possa rappresentare comunque un avvicinamento alla guerra. E poichè non voglio mettermi su un piano polemico, mi limito a rilevare che è artificioso incriminare Governi o partiti socialisti, a voi comunisti, invisi: vi prego di ricordare che la grandissima maggioranza degli operai e dei contadini anglosassoni sono dietro a questo Patto e sono contro la guerra. Di spiriti bellicosi ce ne sono da per tutto, in tutte le parti del mondo, nella parte orientale ed occidentale; ma sarebbe gratuito ed assurdo fondare un giudizio di merito sulla base

di qualche articolo di giornale. Le vostre preoccupazioni sono in grado diverso anche le nostre. Ed aggiungo che se c'era qualcuno nel nostro settore più cauto e riservato, nel giudizio di questo Patto Atlantico questo ero proprio io, che avevo alcuni motivi di dissenso nei riguardi della politica ufficiale del Governo, ed opponevo alcune riserve di carattere generale cui accennerò subito dopo, nei riguardi di questi patti militari.

Ma quando si pongono questi problemi storici di scelta ad un Paese come l'Italia e alle sue classi responsabili, dopo avere in prima istanza attentamente valutato le nostre condizioni di necessità ed il carattere del Patto, su un piano superiore di considerazioni dobbiamo rilevare il suo valore europeo, il destino europeo dell'Italia, la necessità e l'urgenza per l'Italia d'inserirsi nel quadro europeo: per risolvere il nostro problema dell'isolamento non possiamo dunque sottrarci alla chiamata europea. Tanto più in quanto, su un gradino ancora più in su — ed è questo che a noi repubblicani particolarmente preme — per noi questo strumento diplomatico può e deve servire per la costruzione della nuova Europa federale, cioè per la soluzione organica, in termini sia politici che economici, del problema della nostra indipendenza.

Se io volessi minimizzare questo Patto di assistenza potrei definirlo semplicemente come una specie di ombrello di cui è prudente mu-

nirsi quando il tempo è nuvolo. Ma sarebbe una svalutazione comoda, forse, ma non giustificata. Infatti se è vero che a mio giudizio il Patto lascia immutata la situazione di fatto dell'Italia, e non la muta in atto neanche in termini di garanzie militari, tuttavia vi è certamente l'impegno, la formalità, la pubblicità, la solennità di questo impegno. Chi non lo valuta fortemente? Chi può sottrarsi al dovere di pesare fortemente la responsabilità che assume sottoscrivendo questo impegno che va assai oltre la stretta dizione del Patto? Esso in realtà è un impegno storico del Paese, è una direttrice di marcia di carattere generale e durevole. E da questa decisione il Partito repubblicano sente di non poter dissociare la sua responsabilità.

E se io ho un rincrescimento esso è dato dalla mancanza di coraggio da parte degli amici socialisti. Essi appena avvertono un presunto rumore di sciabole arretrano, sentendo risorgere nel loro animo gli echi delle loro vecchie e nobilissime tradizioni, gli echi, direi, del richiamo del grande Jaurès. Essi arretrano fino al 1914. Ma siamo, dopo il 1947, in un mondo diverso, in un mondo diviso. Una grande crisi ha dato inizio ad una nuova storia: le decisioni del 1914 non possono essere quelle del 1949. Non vi è gruppo politico responsabile, non vi è gruppo che senta di dover assumere di fronte al Paese responsabilità di Governo, che possa, onestamente, rifiutarsi di

prendere in questo momento la sua responsabilità. E ciò anche per un'altro dovere: quello di controllare una situazione pericolosa e difficile. Se c'è qualche cosa che a noi repubblicani fortemente preoccupa nella situazione in cui viene a trovarsi particolarmente l'Italia, è lo squilibrio politico della sua formazione di Governo. E la pericolosità di questo squilibrio è in funzione della mancanza di contrappesi e quindi di garanzie. Quale migliore garanzia, per la pace, potremmo desiderare di quella socialista, dei socialisti capaci di guardare, oltre la polemica, alle responsabilità storiche?

Occorre guardare oltre la polemica: mi sembra che troppo si sia trascinato questo dibattito sul piano della polemica interna, considerandolo troppo in termini appunto di polemica interna. E se vi è un pericolo fortissimo che io ho sentito vivacemente nelle discussioni del Senato è proprio questo di immiserirci, o piuttosto — poichè credo che questa discussione sia stata utile in complesso ed importante — il pericolo di perdere di vista gli obiettivi veri. Troppo interessa ai vari settori la vittoria tattica, la vittoria polemica: pericolosa, ripeto, perchè devia dalla mèta vera, dall'obiettivo finale. Considerazione essenziale; poichè questo Patto non può essere accettato se non come strumento di marcia verso mète superiori, che in quanto superiori hanno in sè anche quel tanto di vero e di giusto che v'è nelle argomentazioni degli avversari. Guai

se fossimo sordi alle giuste preoccupazioni, alle buone ragioni altrui. Il Patto Atlantico noi lo sottoscriviamo dunque nei termini generali in cui per ora c'è stato proposto, non in sè e per sè, ma come strumento, come dicevo prima, di quella politica organica che ci deve permettere di risolvere i nostri problemi stessi nel quadro superiore di una organizzazione razionale e realistica della pace, in aderenza alla nostra particolare ideologia.

L'amico Conti si è richiamato a quella primazia nella tradizione federalista europea che il Partito repubblicano può vantare. Io non vi insisterò: noi abbiamo l'amore ma non la vanità delle nostre tradizioni. Ma devo rivendicare non solo l'anzianità di tradizioni ma la stretta coerenza delle idee e delle soluzioni che affermiamo non da adesso. Abbiamo indicato chiaramente l'impostazione politica generale del problema della pace dal 1945, dopo la liberazione e la vittoria, quando la cattiva pace succeduta alla guerra rivelava la sua natura d'incerto armistizio, e già da allora era chiaro che solo nuove e più ampie formazioni politiche omogenee avrebbero potuto impedire la disgregazione e la servitù. Il problema si è posto in modo urgente ed improrogabile nel 1947: le nostre manifestazioni federaliste dimostrano già da allora posato negli stessi termini in cui lo proponiamo oggi il problema della sorte dell'Europa, da una parte, dalla parte orientale, organizzata in un so-

lido blocco omogeneo, dall'altra inconsistente disorganica e disgregata. E vorrei ricordare all'amico Saponi che non le alleanze contengono in sè i germi della guerra, ma le situazioni di squilibrio e quindi di paura, che poi si traducono in alleanze. Sono queste veramente le situazioni più pericolose e precarie in quanto attirano l'altrui pressione.

Evidentemente nella storia e per l'avvenire del mondo mancava, e manca, un termine di equilibrio, mancava un'Europa omogenea. Ed in termini concreti in che cosa si traduce questa omogeneità? Evidentemente una Europa economicamente e politicamente organica può avere capacità di vita autonoma e di difesa, e quindi, di equilibrio e quindi anche di pace solo se può realizzare forme di Governo comune per gli affari e gli interessi comuni. Governo comune presuppone evidentemente omogeneità di base, altrimenti queste unioni non possono essere efficienti e non fanno che ripetere illusori esperimenti societari. Questa posizione federalista posta con questa chiarezza deve essere limitata necessariamente ai Paesi dell'Europa occidentale nei quali soltanto, nella situazione attuale, è evidentemente attuabile un disegno come quello accennato, che presuppone una base sufficiente di omogeneità politica. Negli atti e nelle fasi della storia della nostra attività federalista recente in coerenza con questi principi voi potreste rilevare una progressiva determinazione ed affinamen-

to delle posizioni federaliste, dalle quali noi abbiamo scartato il pacifismo generico ed ingenuo, i maniaci ed i teorici dell'integralismo e le posizioni di semplice societarismo.

Occorre ricordare ai colleghi del Senato che quando si è proposto il problema del piano Marshall all'Italia, qual'è la ragione di fondo oltre la materialità e indispensabilità dell'aiuto, per la quale noi abbiamo detto di sì? Perché nel piano Marshall vi era una chiara implicazione europea. Una obbligazione europea. Sorgevano problemi difficili certamente, si affacciavano pericoli e la riuscita poteva essere problematica. Ma era aperta una strada per arrivare alla organizzazione e coagulazione dell'Europa.

Abbiamo detto di sì in termini economici allora. Ma in termini politici in generale e militari in particolare — mi richiamo all'accennata posizione di relativo dissenso relativamente alle direttive apparenti della politica del Governo — la nostra valutazione partiva dal principio che all'Italia convenisse quella posizione in cui essa potesse avere il massimo peso e rischiasse quindi di perdere il meno della sua libera capacità di decisione autonoma. Un Patto ad esempio come quello di Bruxelles ci sembrava unisse ai minori vantaggi i maggiori inconvenienti: scarsa garanzia, limitata influenza, rigidi obblighi. Le obiezioni non nascevano naturalmente dal fatto che credessimo alla natura aggressiva del Patto.

Il Patto Atlantico migliora le nostre condizioni di sicurezza e di obblighi: è un gradino più su. È un patto elastico, di largo respiro, passibile di sviluppo. La clausola di non automaticità ci permette di ipotizzare future soluzioni del problema militare europeo in termini europei, e cioè autonomi, quando una Europa cresciuta grado a grado, che si proporrà anche questi problemi militari, normali ad ogni organizzazione politica, li risolverà secondo le decisioni della volontà comune. Questo Patto Atlantico mi pare che rispetto alle costruzioni che noi desideriamo funzioni come una diga provvisoria rispetto ad impianti idraulici in costruzione, destinata a cedere il posto alle strutture definitive, che devono essere strutture di pace.

Nelle considerazioni spesso fatte su questa materia da parte comunista normalmente si ironizza su queste tesi, e se anche i colleghi comunisti ora mi risparmiano cortesemente le loro ironie io intendo bene quel'è il loro pensiero di fondo rispetto a queste soluzioni. La Russia evidentemente non può desiderare resistenze organizzate di fronte a sè.

MUSOLINO. Nell'O.N.U. non c'era la resistenza organizzata.

PARRI. La dimostrazione del fallimento dell'O.N.U. è stata quella che precisamente ci porta a questa soluzione come ad una soluzione realizzabile, mentre quella dell'O.N.U. è irrealizzabile, o realizzabile solo in un futuro lon-

tano. Dalle ipotesi del futuro io voglio prescindere, diffidente come sono di quella ingannevole pseudo-scienza ispiratrice di tanti oratori, che è la filosofia della storia. C'interessa il tempo che sta davanti ai nostri occhi, al massimo quello che riguarderà i nostri figli. Non dunque l'avvenire lontano, ma solo il presente e l'avvenire vicino; ed in esso io vedo solo la possibilità di realizzare una omogenea unione federale europea. Posso ammettere che la strada della storia del mondo in termini generali avvii verso unificazioni crescenti; ma in termini politici, di realizzabilità attuale, evidentemente l'O.N.U. non ci presenta nessuna possibilità di soluzione concreta. Bisogna che lo troviamo noi questo modo, questa strada che ci permetta di usare la nostra volontà e la nostra influenza nella organizzazione della pace, la pace nostra e del mondo.

Sono ben lontano dell'essere sicuro che questa sia la panacea di tutti i mali. Chi non vede realisticamente le difficoltà infinite di questo cammino? Vi è una ossificazione storica nelle nazioni d'Europa che rende difficile ed angustiosa questa unificazione. Ci sono problemi formidabili. C'è una posizione britannica che è ora la difficoltà forse dominante. In questo momento voi non potreste prevedere una soluzione al dissidio franco-inglese, il superamento di questa posizione dell'Inghilterra, che mentre sa e dichiara di non potersi dissociare

dai destini europei si trincerava su una linea di resistenza, di autarchia economica, sociale, politica e imperiale. Ma se ritenessi queste posizioni rigide e incapaci di sviluppo, non parlerei con questa sincerità di fiducia nella possibilità di un'avvenire federale. Vi è il problema gigantesco e drammatico della Germania, che implica il problema stesso dei destini d'Europa. Io vorrei richiamare la riflessione di tutti i colleghi su di esso, e sui suoi complessi elementi anche psicologici, anzi psicologici prima che politici, economici e sociali. Quale diversa soluzione si può escogitare, se non quella di europeizzare la Germania, di inquadrarla, integrarla ed equilibrarla in un sistema europeo? (*Interruzioni da sinistra*).

Voce da sinistra. Chi si oppone a ciò sono proprio gli Stati Uniti.

PARRI. No, gli Stati Uniti non si oppongono. Gli interessi fondamentali dell'economia europea sono comuni alla Germania ed a noi ed all'Europa occidentale. Noi parliamo, dicevo, di soluzioni organiche dei problemi economici d'Europa, e non soltanto io, ma molti siamo ormai convinti che una organizzazione economica europea debba ricondurre ad una « cartellizzazione » dei problemi di fondo dell'economia dell'Europa: combustibili, acciaio, chimica, industria pesante, trasporti. Il punto centrale di divergenza e di difficoltà fonamen-

tale per l'avvenire sociale dell'Europa, qual'è? È quallo precisamente di arrivare a controllare questi interessi comuni dell'Europa con una gestione collettiva europea, che evidentemente deve assumere forme non privatistiche. So benissimo che voi mi opponete l'obiezione degli interessi capitalistici americani. Ma ancora una volta voi sbagliate se credete che la direttiva della politica americana debba obbligatoriamente svolgersi secondo il vostro schema classista, secondo la vostra dialettica classista, che è più pericolosa della bomba atomica.

Voci da sinistra. Speriamo.

PARRI. Da questo vostro schema escludete tutti gli argomenti che in esso non s'inquadrino. Ma poichè avete parlato delle offerte pacifiche della Russia — delle quali prendo atto sperando che rispondano a realtà — vi debbo dire che quando voi stessi vi siete relativamente rallegrati che il popolo americano, la piccola gente d'America, avesse eletto Truman e non Dewey, voi presupponevate che ciò significasse una evoluzione, lenta se volete, ma una evoluzione della politica americana verso forme diverse da quelle capitalistiche pure. Se voi poteste essere meno parziali, potreste tener conto anche di avvenimenti recenti della politica americana, che vi danno l'indicazione di una progressiva riduzione del controllo unitario della politica americana, sia

quella estera che quella militare, in mani diverse da quelle del grande capitale.

L'America è interessata alla riuscita della ricostruzione europea. Naturalmente la vostra interpretazione vede in quest'Europa una pedina asservita al gioco dell'America, ed una economia necessariamente ridotta ad ancella di quella americana. In ciò vi sbagliate profondamente. Vi sbagliate sulle possibilità di sviluppo dell'economia europea. L'O.E.C.E. fa la sua strada e se vi è un passo che io abbia profondamente approvato è la proposta del Ministro Sforza di dare al suo Consiglio carattere permanente. Nel suo Consiglio sono stati sostituiti ai funzionari dei rappresentanti responsabili dei vari Paesi, degli uomini politici, dei Ministri. Piccole cose? No: importanti sintomatiche cose. È un principio di governo economico, poichè le decisioni del Consiglio sono vincolanti. E questi Ministri, chi li ha voluti? L'onorevole Fortunati lo sa: è l'America che li ha voluti, o meglio che li ha proposti. L'America è profondamente interessata alla riuscita dell'esperimento.

FORTUNATI. È l'interesse dell'impresario per il funzionamento dell'azienda.

PARRI. Certamente è l'interesse dell'impresario; se l'azienda non andasse bene, evidentemente l'America sarebbe obbligata a mantenere, a sussidiare i singoli membri, e la spesa sarebbe maggiore, e la riuscita infinitamente più problematica, e le possibilità di una poli-

85

tica di volontà autonoma europea infinitamente minori.

Ed ecco che allora l'amico Fortunati sopre l'altra alternativa del gioco: se non seguiamo questa strada, pur rendendoci ben conto di tutti gli inconvenienti, di tutti i pericoli, di tutte le difficoltà, se non cerchiamo di arrivare il più rapidamente possibile a istituti regolatori e a forme vincolative della economia europea, quale è l'alternativa? L'alternativa sarà quella della Grecia; ed è quella che non vogliamo, perchè contraria all'indipendenza del Paese. L'alternativa, ripeto, sarà quella di un Paese al quale l'America farà l'elemosina, che l'America potrà forse tenere in piedi, e in cui potrà sostenere, al posto del Governo di De Gasperi, un Governo nazional-fascista. È proprio questo che non vogliamo. È proprio per questo che chiamiamo tutte le forze democratiche a controllare, a garantire, ad appoggiare questa strada di evoluzione del Paese.

Non posso evidentemente diffondermi eccessivamente in queste considerazioni che ci potrebbero portare all'infinito. Vorrei perciò solo aggiungere, che se richiamiamo l'attenzione sulle difficoltà molteplici, anzi infinite che si oppongono al cammino, che noi vediamo molto chiaro, d'altro canto molti sintomi ed indizi dimostrano che progressi si stanno effettivamente facendo, che questa costruzione sta effettivamente progredendo e che le possibilità di sviluppo sono effettive.

Mi limito ad accennare all'ultimo passo compiuto su questa strada che è quello della recente istituzione del Consiglio europeo, composto di rappresentanti dei Governi, affiancato da una Assemblea europea di rappresentanti dei Parlamenti. Io spero nella evoluzione di queste istituzioni, ed io spero anche nel loro sopravvento di fronte alle resistenze naturali dei governi normalmente condotti, dalle loro stesse dirette responsabilità esecutive, a considerare i problemi nell'ambito dello stretto interesse nazionale, a considerare i problemi di politica estera in funzione della situazione interna, anzi delle proprie situazioni elettorali. Questo lo abbiamo visto anche in Italia, e in qualche momento ci ha differenziato dalla politica del Governo, e precisamente in quanto anche in questo settore potevamo sentire il peso di quei due, tre o quattro milioni di parte conservatrice e reazionaria che pesano sulla maggioranza governativa. Noi speriamo fortemente che questa Assemblea europea prenda rapidamente la mano e si liberi dalle dande delle funzioni consultive che gli sono attribuite, che diventi un organo effettivamente propulsivo di nuove forme e di nuovi istituti politici. Allora il giorno della realizzazione concreta sia sul terreno politico che su quello economico potrebbe essere non lontano.

È qui che desidero richiamare l'attenzione del Governo, l'attenzione anche della maggioranza, richiamandomi a quanto osservavo di-

anzi: io temo che queste discussioni possano farci deviare da quelli che sono gli obiettivi centrali, i problemi centrali che formano la ragione sostanziale del mio intervento. I problemi centrali del nostro domani internazionale sono sostanzialmente questi della Federazione europea. È dunque un invito che io formulo al Governo affinché in questo campo operi di iniziativa propria. Vi sono — non è questo il luogo di elencarli — problemi di fondo, settori essenziali dell'economia europea che ci trovano ancora assenti. Accenno solo che se c'è qualcosa che ci interessa da vicino è la gestione dell'economia della Ruhr, che integrata dalle zone contigue dovrà diventare il cuore dell'economia europea. Ebbene, dal controllo di questa gestione noi siamo assenti, dolorosamente assenti. Direi che sento di più la nostra condizione di Paese sconfitto, di Paese vinto nella nostra esclusione dalla trattazione di questi problemi centrali piuttosto che dall'esclusione dall'O.N.U.

L'Italia invece, sia sul terreno economico, sia sul terreno politico, con i suoi 46 milioni di abitanti deve pesare in modo determinante sull'avvenire dell'Europa. La Francia non potrà sostenere il confronto sia della Germania che della Gran Bretagna senza l'Italia; questo blocco, questo binomio se non è occasionale, temporaneo e tattico, se è consapevole dei suoi interessi vitali, sull'avvenire e sui destini d'Europa deve pesare fortemente. Per-

ciò la direttiva della politica internazionale dell'Italia deve, secondo il nostro parere, secondo quello del partito repubblicano, puntare principalmente su questi obiettivi.

Questa discussione, in sostanza, ha avuto forse questo di interessante e d'importante, che essa, di necessità, ha richiamato i nostri problemi fondamentali, non solo esterni, ma anche interni. Abbiamo visto come tutto si riannodi, si riconduca al problema centrale delle direttrici di marcia del Governo. Ciò mi suggerisce, concludendo, non degli appelli simili a quelli qui risuonati, ma qualche considerazione che riguarda sia il Governo, sia i partiti di maggioranza, sia noi stessi. Agli avversari del Patto inviti ed appelli non ne faccio: sono inutili. Nei vostri riguardi voglio esprimere delle speranze, poichè dietro di voi dobbiamo sempre vedere gli operai, la gente umile che profondamente ci interessa. Gli appelli di Mariani sono anche i nostri; sono anche nostre le parole di Sant'Agostino ricordate dal collega Sereni, ma le accettiamo nel loro significato più semplice ed umano, augurandoci che la politica ferma, ma saggia e serena del Governo italiano, permetta di limitare le frizioni, le rotture. Voi non volete ammettere le vostre responsabilità in questa situazione. Io mi limito a dire — e non mi fa piacere — che una condotta diversa seguita dalla Russia in Europa, e una vostra politica in conseguenza diversa, forse a que-

st'ora vi avrebbe già dato in mano questi Paesi dell'Europa occidentale. Lasciatemi dire anche a voi, sempre con Sant'Agostino, che la guerra e la vittoria sperata sono sempre peggiori della pace.

Per quanto riguarda il Governo, che ha responsabilità maggiori, che rappresenta gli interessi non solo di un partito, di una maggioranza, ma di tutto il Paese, pur intendendo in qual momento difficile ed in quale situazione delicata si trovi assillato nelle maniere più ostili, più violente, quasi sempre ingiustificate, pur intendendo la difficoltà della pazienza, noi dobbiamo rivolgergli l'invito di saper sempre conservare la serenità al di sopra della polemica. Il Governo non è parte, non deve essere parte.

Ma al Governo, soprattutto, dobbiamo chiedere che abbia giusta preoccupazione, giusto senso dei timori che in misura diversa sono anche miei, espressi dagli oratori dell'estrema sinistra riguardo all'indirizzo della politica interna. Ho già detto prima il nostro rammarico, e la nostra ragione di preoccupazione per la dispersione e scarsezza di quelle forze intermedie democratiche e socialiste che dovrebbero avere la specifica funzione di controllare e garantire l'indirizzo generale della politica economica, sociale interna e indirettamente anche internazionale del Governo. Donde il dovere, tanto più vivo ora, di com-

piere uno sforzo vigile per evitare ogni slittamento a destra, aiutato da una parte, e spero dalla maggior parte della Democrazia cristiana. È vero, credetelo, che in una situazione internazionale di questo genere si annidano pericoli interni. Chi lo potrebbe escludere? Sono pericolosi i momenti e lo stato d'animo della crociata. È stato detto dall'estrema, ma devo ripeterlo per dovere di franchezza anch'io, e spero di non essere sospettato o frainteso, che la caccia al comunista, o a chicchessia, è pericolosa, perchè può condurre lontano. È stato detto — e noi sottoscriviamo pienamente — che dobbiamo essere rigidi tutori del sistema e del meccanismo democratico anche proprio nei confronti degli avversari. Molteplici e pesanti sono i pericoli di situazioni di questo genere, favorevoli al gioco di fattori provocatori. Ad esempio, non abbiamo mai voluto schierarci dietro quella specie di « revanscismo » churchilliano nei riguardi dei Paesi orientali che preoccupa anche noi federalisti. Ci sono spiriti e fermenti bellicosi dappertutto; è naturale che ci siano. Ci sono anche interessi diretti, materiali e capitalistici; ed è naturale anche che ci siano. Ci sono spinte reazionarie che premono in una situazione internazionale che stimano favorevole per influire sulla politica del Governo e non sono aliene dalle avventure. Al Governo chiediamo forza e consapevolezza democratica. A voi democristiani chiediamo chiara de-

91

terminatezza nella politica sociale e nella politica economica, che voi non dovete mai dissociare dal quadro di una politica generale nettamente democratica.

Ed io posso chiudere. Come dicevo prima, nessuno di noi ha la sicurezza che questa formula europea che noi prospettiamo sia di prossima realizzazione, di sicura realizzazione, che sia la panacea di tutti i mali, che possa sormontare le difficoltà infinite che si presentano. Se c'è una previsione che noi possiamo fare è semplicemente questa: che essa esige lavoro duro e sacrificio; se c'è qualche cosa che si possa promettere al popolo italiano è lavoro duro e sacrificio.

Voce dalla sinistra. Per tutti però!

PARRI. Certo, per tutti. E soprattutto per sollevare le sorti di quelli che ne hanno più bisogno e questo è il rimprovero che noi facciamo alla vostra politica (*indica l'estrema sinistra*) che non conduce al beneficio dei disoccupati e dei più diseredati. Questo è uno degli errori che vi rimproveriamo.

Se un modesto appello sento, concludendo, di poter rivolgere non è per i colleghi qui presenti, il cui orientamento già determinato non spero di poter influenzare. Se le nostre parole possono avere un valore, lo abbiano soprattutto per coloro che sono fuori di quest'aula, per gli incerti, i delusi, fuori dei partiti ed anche dentro i partiti; lo abbiano per i giovani

che hanno sete di certezza, sete di ideali concreti e non retorici.

Noi non abbiamo altra certezza che questa: la via maestra per tutti i problemi vitali del Paese, la via maestra dell'avvenire del Paese, è questa; ed io so solo che non c'è altra che questa. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*).

Ernesto Rossi

93

Rivelazioni
di e su
F. S. Nitti

Estratto da
IL PONTE
Anno V - N. 1
Gennaio 1949

La Nuova Italia

Firenze

RIVELAZIONI DI E SU F. S. NITTI

La rivelazione che, nelle *Rivelazioni* (1), più mi ha sbalordito è quella che « nella sua gioventù e fin quando le occupazioni professionali e politiche non glielo resero difficile » F. S. Nitti è stato un appassionato frequentatore di sale di scherma (pag. 307). Credevo proprio fosse nato con i piedi dolci. Non solo don Ciccio è « abituato dalla sua giovinezza alle sale d'arme », come ci tiene a far sapere (pag. 411) ma è anche « pratico di duelli ». A dire il vero neppure nel libro precedente — *Meditazioni dall'esilio* (Napoli 1947) — mancano gli accenni al coraggio fisico del Nitti. In passato questa qualità nessuno gliela aveva mai riconosciuta. Oltre al nomignolo appioppatogli da D'Annunzio, per decenni hanno circolato in tutta Italia mille episodi e mille allegre storielle sulla congenita prudenza di don Ciccio. Anche i suoi amici, anche i suoi fedelissimi, su questo punto non si sono neppure mai provati a difenderlo. Ed invece nelle *Meditazioni* (pag. 293) si poteva leggere:

« Nel mio odio per le pose solenni io non ho mai preso l'aspetto eroico e tanto meno pronunziato parole di un professionista dell'eroismo, come usava D'Annunzio nel suo eroismo ridicolo e postribolare e come usava Mussolini con maggiore efficacia e più serietà. Ma dinanzi ai più grandi pericoli e alle più grandi minacce ho conservato sempre la stessa serenità e nessuno mai mi ha visto impallidire nei maggiori pericoli. Quando ero minacciato di morte ho continuato a lavorare con la stessa serenità ed avendo sempre lo stesso sorriso ».

Ed ora salta fuori perfino un don Ciccio « uomo d'arme »....

« Ecco il giudizio uman come spesso erra ».

Se questa è la rivelazione che più mi ha colpito devo anche ag-

(1) FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Rivelazioni, Dramatis Personae* (Napoli, 1948). Il numero delle pagine si riferisce sempre a questo libro, a meno che non faccia esplicito riferimento a *Meditazioni dall'esilio*. Le frasi che ho scritto in corsivo non sono in corsivo nel libro di Nitti. Per non ripetere troppe volte il nome di Nitti ho adoperato qualche volta il nomignolo familiare di don Ciccio, secondo l'uso meridionale preferendolo all'attributo « illustre parlamentare », che usano certi giornali.

95
giungere che gli ultimi due libri di don Ciccio, e specialmente il più recente, sono stati per me pieni di sorprese.

Non posso, evidentemente, ricordare qui tutte queste sorprese. Ne ricorderò solo qualcuna per far capire di cosa si tratta e per invogliare i lettori a spedire 1300 lire, che tanto costano le *Rivelazioni*. Aspiro alla gratitudine di don Ciccio. Son sicuro che, si dica bene o si dica male del libro, quel che a lui più importa è che se ne parli, perché se ne venda il maggior numero possibile di copie.

I. - *Don Ciccio, Marco Tullio Cicerone e Coriolano.*

« Montaigne ha avvertito: *on ne parle jamais de soi sans perte*, e io amo non parlar di me — aveva scritto Nitti in appendice all'opuscolo: *L'Unione Nazionale per la ricostruzione dell'Italia* — e benché abbia ricordi e un materiale enorme di documenti e di fatti non ho pubblicato finora mai nulla. Non amo dunque parlare di me anche quando sono obbligato ».

In quell'opuscolo don Ciccio riportò il discorso al teatro San Carlo di Napoli, di cui, a giusta ragione, oggi è tanto orgoglioso, perché « arrestò l'ondata di criminale follia che ancora dilagava ».

« Il risultato che ottenni fu veramente prodigioso — leggiamo a pag. XIV delle *Rivelazioni*. — Abbattei da quel giorno tutto quel meccanismo di follia che avrebbe portato l'Italia allo sfacelo ».

Se si eccettuano coloro che andarono ad ascoltare il discorso al teatro, o che lo lessero su *L'Uomo Qualunque*, che lo riportò integralmente, i contemporanei non si accorsero che il 3 ottobre 1945 Nitti aveva ancora una volta salvata l'Italia.

Quante volte Nitti ha salvato la patria? È difficile dirlo, perché quel benedett'uomo « non ama parlare di sé ».

Ma da un pezzo per i suoi fedeli il titolo di SALVATORE DELLA PATRIA don Ciccio l'ha scritto sul biglietto da visita, come Marco Tullio Cicerone.

Ricordo.... (« chi pratica lo zoppo impara a zoppicare »; sia anche a me consentita qualche digressione dopo tutte le digressioni che mi sono dovuto sorbire nel libro di Nitti), ricordo che alla fine del '46 o al principio del '47 un giorno andai a Napoli. All'arrivo fui sorpreso di vedere una gran folla in attesa. Quando il treno si fermò, urla, sventolii di fazzoletti, mazzi di fiori, applausi. Incuriosito mi affacciai al finestrino e dopo poco vidi calar giù, con l'aiuto di parecchie persone e con le premure e le cautele che solitamente si adoprano per le damigiane di olio, una specie di palottola vestita di nero che tutti acclamarono, sbaciucchiarono, si palleggiarono affettuosamente.

Ad un tratto la voce di un omone si levò forte sopra il tumulto, invocando:

— Don Ciccio, salvate l'Italia! —

Capii: era Nitti.

Ormai questa, di SALVATORE DELLA PATRIA è la sua, non voglio neppur dire missione, ma professione abituale. Come un altro è ragioniere, autista, parrucchiere, così lui è SALVATORE DELLA PATRIA.

Cominciò durante la prima guerra mondiale. I fatti sono fatti. C'è poco da dire. Nella lettera, scritta il 9 marzo 1926 dall'esilio, per dare al re tanti buoni consigli, don Ciccio discretamente ricorda (pag. 598):

« Vostra Maestà sa tutte le cariche pubbliche che io ho coperto, sa tutto il mio profondo patriottismo e il mio spirito di abnegazione. Vostra Maestà non ignora che soltanto il mio entusiasmo e il mio spirito di organizzazione hanno potuto salvare l'Italia dopo Caporetto ».

Ed in una lettera, inviata subito prima della dichiarazione di guerra, sempre dalla Francia, per dare buoni consigli anche a Mussolini, scrisse (pag. 605):

« Dopo Caporetto fu solo il mio sforzo e fu solo la mia fede che resero possibile l'opera di ricostruzione. Non amo parlare di me, non ho mai pubblicato alcuno dei documenti dei capi militari che concernono la mia azione. Anche quando il mio Paese non è stato giusto con me, io non sono stato ingiusto con il mio Paese ».

Sembran parole di Coriolano, dopo il colloquio con la madre Volumnia alle porte di Roma.

Certo né il re, né il « duce » potevano ignorare quel che nel 1918 Nitti operò, come ministro del Tesoro. Il posto di ministro del Tesoro, egli spiega (pag. 495):

« Era il posto più penoso e difficile e di maggior pericolo, perché, negando e concedendo i fondi e dominando l'indirizzo della guerra, avevo tutte le responsabilità e tutte le odiosità ».

Qualcuno forse si potrebbe domandare come don Ciccio avesse tutte le responsabilità della guerra essendo solo ministro del Tesoro. Ma chi avesse questi dubbi dimostrerebbe di non saper niente di lui. Un uomo come don Ciccio non poteva certo confinare la sua attività nel dicastero del Tesoro.

« Non vi era nessuna cosa riguardante la guerra » scrive a pag. 503 « che io ritenessi estranea al mio ufficio: anche la giustizia militare che si voleva far servire a scopi politici e personali. I militari, soprattutto in materia di armi e di munizioni, volevano spesso nascondersi la verità, per non esser presi in fallo a causa di omissione e di errore. Ma nelle riunioni del Comitato Supremo di guerra, come risulta dai verbali, che credo ancora esistano, io sbalordivo i ministri della guerra e delle munizioni, rivelando ciò che essi non sapevano o non avrebbero mai detto ».

Son proprio queste le qualità che contraddistinguevano il grande Napoleone.

97

Si capisce come Nitti, quando, dopo Caporetto, chiese al generale Foch di scrivergli un memorandum sui problemi italiani, glielo chiese solo per « vedere se nelle riforme militari che suggeriva differisse in qualche cosa dalle vedute che gli avevo esposte » (pag. 474).

Se gli italiani non si erano accorti chi era colui che presiedeva il ministero del Tesoro, ben lo sapeva Foch, che aveva grande stima delle sue conoscenze militari (purtroppo, questa stima non risulta chiara nella lettera di Foch, citata due volte nel libro e riportata anche in fotografie dall'autografo, in cui il generale ringraziava Nitti per l'aiuto che gli aveva dato a superare non si capisce bene quale difficoltà burocratica, ma risulta da quel che a pag. 479 Nitti scrive) e specialmente lo sapevano i nemici. Prova ne sia quanto successe a Padova, dopo il colloquio che Nitti ebbe con Foch nella sala della biblioteca.

« Quella sala — scrive Nitti (pag. 471) — fu, se ben ricordo, distrutta qualche giorno dopo da una bomba. Il che prova che gli austriaci e i tedeschi erano bene informati del mio arrivo, ma si erano sbagliati, come spesso loro accade, nel giorno ».

Evidentemente a nessuno potrebbe venire in mente che, se mai, i tedeschi volessero colpire il generale francese, capo supremo di tutte le forze militari alleate.

Un'altra volta Nitti salvò l'Italia nel 1919-1920. Dovrò tornare sugli avvenimenti di questo periodo, ma intanto ricordo quel che Nitti scrive sul libro del Flores: *Eredità di guerra*:

« Nel libro del Flores, che ha la precisazione di un documento amministrativo, scritto da un funzionario che fu uno dei più grandi prefetti d'Italia al tempo in cui in Italia vi erano grandi prefetti, ci è il racconto della mia opera coraggiosa come Presidente del Consiglio nel 1919-1920. E vi è la documentazione di ciò che feci, avendo trovato tutto che cadeva intorno a me. Rimisi in piedi ancora una volta la situazione ».

E più avanti (pag. 542), tornando sull'argomento, spiega:

« Il libro di mio figlio e il libro di Flores sono una documentazione impressionante della trasformazione che fu operata in Italia tra il giugno del 1919 e il giugno del 1920. Io avevo fino dai primi mesi che ebbi la direzione della politica generale, in ogni campo di attività, portato l'impronta di una volontà tenace ».

E per gli uomini della tempra di don Ciccio, come più avanti meglio vedremo, « volere è potere ».

II. - Don Ciccio antifascista sì, ma....

Nello storico discorso al teatro S. Carlo, don Ciccio disse: « Io posso pronunciare queste parole di verità senza esitare, dato l'orrore che ho sempre avuto per il fascismo e data la mia condotta ». E negli ultimi suoi due libri se frequentissime sono le ripetizioni, anche a poche pagine di distanza, l'affermazione che forse

98

è più spesso ripetuta è che lui solo, don Ciccio, fra tutti i capi politici italiani, non ha mai patteggiato col fascismo.

Una « rivelazione » che Nitti non si cura di metter poi in alcun modo d'accordo con la tesi di questa sua assoluta intransigenza e che credo apparirà stupefacente a coloro che ancora non hanno letto il libro del Tasca sulla nascita del fascismo (2) è quella che ora egli fa (pagg. 433, 444, 446, 449) sui suoi rapporti con D'Annunzio e Mussolini, per comporre, nel 1921, un ministero di unione nazionale.

Nitti conferma sostanzialmente quel che Tasca aveva già raccontato: Antongini andò a Napoli, come messo di D'Annunzio per proporre a Nitti « una pubblica conciliazione che dimostrasse come le forze vive del paese erano unite in un solo intento ». Nitti chiese che partecipasse alla conciliazione anche Mussolini. Antongini concordò con D'Annunzio e Mussolini tutti i particolari. L'incontro doveva avvenire, il 15 agosto, in Toscana. Un fascista assai noto avrebbe pilotato la macchina di Nitti, al quale Mussolini avrebbe dato un lasciapassare perché potesse viaggiare più sicuro.

« Non si trattava di un governo da fare — spiega Nitti, a pag. 346 — ma di un movimento che rendesse possibile un governo serio, in ambiente sereno. Si presentava come un movimento nazionale e idealistico in un paese sconvolto. E però io ne accettai l'idea senza diffidenza ».

Già Nitti aveva scritto gli appunti per il comunicato ai giornali, che avrebbe redatto in forma definitiva dopo aver ascoltato D'Annunzio e Mussolini, ed aveva preparato i bagagli, quando il 13 agosto D'Annunzio per poco non s'accoppò cadendo dalla finestra.

« Se D'Annunzio — commenta Nitti (pag. 346) — non fosse caduto dalla finestra e l'incontro con lui, Mussolini e me fosse avvenuto, forse la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito altro cammino. Ma gli avvenimenti della storia non possono essere giudicati al condizionale ».

La storia d'Italia non credo che avrebbe seguito altro cammino perché « idealisti » della specie di don Ciccio — che volevano contribuire con le altre forze vive ad una « grande opera di conciliazione nazionale » — Mussolini ha dimostrato poi mille volte di esser capace di papparsi la mattina col burro a colazione. Ma la storia personale di don Ciccio molto facilmente sarebbe stata diversa; si sarebbe « bruciato » insieme coi suoi compagni pseudo liberali e pseudo democratici nel primo ministero Mussolini.

Va aggiunto che l'episodio non si fermò al punto in cui Nitti lo conclude con la sentenza sugli « avvenimenti della storia ».

(2) A. Rossi (pseudonimo di Angelo Tasca), *La Naissance du fascisme. L'Italie de 1918 à 1922*, Gallimard, Paris 1938, di imminente pubblicazione nella traduzione italiana, presso la casa editrice La Nuova Italia di Firenze.

99

La continuazione delle trattative di Nitti con Mussolini si trova nel libro del Tasca. Nel mese di settembre Mussolini mandò Schiff Giorgini e poi l'ambasciatore Romano Avezzana ad Acquafredda per proporre a Nitti di fare un discorso che preparasse la convocazione della Camera, le dimissioni di Facta e la formazione di un governo di concentrazione. Il barone Romano Avezzana fece la spola fra Milano e Acquafredda finché Mussolini e Nitti si trovarono d'accordo sulle seguenti basi: Nitti avrebbe precisato, in un discorso, il suo pensiero sulla gravità della situazione, sostenendo la necessità di procedere subito a nuove elezioni; *Il Popolo d'Italia* avrebbe riportato questo discorso senza commenti; Mussolini avrebbe poi parlato al Congresso di Napoli attaccando tutti, ma risparmiando Nitti; si sarebbe provocata una crisi extraparlamentare ed, in conseguenza, si sarebbe formato un grande ministero con Nitti e Mussolini per « salvare l'Italia » (3).

Nitti si attenne ai patti. Nel discorso che fece il 19 ottobre al teatro di Lauria, in Basilicata, assicurò che « nessun governo in Italia avrebbe potuto fare mai una politica di reazione » e sostenne la necessità dell'immediato scioglimento della Camera.

« Si discute da qualche tempo se deve prevalere un indirizzo di destra o di sinistra — egli disse. — Queste parole non esprimono nulla e sono più indicazioni topografiche che espressioni di idee. Che significa un governo di destra? Potrebbe diminuire la estensione del suffragio? potrebbe togliere al popolo la libertà di associazione e di riunione? *Un governo di reazione non è assolutamente possibile: non è possibile alcun sogno di dittatura* ».

Dopo il discorso al teatro, alla fine di un banchetto offertogli dagli amici, l'on. Nitti pronunciò le seguenti ancor più significative parole:

« Il governo attuale non è in condizione di affrontare alcuno dei problemi essenziali: e le forze più vive di ogni campo sono fuori del governo.... Troppo antagonismo si è manifestato tra la situazione parlamentare e la situazione che si è creata nel paese; non significa risolvere le difficoltà rinviarne la soluzione o semplicemente ignorarle. La democrazia esiste; il socialismo esiste: *ma il fascismo come fenomeno etico sociale esiste*, ed ha assunto estensione che nessun uomo di governo può trascurare. Se mezzi violenti di lotta nessuno può desiderare, è bene dunque che il paese sia liberamente consultato. *Noi dobbiamo utilizzare tutte le forze vive e raccogliere dal fascismo la parte ideale, che è stata la causa del suo sviluppo*; dobbiamo utilizzarlo insieme alle forze più sane e più operose che vengono dalle masse popolari incanalandole nelle forme legislative delle nostre istituzioni ».

Il Popolo d'Italia riassunse ampiamente i due discorsi di Lauria in prima pagina, senza fare commenti, mentre il *Giornale d'Italia*, allora fascistissimo, dopo averli riportati quasi integralmente, rilevava in essi « una spiccata intonazione palesamente benevola,

(3) A. Rossi, *La Naissance du fascisme*, pag. 213.

per non dire lusingatrice, verso il fascismo, intonazione che contrasta con gli atteggiamenti politici dell'on. Nitti e soprattutto con l'acre campagna antifascista dei suoi giornali ».

Nelle *Rivelazioni* Nitti sostiene (pag. 343) che « se l'idea di Mussolini non si realizzò nell'estate del 1922 fu per la intransigente condotta dei socialisti, che continuavano nel vecchio metodo di rendere impossibile ogni serio proposito di opera di governo ».

Che Nitti possa ancora considerare i socialisti responsabili del fallimento di un ministero di unione nazionale, che si sarebbe dovuto formare nel 1922 con Mussolini, dice di più sulla sua moralità e sulle sue concezioni politiche che qualsiasi programma od atto di governo.

Nonostante tutta la sua buona volontà neppur quella volta don Ciccio riuscì a salire sull'autobus. Mussolini ormai non aveva più bisogno di lui: chiuse gli sportelli e lanciò l'autobus a tutta velocità lasciandolo a terra.

III. - *Don Ciccio contro la vanità.*

Non solo don Ciccio non ama parlare di sè, ma non può soffrire i vanitosi.

« Anche uomini di ingegno hanno spesso puerili vanità — osserva a pag 403 — e ciò che è più strano è che anche uomini i quali per meriti eccezionali potrebbero essere orgogliosi, si contentano di essere vanitosi ».

Quando Nitti presentò il suo ministero alla Camera, il Vicepresidente Paternò e il senatore Garavetti proposero che il suo discorso fosse affisso in tutta Italia. « Nessuno aveva osato contraddirli — scrive Nitti a pag. 538 — Contraddissi io solo, chiedendo che non mi fosse fatto questo onore e l'Assemblea accettò la mia rinuncia, non senza resistenza ».

Fece male, malissimo. Si capisce che con questi suoi metodi gli italiani non si siano mai accorti di che statura don Ciccio fosse.

Nel 1922, Virginio Gayda, gli portò da leggere la prima parte dei due volumi che stava scrivendo sulla sua opera di statista; Nitti cancellò alcune frasi che gli sembravano troppo apologetiche:

« Ricordo — dice poi (pag. 446) — che quando andò via, rinnovandogli i miei ringraziamenti, io gli dissi che era meglio non mi portasse a leggere il resto del manoscritto, perchè avrei dovuto, non per falsa modestia, consigliargli troppe riduzioni. Era meglio, nel mio stesso interesse, che io non fossi responsabile dell'opera apologetica ».

La vanità è un difetto grosso e capisco che don Ciccio non la possa sopportare. Ma un uomo della sua esperienza dovrebbe ben

capire che la modestia, se è virtù lodevole nei privati, non lo è negli uomini politici, i quali hanno bisogno di popolarità più che dell'aria. E la popolarità non si acquista tenendosi nascosti come mammolette.

Le *Rivelazioni* danno solo una pallida idea delle eccelse qualità di don Ciccio, rimaste sempre completamente sconosciute ai suoi connazionali. Per capire la sua grandezza bisogna leggere le *Meditazioni dall'esilio*, in cui tali qualità sono messe in molta maggiore luce.

Nella prefazione a questo libro Nitti descrive la sua famiglia: cinque figli, cinque geni, tutti eroi e tutti grandi benefattori dell'umanità. I due figli maschi e la figlia di Nitti, scomparsi negli ultimi anni, hanno lasciato un vasto compianto fra tutti gli amici. Eran veramente di grande valore. Ma, Dio buono, c'è modo e modo di parlarne, e don Ciccio per intere pagine ne tesse l'elogio, come i generali nelle proposte di medaglie facevano l'elogio dell'eroismo che i loro ufficiali di ordinanza avevano dimostrato, accompagnandoli nelle più ardite operazioni di guerra. E poi... si limitasse ai figli.... ma no, anche gli antenati: « da almeno quattro secoli » gli antenati di don Ciccio « costituivano una aristocrazia di lavoro ».

Ho letto queste pagine a mio nipote, appassionato del cinema.

— La piramide degli elefanti, nei cartoni animati di Disney — mi ha interrotto a un certo punto.

— Che c'entra Disney?

— Ma sì! non hai visto DUMBO? Quando quei sei enormi pachidermi salgono uno sull'altro, e fanno la colossale, traballante piramide, in cima alla quale deve salire l'elefantino e sventolare la bandiera? —

Non c'è più sugo a leggere ai giovani delle pagine educative. Ho continuato per mio conto, ed ho trovato in un capitolo un parallelo veramente impressionante: « La vita di Goethe e la mia » (« Goethe è stato a capo di un piccolissimo Stato e io a capo di un grande Stato e nel tempo delle più agitate passioni »); son poi saltato a « La mia prima entrata in parlamento (« Molti dei miei più devoti e sinceri elettori.... vedevano a quali pericoli io mi esponevo con la mia rettilinea condotta e con l'austerità del mio carattere »), e infine mi son soffermato a meditare sul capitolo: « Il peso dell'intelligenza nella mia vita »:

« Alla Camera dei deputati tutti i mediocri e i fatui, gli animali da cortile, i vanitosi che, arrivati al governo, avevano soltanto potuto dimostrare la loro incapacità e la loro stupidità essenziale, per spontanea attrazione si riunirono contro di me, uniti dallo stesso odio. Io avevo scritto libri che essi non avevano letto, avevo reputazione internazionale, ero professore in una grande università, oratore parlamentare stimato e anche temutissimo, autore di grandi

riforme economiche, anzi delle maggiori che siano state tentate in Italia, ecc., (pag. 394 di *Meditazioni*).

Quale profondità di vedute! quale amarezza per non aver potuto dare alla ricostruzione del suo Paese un contributo corrispondente al peso della sua massa cerebrale....

Nitti racconta poi (pag. 454) il successo di « Il socialismo cattolico » pubblicato nel 1891, in cui aveva sviluppata la sua tesi di laurea (« Il Papa Leone XIII, appena pubblicata la prima edizione del libro, se ne interessò vivamente e si decise a pubblicare la famosa enciclica *Rerum novarum* che io riprodussi nella seconda edizione del mio libro pubblicata a breve distanza della prima »). E chi continua nella lettura come potrebbe non rimanere stupito e ammirato dalla mole dell'opera scientifica di Nitti? Nella « Prefazione » (pag. 13). Nitti spiega quale importanza abbiano avuto i suoi studi teorici per la preparazione della sua azione. (« Tutto il mio sforzo di pensatore, di economista, di riformatore era stato preparato dai miei libri ed erano poi i libri che avevano reso possibile la mia attività di uomo politico e di legislatore.... Il legislatore seguiva quasi sempre lo scrittore »). Ma solo dalla *Bibliografia* risulta poi chiaro quel che il Mezzogiorno deve a don Ciccio. « Le poche cose utili che furon fatte per l'Italia meridionale — è scritto a pag. 459 — furon fatte per mia iniziativa o addirittura preparate da me ».

Si capisce che uomini come Gobetti e come Amendola abbiano considerato don Ciccio come loro Maestro. Io che ho conosciuto Gobetti e Amendola non lo sapevo. Ma nelle *Rivelazioni* (pag. 465) ho appreso che Gobetti « era il maggior interprete e diffusore del suo pensiero », mentre dalle *Meditazioni* (pag. 10) risulta che Amendola « in sua assenza, era il suo fiduciario alla Camera » e (pag. 20) « dopo la sua partenza aveva cercato di sostituirlo in Italia ». Che presunzione, però, quell'Amendola!

Purtroppo non si può dire che don Ciccio abbia mai avuto in patria il riconoscimento che si meritava. Gli stranieri, invece, e specialmente i tedeschi, ben sapevano chi fosse don Ciccio. Se si mettessero insieme le lodi e gli attestati di stima degli stranieri, che si trovano nei due libri summenzionati, si potrebbe fare un opuscolo più convincente delle pubblicazioni che sono dentro le scatole dei più rinomati ricostituenti. Ma piuttosto che riportare qualcuno di questi attestati credo mi convenga citare quel che don Ciccio scrive sulle ragioni che indussero i tedeschi a tenerlo, dalla fine di agosto del 1943, come ostaggio prima a Itter e poi ad Hirschegg:

« Sapevo — leggiamo a pag. 41 delle *Meditazioni* — che per i tedeschi Mussolini era diventato l'amico n. 1 e per la stessa ragione, fra quanti erano

in mano dei tedeschi, io il nemico n. 1. Se Mussolini fosse stato ucciso, io sarei stato ucciso ».

E, tornando sullo stesso argomento, nelle *Rivelazioni* (pag. 608) spiega:

« I tedeschi ritenevano utile tenermi per ostaggio perchè credevano possibile di salvaguardare la vita di Mussolini. Pensavano che se Mussolini fosse stato ucciso io dovevo rispondere con la mia vita ».

Accidenti, che situazione! Nessuno in Italia sapeva che don Ciccio fosse stato deportato in Germania, ed anche se lo avessero saputo coloro che desideravano far fuori Mussolini certamente se ne sarebbero fregati. Ma i tedeschi si erano fatti una tale idea della grandezza di Nitti che lo consideravano il nemico n. 1 e quindi lo tenevano come ostaggio per difendere la vita di Mussolini....

Quando poi gli italiani ammazzarono Mussolini, i tedeschi si dimenticarono di ammazzare don Ciccio. Così la tesi in favore della fama di don Ciccio è rimasta senza sufficiente dimostrazione. Meglio così; ma certo così è venuto anche a mancare un dato preciso per il capitolo che il futuro biografo certamente scriverà sulla fama di don Ciccio all'estero.

IV. - Don Ciccio presidente del Consiglio.

Le *Rivelazioni* raccolgono pagine scritte in anni diversi. Le più recenti confermano le osservazioni che si trovano nei più celebri trattati di psichiatria sulla influenza che la tarda età può avere sulle facoltà intellettuali anche degli ex presidenti del Consiglio.

Così, parlando (pag. 527) delle difficoltà che aveva incontrato il suo governo nell'altro dopo guerra, Nitti dice:

« Era venuto fuori il problema della Russia. I comunisti facevano all'estero gran propaganda per la Russia e in Italia avevano già avuto una certa penetrazione perchè molti di loro si erano comportati coraggiosamente nella lotta contro il fascismo, ed avevano subito dure persecuzioni ».

Dove è evidente una certa confusione fra il 1919 e il 1945....

Ed una confusione analoga, una dimostrazione di analogo annebbiamento mentale — ricordando quale fu in quel periodo la dedizione completa di tutti i poteri dello Stato alle forze più anarchiche e caoticamente sovvertitrici — mi pare sia anche nelle pagine in cui Nitti racconta l'opera del ministero da lui costituito il 23 giugno 1919.

« I provvedimenti che feci i primi giorni — scrive a pag. 536 — dettero al pubblico un senso di calma e la sicurezza che tutto era mutato e che si

105

ritornava ai tempi in cui, dopo Caporetto, si osavano le più grandi cose nelle condizioni più difficili ».

« Un senso di calma e di sicurezza.... ». È scritto proprio così.

Lo svaligiamento dei negozi durante i tumulti contro il caroviveri, l'impresa di D'Annunzio a Fiume, lo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, l'occupazione delle fabbriche Mazzonis e la successiva loro requisizione governativa per « pubblica utilità », il brigantaggio nel centro stesso delle grandi città, la spiombatura sistematica dei carri ferroviari, l'occupazione tumultuaria delle terre.... Chi non ricorda quel periodo non può capire come nacque il fascismo.

Un giorno della primavera 1926, in uno dei miei viaggi clandestini per stabilire collegamenti con gli antifascisti emigrati in Francia, mi trovai a Nizza in un gruppo di « sinistra », in cui pontificava Ciccotti Scozzese, ex direttore di *Il Paese* e braccio destro di don Ciccio durante il periodo in cui egli era stato presidente del Consiglio. Ciccotti Scozzese vantava le benemeritenze dell'« eminente statista » (come lo chiama oggi la *Repubblica*), per aver lasciata l'Italia in completa balia della sinistra, nel luglio del 1919.

Nella settimana di tumulti contro il caroviveri — egli raccontava — i prefetti ed i questori furono praticamente messi agli ordini delle Camere del lavoro. In diverse città i manifesti che riducevano del 50 o del 75 per cento tutti i prezzi, portavano la firma del prefetto e del segretario della Camera del lavoro. Le Camere del lavoro ebbero la possibilità di requisire gli automezzi, di organizzare le guardie rosse per il controllo dei negozi, di mandare loro squadre a fare requisizioni nelle campagne, di portare nei loro magazzini grandissime quantità di merci di tutti i generi che erano state « sboscate ».

Il 5 luglio '19 *L'Avanti!* pubblicava un titolo a sei colonne: *Il proletariato conquista con azione diretta il diritto di vivere*, e annunciava che la massa operaia era ormai padrona di diverse città. Nei tre giorni successivi, data l'assenza completa del governo, il moto si estese per imitazione a quasi tutta l'Italia, divenendo sempre più favorevole ad un sviluppo rivoluzionario. Ma i dirigenti socialisti dell'Alta Italia, invece di profittare della situazione, si precipitarono a Roma per protestare perché i negozi delle loro cooperative erano stati svaligiati come gli altri negozi, e perché la riduzione cervelotica sui prezzi avrebbe portato tutte le cooperative al fallimento. Il giorno 8 luglio la Confederazione del Lavoro pubblicò un manifesto in cui « esortava le folle a non lasciarsi trarre in inganno da aspettative illusorie riguardo all'azione intesa a stabilire per le merci dei prezzi d'imperio, al di sotto del costo di produzione, in quanto questi atti non potevano arrestare

la sanzione delle leggi economiche » e dichiarava che il fenomeno del rincaro della vita « non poteva essere eliminato che attraverso la soppressione dell'attuale sistema capitalistico ». Le masse operaie, che il 6 luglio « per loro conto marciavano alla conquista del diritto di vivere contro gli affamatori del popolo », il 9 luglio, sull'*Avanti!* erano diventate la folla che inconsultamente saccheggiava i negozi, senza neppure fare discriminazione per le cooperative socialiste; e, nell'articolo di fondo, Nino Mazzoni, indignato, ammoniva: « Le bestialità non servono a niente. Figuriamoci se possono servire a fare la Rivoluzione! ». Il povero Nitti, quando si vide così abbandonato da tutti coloro che pensava avrebbero dovuto essere i suoi naturali alleati, cambiò completamente registro. Dette ordini severi ai prefetti, passò il potere alle autorità militari in alcune città, ed in ventiquattro ore « l'incontenibile moto popolare » svanì come nebbia al sole. Il 10 luglio Nitti, presentando il nuovo ministero alla Camera, poteva dichiarare che « il primo e più grande dei suoi compiti era quello di mantenere l'ordine e che l'avrebbe mantenuto con ogni fermezza: nessuna trepidanza, nessuna esitanza, nessuna debolezza ». Aveva ormai la prova dell'assoluta incapacità rivoluzionaria della sinistra.

I presenti a quel panegirico di Ciccotti Scozzese (che ho ricostruito andando a consultare i giornali del 1919, solo per riportare le date precise e le precise parole dell'*Avanti!*) convennero con Ciccotti Scozzese sui meriti acquistati da don Ciccio nei confronti della sinistra. Io non potei dire quel che pensavo perché ero a Nizza con falso nome e non volevo attirare su di me l'attenzione. Ma se avessi potuto parlare avrei osservato che Nitti, il quale, non per sua colpa, nel 1919 non era riuscito a imitare Karoly, aveva però ottenuto presso a poco i suoi stessi risultati: con la sua politica di rinuncia all'autorità dello Stato aveva aperto la strada alla dittatura di Mussolini nello stesso modo che Karoly l'aveva aperta alla dittatura di Horthy.

Come ho già accennato, la legalizzazione degli svaligiamenti dei negozi durante la settimana di tumulti contro il caro-viveri, fu solo uno dei tanti episodi di dedizione dei poteri dello Stato alle forze del disordine, da parte del governo Nitti. La tragicommedia del poeta soldato a Fiume — la vera incubatrice della « marcia su Roma » —, ebbe inizio durante il governo di Nitti e fu Nitti che lasciò incancrenire la situazione passando al suo successore, Giolitti, l'ingrato compito di ristabilire l'ordine.

I postelegrafonici scioperarono e Nitti fece loro dare la paga per le giornate di sciopero, cosa mai prima avvenuta nell'amministrazione dello Stato. I ferrovieri, senza essere appoggiati dalla Confederazione del Lavoro, fecero uno sciopero generale che non

aveva alcuna giustificazione, perché prima dell'inizio dello sciopero avevano ottenuto già tutto quello che chiedevano, e Nitti, tramite Bombacci, all'insaputa dello stesso De Vito, ministro dei trasporti, consentì a tutte le loro successive pretese: riassunse gli scioperanti avventizi che erano stati licenziati ed a poca distanza di tempo sopprime il ministero dei trasporti, defenestrando in tal modo il De Vito. Il successo trionfale dei ferrovieri segnò l'inizio di una vera e propria disintegrazione dei più delicati organi dello Stato. Si misero in agitazione ed avanzarono richieste ricattatorie anche categorie che mai nel passato avevano aderito a movimenti sindacali; i direttori generali, perfino del ministero degli interni, i magistrati, i professori, le guardie di pubblica sicurezza.

I comunisti non si sono dimenticati del ministero Nitti del 1919. Nonostante che don Ciccio al suo ritorno in Italia sia stato l'uomo di Giovanni ed abbia sempre sostenute le tesi più reazionarie, quando, alla metà di maggio del 1947, si trattò di formare un nuovo ministero, gli dettero tutto il loro appoggio, per consentirgli di formare il nuovo governo. Ed ancora oggi, fra tutti i vecchi leaders della vita politica italiana, don Ciccio è « l'illustre parlamentare » che meglio potrebbe fare la parte di quei ronzini che servono a preparare le cavalle un po' restie nelle stazioni di monta: il ronzino bacia la cavalla, la eccita, e quando la cavalla è tutta fremente, viene riportato in istalla. Allora entra in scena lo stallone di razza che fa il suo mestiere.

V. - Don Ciccio sullo scoglio e poi in esilio.

« La dignità e il carattere rendono rispettabili anche il nemico — declamò don Ciccio al teatro San Carlo — e la viltà rende insopportabile anche l'amico ». Ed ora sentenza nelle *Rivelazioni* (pag. 487): « Nulla di più deplorabile che la fuga nel pericolo ».

L'ora del pericolo per chi sosteneva le posizioni democratiche e liberali si presentò in Italia dopo la « marcia su Roma »: don Ciccio, che non era riuscito ad imbarcarsi nel primo ministero fascista, si ritirò subito a vita privata, in attesa che il fascismo finisse da sé, per dissoluzione interna.

« La sola cosa che potevo fare e che feci — scrisse nella citata lettera al re il 5 marzo 1925 (pag. 583) — rimanendo in solitudine sullo scoglio di Acqua-fredda, dall'agosto 1922 alla metà di novembre 1923, era di tacere e di limitarmi a riconoscere il governo fascista solo come un governo *de facto* e non come un governo *de jure*. Né apostata né ribelle! Salvai la mia dignità e non volli partecipare ad alcuna seduta nella Camera dei deputati ».

Lo scoglio di Sant'Elena, lo scoglio di Caprera, lo scoglio di Acqua-fredda....

Alla fine di novembre del 1923, don Ciccio, per i suoi affari privati, andò per qualche giorno a Roma, dove stette buono buono, quieto quieto, cercando di vedere il minor numero possibile di amici compromettenti. I fascisti, però, saputo della sua presenza nella capitale, fecero una dimostrazione per impaurirlo, devastandogli la casa. Nitti sfuggì alle loro ricerche nascondendosi in soffitta.

Nell'agosto del 1925 quest'episodio mi fu raccontato a Parigi da Amendola che, nonostante fosse sofferente per la selvaggia bastonatura subita pochi mesi prima, era deciso a tornare in Italia. « Chi ha assunto responsabilità di comando in questa lotta — diceva — non può abbandonare il suo posto ».

« Quando seppi che gli era stata devastata la casa — Amendola mi raccontò — mi trovavo a una seduta della Camera. Telefonai subito a Nitti che venisse a Montecitorio. Avrebbe avuto un enorme successo: avremmo fatto una dimostrazione antifascista che avrebbe messo in serio imbarazzo Mussolini. Non mi riuscì di convincerlo. Aveva troppo paura ».

Amendola si sbagliava. Scambiò per paura quello che era semplice senso di dignità: la ferma decisione di non riconoscere *de jure* il governo fascista.

Nel novembre stesso del 1923 (non so se prima o dopo la devastazione della casa) don Ciccio constatò quanto fosse difficile riconoscere solo *de facto* il governo del paese in cui si risiede, domandando i passaporti per l'estero. I passaporti gli furon fatti sospirare per ben sei mesi (pag. 585), durante i quali, si capisce, egli si tenne ben lontano da Montecitorio, dove si stava combattendo l'ultima battaglia per la difesa delle istituzioni democratiche. Ottenuti i passaporti, nel giugno del 1924, poco prima dell'assassinio di Matteotti, con moglie, figli e bagagli, se ne partì per la Svizzera. Da quel momento don Ciccio, si è considerato il « precursore dei movimenti di resistenza alla reazione ».

Non fu solo il « senso di dignità » che indusse Nitti ad espatriare. Fu anche la sicurezza matematica, assoluta, di poter rientrare entro pochi giorni in Italia. A chi lo andava a trovare a Zurigo, nei primi mesi dell'esilio, egli mostrava le valigie che non disfaceva, perché non voleva perdere tempo a rifarle, quando fosse caduto il governo di Mussolini.

Preso domicilio a Parigi, a tutti coloro che lo volevano sentire, Nitti, fino alla guerra di Abissinia, continuò ad assicurare che il governo fascista non poteva durare più di tre mesi: lui sarebbe poi diventato il primo presidente della repubblica italiana, perché non aveva mai fatto nessun compromesso col fascismo, perché l'aveva riconosciuto di fatto, non mai di diritto, e perché era gradito tanto alle sinistre che ai moderati.

108

Un parlamentare che era stato con Nitti al governo, di passaggio nel 1930 a Parigi, andò a trovarlo. In un momento che il marito non era in salotto, donn'Antonia, con le lagrime agli occhi, pregò il visitatore:

« Gli spieghi anche lei qual'è la vera situazione in Italia. Si figuri: da tanto tempo desidero acquistare una poltrona... lui non vuol saperne, perché crede ancora che il fascismo finisca entro tre mesi! ».

E bisogna tener conto che nel 1930, era già capitato a don Ciccio l'infortunio della dichiarazione fatta sui giornali stranieri, alla vigilia della Conciliazione, quando la stampa internazionale meglio informata aveva pubblicato quasi tutti i particolari dei documenti della Conciliazione. Nitti scrisse allora che Mussolini non sarebbe mai arrivato a firmare documenti del genere perché la vecchia diplomazia vaticana, onusta delle esperienze di due millenni, non avrebbe potuto dar credito ad un regime provvisorio come quello fascista.

Nel discorso del 13 maggio 1929 alla Camera, dopo aver accennato a questa fenomenale *gaffe* di Nitti senza fare il suo nome, Mussolini aggiunse:

« Il giorno stesso in cui si firmavano gli accordi del Laterano, qualcuno, nella sua trionfante e obesa stupidità, con sicumera quasi dogmatica, diceva che non credeva alla possibilità di questo evento. Viceversa l'evento era compiuto, realizzato ».

Dopo le parole « obesa stupidità » gli atti parlamentari portano fra parentesi « *si ride* ». Tutti avevano capita l'irriverente allusione.

Chi legge ora quel che don Ciccio scrive (pagg. 443, 444 e 445 di *Meditazioni*) sulla perfetta organizzazione della sua rete di informatori, ferrovieri, persone prossime al « duce » che gli mandavano missive da tutte le parti, in lettera a stampatello minuscole, firmando con un numero, indirizzando nei paesi amici dal fascismo, ecc., ecc., ha l'impressione che a Parigi egli fosse a capo di una specie di *Intelligence Service*, molto più efficiente di quello descritto dai romanzieri.

Ma chi è stato esule all'estero sa che « i tre mesi di don Ciccio » in certi circoli giornalisti e politici parigini eran diventati sinonimi delle calende greche, e che la propaganda contro il regime fascista, da lui continuata per anni sui giornali stranieri, sempre sulla base della previsione dei « tre mesi », screditò i fuorusciti italiani nell'opinione pubblica internazionale più di qualsiasi subdola campagna degli agenti dell'Ovra.

Se Mussolini, invece di ispirare la sua azione ai libri del Niet-

szche l'avesse ispirata a quelle del Chesterton, credo avrebbe aiutato don Ciccio a dare la massima eco alla sua propaganda.

Ma il difetto maggiore del « duce » era che mancava di senso umoristico. Ne mancava come don Ciccio.

VI. - Don Ciccio deportato di riguardo in Germania.

Poco prima della entrata dell'Italia in guerra Nitti dalla Francia scrisse una lettera a Mussolini in cui « gli parlò della patria e cercò di indurlo a propositi di ragione » (pag. 602). « Di questa lettera — scrive Nitti — desidero riportare solo alcuni brani ». È un peccato perché anche quei brani dimostrano che, nonostante Matteotti, nonostante Rosselli, nonostante la guerra di Spagna, nonostante l'impresa d'Abissinia, nonostante il « patto d'acciaio », nonostante tutto il resto, don Ciccio, ancora nel 1940, era, nei riguardi di Mussolini, nello stesso stato d'animo che lo aveva indotto, nel 1922, alle trattative per formare il ministero di unione nazionale, ed a fare il discorso di Lauria; nell'ora del pericolo sempre egli è stato disposto ad unirsi a tutte le forze vive del paese, sacrificando sull'altare della patria ogni sospetto, ogni rancore, ogni personale risentimento.

In questa lettera a Mussolini don Ciccio raccontava i particolari della sua vita familiare (rispettabilissimi, ma che repugna leggere dati in pasto a quel cinico destinatario: « Sono dal 10 giugno su una spiaggia solitaria con mia moglie e gli orfani di una figlia morta da pochi mesi. Soffro come non ho mai sofferto, ecc. »); suggeriva di negoziare con l'Inghilterra e con la Francia la neutralità dell'Italia in cambio di concessioni in Africa e in Asia « a cominciare dalle antiche colonie germaniche »; affermava che l'Abissinia avrebbe potuto « domani avere risorse grandissime soprattutto se avesse trovato un regime politico che desse agli abissini la possibilità di accettare la situazione », e, dopo aver spiegato che « nessun sistema politico che si regge su una persona è durevole » a meno che quella persona non riesca a divenire il capo di una monarchia ereditaria, concludeva (pag. 605): « Voi siete, io credo, il primo convinto di questa verità. E però, dopo la guerra, nel cataclisma che seguirà, voi sentirete la necessità di trovare un assetto politico nel nostro paese che renda possibile in Italia e fra gli italiani all'estero un vero concorso di volontà, una convivenza che non li divida in due campi ostili. *Dixi et salvavi animam meam*. Voi potete in quest'ora suprema fare un gran bene e un gran male al nostro paese. Ho la speranza che farete un gran bene ».

Ai primi di giugno del 1940, all'approssimarsi dei tedeschi, don Ciccio fu tra i primi ad abbandonare la capitale. Con molti

altri fuorusciti italiani si rifugiò nella Francia non occupata dalle truppe tedesche. A Tolosa fu, con la famiglia, ospite di Trentin.

« Il deputato Trentin — racconta a pag. 23 delle *Meditazioni* — ritenne opportuno, per evitare violenze contro gli italiani, di fare una dichiarazione alla radio, auspicando la vittoria della Francia. E ciò fu, dal punto di vista pratico, cosa utile e contribuì a calmare gli animi irritati dei francesi disposti a persecuzioni e violenze ».

(Si noti come don Ciccio riesca a diffamare perfino la memoria di un amico al quale deve più gratitudine, nel momento stesso in cui fa mostra di approvarne l'operato: Trentin, che faceva alla radio delle dichiarazioni per la resistenza ai nazisti, dichiarazioni che potevano costargli assai care, non le faceva perché veramente ci credesse, ma solo per convenienza pratica, per evitare violenza contro gli italiani, fra i quali si trovava anche lui...).

« Il senatore Maurice Sarraut — continuano le *Meditazioni* — l'uomo più potente di Tolosa e del partito radicale francese, direttore del maggior giornale *La Dépêche*, domandò subito di vedermi per chiedermi di fare una dichiarazione analoga. Venendo da me mi disse che la dichiarazione sarebbe stata riprodotta in Francia e telegrafata in tutto il mondo da tutte le agenzie. Cortesemente rifiutai ».

Rifiutò, non per produenza, ma per carità di patria:

« Ho sempre distinto tra l'Italia e il fascismo. Essendo stato sempre il più fiero, il più intransigente, il più ostinato antifascista, messo nell'alternativa di una catastrofe nazionale con la fine del fascismo o di attendere ancora nell'esilio, non avrei esitato ».

Dopo sei mesi, invece di condividere la sorte dei suoi compagni italiani che preferivano qualsiasi sofferenza a mettersi nelle mani dei tedeschi, don Ciccio pensò che la cosa migliore era rivolgersi alle autorità naziste per tornare nella sua casa in rue Vavin:

« I tedeschi non accordavano facilmente di andare a Parigi — racconta don Ciccio, sempre nelle *Meditazioni* (pag. 24). — Occorreva la loro autorizzazione e anche, per noi, il consenso del governo italiano. Per fortuna, essendo l'Italia in guerra, la tutela dei cittadini e degli interessi italiani era affidata al Brasile e questo grande paese era rappresentato da un mio intimo amico da quaranta anni, l'ambasciatore de Souza Dantas. Egli era a Vichy, e io potetti mettermi in rapporto con lui. Fu de Souza Dantas che si incaricò di farmi ottenere il lasciapassare dalle autorità militari tedesche e il consenso delle autorità fasciste italiane ».

Fu proprio una circostanza fortunata che Nitti, per carità di patria, non si fosse compromesso con le dichiarazioni che gli erano state chieste alla radio di Tolosa. E non si capisce l'indignazione dei suoi compagni d'esilio che arrivarono perfino a rimproverarlo di aver fatto valere presso le autorità naziste le benemeritenze acquisite come difensore della Germania dopo il trattato di Versailles. È vero che egli aveva allora difeso la Germania democratica, ma

111

per i nazisti chi si presentava come vecchio amico del loro paese meritava sempre particolari riguardi.

E particolari riguardi Nitti ebbe sempre dai tedeschi. Come ci narra lui stesso, poté tornare a Parigi, la sua casa non fu mai perquisita, e tutti i tedeschi gli dettero sempre dell'Eccellenza, anche quando alla fine di agosto lo « deportarono » in Germania.

Ma prima di essere « deportato » don Ciccio ebbe l'occasione di contraccambiare almeno in parte le cortesie dei tedeschi.

Nelle *Rivelazioni* Nitti racconta questo episodio con qualche piccola dimenticanza. Leggiamo (pag. 599):

« Ma il giorno che Mussolini fu defenestrato per opera dello stesso re e gli succedette il generale Badoglio a capo del governo, io non volli che la mia adesione mancasse. Io ero a Parigi, la città era occupata dai tedeschi che avevano il più completo controllo anche della corrispondenza. Mi recai la mattina di buon'ora all'Ambasciata d'Italia insieme al dott. Schiff Giorgini, e consegnai al dott. Orlandini che reggeva l'ambasciata, una dichiarazione in cui assicuravo il re e Badoglio che potevano contare sul mio concorso leale dopo la scomparsa del fascismo. Però, due giorni dopo, mandai istruzioni ai miei amici nello stesso senso.

« I tedeschi ebbero motivo non infondato di credere che vi era qualcosa sospettabile nel mio atteggiamento e che, giunto in Italia, avrei subito aperto con gli Alleati trattative per ottenere la pace a condizioni favorevoli e che avrei ottenuto per l'Italia da americani, inglesi e francesi, ciò che altri non avrebbero ottenuto. Pochi giorni dopo fui arrestato e mandato in Germania, quale prigioniero nel torrione di Itter, e in seguito trasportato a Hirschegg ».

Mette forse il conto di completare e correggere questo racconto.

Dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943, Badoglio proclamò che la guerra continuava a fianco della Germania. Mentre Badoglio faceva tutto il possibile per dimostrare la fedeltà agli alleati nazisti, il *Secolo sera* del 10 agosto ed il *Roma* del 16 agosto pubblicarono due lettere di Nitti. Tanto nella prima, indirizzata al prof. Quintino di Varo, a Milano, quanto nella seconda, indirizzata all'on. Vito Reale di Potenza, Nitti invitava tutti i suoi amici ad aiutare Badoglio. Nella seconda lettera, dopo aver avvertito che « per ora non veniva in Italia, ma il suo spirito era in Italia », scriveva:

« L'Italia non può mancare agli impegni che sono stati assunti senza disonorarsi, ma deve, con la sua condotta onesta, dopo tante azioni non oneste, uscire dalla situazione presente che è gravissima, e uscire se non bene, ciò che è assurdo sperare, il meno male possibile ».

Se la lettera a Vito Reale fosse stata scritta da Roma si sarebbe potuto pensare che Nitti scrive sotto l'effetto di una distrazione. Ma, finché continuava la guerra, Nitti a Roma era presente soltanto « in spirito », perché a Parigi c'era molto minor pericolo che le bombe colpissero il corpo. Ed a Parigi c'era la censura mi-

litare tedesca, c'erano le autorità naziste, che sempre erano state così cortesi con Sua Eccellenza, ma che non scherzavano.

La lettera a Vito Reale, se non fu concordata con i tedeschi, certamente fu scritta per ingraziarsi ancor più la loro benevolenza.

E la loro benevolenza verso il vecchio amico della Germania i tedeschi, come ho detto, continuarono a dimostrarla anche quando, alla vigilia dell'armistizio italiano, lo « deportarono » in Germania. Mentre gli antinazisti a decine di migliaia morivano per la fame, le torture e gli stenti nei campi di concentramento, don Ciccio, dopo essere stato prigioniero pochi mesi nel castello di Itter, visse comodamente fino alla fine della guerra in un albergo alpino a Hirschegg, dove si trovavano la principessa Irene di Grecia, moglie del duca Aymone d'Aosta, re di Croazia, la principessa Anna di Francia, vedova del duca d'Aosta Amedeo, le famiglie delle S.S. sfollate dalle grandi città, « uomini politici e generali stranieri, già amici dei tedeschi e divenuti sospetti » ed italiani fascisti o di « personalità politica dubbia » (*Meditazioni*, pagg. 30-44). Non c'erano sbarre alla finestra, e nessuno rompeva le scatole neppure con perquisizioni. Il « deportato » don Ciccio per non ingrassare era costretto a fare delle lunghe passeggiate solo od in compagnia del capo della polizia fascista, Senise, o del giornalista belga de Brucker, che i suoi connazionali fucilarono poi per collaborazionismo.

Nonostante queste precauzioni don Ciccio l'11 luglio 1945 tornò in patria, come tutti ebbero il piacere di accertare *de visu*, molto ingrassato.

ERNESTO ROSSI

113
RENATO PERRONE CAPANO

IL CONSOLATO
DI ENRICO DE NICOLA

ESTRATTO DA "LA CRITICA POLITICA"

Anno XI - Fasc. 2-3 - 1949

ROMA
DITTA TIPOGRAFIA CUGGIANI

VIA DELLA PACE, 35

1949

166
RENATO PERRONE CAPANO

IL CONSOLATO
DI ENRICO DE NICOLA

ESTRATTO DA "LA CRITICA POLITICA"
Anno XI - Fasc. 2-3 - 1949

*A Michel Cifarelli;
sint. affettuosa
s. s.
Renato*

14/2/49

ROMA
DITTA TIPOGRAFIA CUGGIANI
VIA DELLA PACE, 35
1949

Il 25 luglio 1943 veniva finalmente al suo termine la dittatura di Benito Mussolini, eliminato dalla sua stessa « vecchia guardia » e dalla tardiva resipiscenza del Re Vittorio Emanuele III. Ma il regime dittatoriale di stato di assedio, che seguiva, diretto dal maresciallo Pietro Badoglio, perdette i quarantacinque giorni di sua effettiva durata in uno stolido tentativo di proseguire una guerra infame contro la civiltà, voluta esclusivamente dal dittatore fascista, e perveniva all'armistizio con le « Nazioni Unite », l'8 settembre 1943, affatto impreparato di fronte all'insidia del fascismo traditore e del nemico tedesco. Così si ebbe l'abbandono della capitale, con la fuga del Re e del governo, e lo sfaldamento dell'organismo militare e civile dello Stato italiano. A Brindisi, ove aveva cercato rifugio il Re, la vita amministrativa era ridotta a una mera apparenza. Gli ultimi mesi del fatidico anno 1943 e i primi quattro del 1944 furono consumati nei conati del governo regio di ottenere credito dalle autorità alleate di occupazione. Ma essi spuntavansi di fronte al rifiuto di collaborazione, che, da tutte le parti, si addimostrava verso il monarca, reo di avere precipitato il paese nella dittatura e della sua rovina materiale e morale nella guerra contro la civiltà. Fu solo nell'aprile 1944 che si giunse alla formazione d'un governo di concentrazione. L'ostacolo, che si rivelava insormontabile, era proprio la netta opposizione alla collaborazione col Re e il suo governo.

Il Congresso dei partiti politici, celebrato, il 28 e il 29 gennaio 1944, a Bari, con l'intervento dei più autorevoli rappresentanti dell'antifascismo dell'esilio e dell'interno, cui aveva conferito lustro con la sua partecipazione il grande filosofo e storico Benedetto Croce, combattente della libertà¹, aveva affermato, a forte maggioranza, la pregiudiziale dell'istituzione della Repubblica e il ripudio di ogni forma di collaborazione col governo del maresciallo Badoglio e del Re Vittorio Emanuele III.

Erasi creata una situazione di assoluta incompatibilità fra la parte rappresentativa della nazione e il governo, che restava privo di autorità formale e sostanziale, e non riusciva in nessun modo a crearsi il credito presso le sfere influenti delle autorità di occupazione. Le polemiche di stampa e di comizi erano quotidiane e irriducibili. Un uomo che ebbe parte notevolissima in quei dibattiti e godeva di indiscussa autorità morale per il nobile passato di lotta contro l'oppressione fascista, Bene-

¹ Vedi il volumetto: *Gli atti del Congresso di Bari, prima libera assemblea dell'Italia e dell'Europa liberata* (Teatro comunale « Piccinni », 28-29 gennaio 1944), edizione « Messaggerie meridionali », Bari, 1944.

detto Croce, ha narrato le vicende quotidiane di quei giorni di importanza storica, in un diario ¹.

Era viva l'accensione degli animi nella esasperazione delle passioni, e sembrava non si potesse giungere a una intesa che aprisse l'adito a una collaborazione fruttuosa in un momento cruciale della vita nazionale. Il Re era sempre chiuso in un atteggiamento di rigida intransigenza nella difesa del trono e della sua personale posizione. I partiti politici erano altrettanto fermi e inflessibili nell'atteggiamento di opposizione a ogni forma di collaborazione col regio governo. Sembrava non vi fosse via di uscita, che l'Italia non potesse esprimere un governo efficiente e rappresentativo, dopo la fine del regime di oppressione, rimanendo spettatrice passiva di una guerra di liberazione che si combatteva sul suo stesso suolo. I giorni passavano, e ognor più si andava facendo lontana la possibilità dell'intesa e della concordia.

Ma quando pareva esclusa anche l'ultima possibilità di creare un *modus vivendi*, improvvisamente si profilò un barlume di transazione fra le opposte tesi. Vi furono molti movimenti e incontri di uomini politici. Alla fine venne l'annuncio che le difficoltà erano state superate e il paese avrebbe ottenuto un governo rappresentativo, degno della fiducia degli italiani e delle autorità che avevano la somma dei poteri sul suolo nazionale. Quale era il fatto nuovo che era sopravvenuto, dando novella configurazione alla lotta politica e allo schieramento delle forze che si contendevano il campo del potere? Era accaduto che un uomo — che vantava un passato di intemerata vita professionale nell'agone forense, e aveva il decoro di una vita politica caratterizzata da una personalissima nota di distinzione e da nobiltà di condotta e purità dalle contaminazioni della dittatura — Enrico De Nicola — che apparteneva alla più eletta schiera degli avvocati del foro di Napoli ², il quale aveva avuto per numerose legislature mandato parlamentare ed aveva asceso la funzione di Presidente della Camera dei Deputati ³, e, in un giorno lontano del primo dopoguerra, dopo le dimissioni di Bonomi, nel 1922, era stato officiato dal Re dell'incarico della formazione del governo, e nel 1929 era stato nominato senatore del Regno —, aveva finalmente posto fine al suo dignitoso riserbo, ed era sceso nella lotta politica per portare la

¹ Il diario, intitolato *Quando l'Italia era divisa in due (settembre 1943 - 4 giugno 1944)*, venne pubblicato a puntate nella rivista «Quaderni della Critica», Bari, 1947, e in volume dalla Casa editrice Laterza di Bari, 1948.

² Scritto di alto valore scientifico è l'ampia monografia di Enrico De Nicola intitolata *Le due scuole penali (dissensi teorici e consensi pratici)*, pubblicata fra gli «Scritti in onore di Enrico Ferri», U.t.e.t., Torino, 1929. È la più chiara sintesi dei rapporti fra la scuola classica e quella positiva del diritto penale.

³ Di singolare interesse documentario è il testo del discorso elettorale che doveva essere pronunciato da Enrico De Nicola, candidato alle elezioni politiche del 10 aprile 1924 nella lista nazionale. Chi scrive ebbe a sentir pronunciare dal vecchio parlamentare, senatore Giustino Fortunato, il giudizio che quel discorso, il quale però non fu mai pronunciato per il ritiro della candidatura del De Nicola, era il più bel discorso elettorale che egli avesse mai sentito e letto. È riportato integralmente nella rivista «L'Eloquenza», 1924, pag. 156-182.

112

sua parola di equilibrio e di pace. Questo fine e profondo giuriconsulto dava un contributo veramente essenziale ai dibattiti politici.

Egli avanzava la proposta di accantonare la questione istituzionale, e di affidarne la risoluzione a una consultazione del corpo elettorale per *referendum*, intanto non ponendo mano nè all'istituto nè ai modi di esercizio della sovranità, e insieme eliminando il concreto esercizio del potere regio da parte della persona del Re Vittorio Emanuele III, sul quale maggiori cadevano le recriminazioni degli italiani: il congegno giuridico che veniva escogitato era quello della delegazione dei poteri sovrani all'erede presuntivo al trono, principe Umberto, che avrebbe esercitato le regie potestà col rango di Luogotenente generale del Re.

Era una formula costituzionale affatto nuova e inusitata, essendovi precedenti storici di Luogotenenze, ma non di delegazioni delle regie potestà in modi e termini tali da equivalere in sostanza a formale abdicazione.

Il Re dichiarò di essere disposto ad accettare il compromesso, ma pose come condizione che la Luogotenenza entrasse in funzione quando Roma sarebbe stata liberata.

Molti uomini politici, diversi partiti si dichiararono avversi anche a una collaborazione così fatta con la monarchia, ma la bilancia fu fatta propendere verso l'accettazione proprio dall'ala estrema dello schieramento politico: rientrando dall'esilio in Patria, il capo del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti, dichiarò che il suo partito accedeva al compromesso¹.

Le discussioni durarono per molti giorni, in ambiente arroventato dalle passioni. Ma vi era acqua sufficiente, se non a smorzarle certo ad attutirle, nella intemerata calma dell'arbitro che si era offerto alla nazione, dovizioso della sua alta autorità morale e giuridica, della sua passione patriottica e del suo profondo disinteresse. Enrico De Nicola realizzava l'intesa fra i partiti politici sulla formula della Luogotenenza. Il 24 aprile 1944 l'Italia liberata aveva un governo, il quale era tuttora presieduto dal maresciallo Badoglio, ma era formato da uomini dei partiti: socialista, comunista, d'azione, democratico cristiano, liberale e democratico del lavoro. Era la prima formazione governativa che veniva posta in essere sul fondamento dei Comitati di liberazione nazionale². Ma De Nicola rimaneva nel suo riserbo, non entrava nella formazione governativa, pago restando del servizio reso alla Patria in un'ora in cui era ad essa indispensabile l'ausilio dell'opera de' suoi figli migliori³.

¹ Vedi i discorsi del leader comunista TOGLIATTI, pronunciati dopo il ritorno in Patria, inseriti nel volume: *Per la salvezza del nostro paese*, Einaudi ed., Roma, 1946, parte seconda: «La svolta di Napoli», pagine 97 e seguenti.

² Vedi: MARIO DELLE PIANE, *Funzione storica dei Comitati di liberazione nazionale* «La Nuova Italia editrice», Firenze, 1945.

³ Le vicende politiche del periodo in cui era liberata soltanto l'Italia meridionale sono narrate, con copia di documenti, da AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, nel libro: *Il regno del sud (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Migliaresi ed., Roma, 1946. A pagine 305 e seguenti si parla proprio dell'opera di mediazione di Enrico De Nicola sulla questione istituzionale.

Nulla chiese per sé il grande giurista. Si ritenne egli soddisfatto di aver contribuito alla pacificazione degli animi, di conseguire il suo scopo di conciliazione, che aveva avuto esito così infelice più di venti anni innanzi, quando aveva spiegato i suoi uffici di paciere tra fascisti e socialisti, in un patto che non poteva essere destinato a fortunate vicende per la malafede e lo spirito di fazione inerente alla parte fascista. Rimase nella sua posizione di riserbo, dalla quale solo l'amor patrio l'aveva tolto. La Patria intanto segnava i suoi successi: Roma veniva liberata dall'oppressivo giogo nazi-fascista, e nella capitale d'Italia si iniziava la nuova prassi costituzionale della Luogotenenza. Un nuovo governo veniva formato, eliminandosi la discredita persona del maresciallo Badoglio, ed officiandosi della missione di presidente del consiglio il vecchio parlamentare Ivanoe Bonomi, che aveva al suo attivo un lungo passato di lotta antifascista. Vennero giorni anche migliori: Firenze era liberata, e dopo di essa l'Emilia. I mesi passavano, e l'offensiva delle truppe alleate procedeva regolarmente, gli italiani prendevano il loro posto nell'aspro lavoro di liberazione del suolo nazionale, e soprattutto le forze della resistenza partigiana si coprivano di gloria e rivendicavano l'onore nazionale, lavando l'onta imperitura del tradimento fascista pseudo-repubblicano. Finalmente, veniva il giorno tanto atteso della fine delle operazioni di guerra: il 25 aprile 1945 le forze tedesche sul fronte italiano rendevano le armi, abbandonando al loro destino i mal vivi residui del tradimento fascista. Si creava allora una nuova situazione politica. Si determinava l'esigenza di impostare il governo su nuove basi: il potere veniva affidato al capo delle forze della resistenza partigiana, Ferruccio Parri. Uno dei primi acquisti che la democrazia faceva, dopo la formazione del nuovo governo, era la creazione di un'assemblea con funzioni consultive, nella quale erano rappresentati i resti delle forze parlamentari che avevano resistito al fascismo, i delegati dei partiti riconosciuti e gli ex ministri e sottosegretari dei governi dell'Italia liberata. Naturalmente, fra i consultori nazionali fu Enrico De Nicola, che aveva un passato ineccepibile di parlamentare. Egli fece sentire la sua autorevole voce nelle discussioni sui progetti di legge più propriamente attinenti alla materia del diritto. Il governo Bonomi aveva, con decreto legislativo 25 giugno 1944 n. 151, statuito che sulla forma istituzionale dello Stato avrebbe deliberato il popolo italiano con assemblea costituente, la quale avrebbe anche statuito sulla Costituzione dello Stato italiano¹. Con decreto legislativo 16 marzo 1946 n. 98, fu stabilito in quale modo sarebbe stata formata l'assemblea stessa e il modo della votazione sulla questione istituzionale, adottandosi la forma del *referendum* col voto di tutti i cittadini di entrambi i sessi aventi la maggiore età.

¹ Vedi il fondamentale studio di COSTANTINO MORTATI, *La Costituente. La teoria. La storia. Il problema italiano*, Darsena editrice, Roma, 1945.

* * *

Il 2 giugno 1946 il *referendum* veniva celebrato, e contemporaneamente venivano eletti i deputati all'Assemblea Costituente. La volontà popolare esprimeva la scelta della forma repubblicana dello Stato. Dopo alcune tergiversazioni, il capo dello Stato, l'ex Luogotenente generale, che dal 6 maggio precedente aveva assunto la pienezza della regia potestà per l'abdicazione del padre ed era quindi divenuto Re Umberto II, accedeva alla tesi del governo in carica De Gasperi, ed accettava di lasciare pacificamente il suolo nazionale. Entrava in funzione il potere straordinario e provvisorio del capo del governo come Capo dello Stato fino al giorno in cui sarebbe stato, dall'Assemblea Costituente, eletto il Capo provvisorio dello Stato. Nella sua prima solenne adunanza l'Assemblea Costituente, a maggioranza assoluta, e si potrebbe dire all'unanimità, se non ci fosse stata la ridicola beffa del partito qualunquista di dare i suffragi dei suoi deputati alla deputatessa Penna, i voti dell'Assemblea Costituente si concentravano sul nome di Enrico De Nicola.

Ansiosa era l'attesa degli italiani di avere il Capo dello Stato, e grande era la trepidazione circa le decisioni dell'uomo al quale si era diretta la volontà dei rappresentanti del popolo. Si temeva che egli avrebbe declinato l'alto onore per modestia e per ripugnanza a mettersi fra le lotte dei partiti. Ma il grande cuore dell'uomo insigne che la sensibilità dei deputati aveva saputo prescegliere, non restò insensibile all'appello che gli veniva rivolto dai depositari della sovranità, e, preso consiglio dai migliori italiani, e soprattutto da Benedetto Croce, egli accettò, e, modesto ed umile, si avviò alla capitale ad assumere l'altissimo ufficio.

Una semplice cerimonia di ricevimento e di insediamento, nella sede dell'Assemblea Costituente a palazzo di Montecitorio, segnò il 1° luglio 1946 l'inizio del consolato di Enrico De Nicola. Ma la sua voce non restò muta. Egli gratificò i deputati e il paese di un nobile proclama, nel quale erano condensate le più elevate espressioni di amor patrio e di sentimenti democratici.

Caratterizzò la sua presidenza una semplicità di forme inconcepibile in regime monarchico e non rispondente alle tradizioni di fasto alle quali gli italiani si mostrano così sensibili. Non volle indulgere alle abitudini inveterate, Enrico De Nicola. Fra le dimore che i pubblici uffici demaniali potevano offrire al Capo dello Stato, egli fece cadere la scelta sulla più modesta e umile. Volle il palazzo Giustiniani, sede della Presidenza del Senato; semplice casa distinta dalla sua architettura barocca, priva affatto di fasto e chiusa in strade oscure. Escluse *a priori* anche l'ipotesi di andare a dimorare al palazzo del Quirinale, non volle la bella villa Madama a Monte Mario, rifiutò gli altri edifici che avessero carattere di lusso. Volle, come semplice funzionario dello Stato, sia pure il più alto nella vetta gerarchica, risiedere in uno qualsiasi dei palazzi del pub-

blico demanio. Adottò e fece da tutti rispettare l'uso del titolo di Capo provvisorio dello Stato, per escludere l'uso di quello di Presidente della repubblica, non essendo stata ancora deliberata la costituzione dello Stato. Rifiutò le indennità, che in cifra vistosa erano state deliberate come appannaggio del Capo provvisorio dello Stato. Dal giorno in cui assunse le sue funzioni a quello in cui lasciò la suprema carica per ritornare alla sua semplice vita di privato cittadino, non ritirò mai un solo soldo della indennità inerente al suo ufficio. Giunse alla scrupolosa osservanza di questa regola di vita, col rifiutare ognora di fare uso della franchigia postale per la corrispondenza, che numerosa doveva intrattenere per cerimoniale verso i privati cittadini. Lasciò, a questo modo, un esempio nobilissimo di disinteresse e amore al pubblico bene.

Esercitò le sue delicate funzioni in maniera specchiata e al tutto esemplare. Era particolarmente difficile il momento, per il ricordo vivo della cessata monarchia, per le nostalgie di molti verso gli antichi sovrani e le tradizioni della casa regnante, che non erano nè peregrine nè negligibili. Egli seppe toccare le corde della sensibilità nazionale, non urtando la suscettibilità della parte monarchica, mantenendo il più assoluto scrupolo nel rispetto delle forme e regole di vita che costituivano geloso patrimonio della monarchia. Egli volle dare il suo alto contributo di giurista curando personalmente una prassi di cerimoniale. Si trattava di creare dal nulla: con lo studio dei precedenti interni e stranieri, egli seppe dare un abbondante complesso di elementi, e fece creare un protocollo, nel quale erano annotati tutti i precedenti e si lasciava viva traccia di quello che si era svolto nell'ambito dell'esercizio del suo altissimo ufficio. Era questo un prezioso dono che l'uomo insigne faceva alla nazione, nel quale la raffinata sensibilità del giurista, unita alla esperienza di un antico parlamentare e Presidente della Camera dei deputati, portava al paese un importante contributo nella creazione di uno spirito adatto ai nuovi istituti che la volontà popolare aveva dati al Paese.

Fu scrupolosa la sua osservanza del dovere di imparzialità costituzionale. L'Assemblea Costituente era divisa nei più diversi gruppi. Grande era il contrasto fra le varie correnti politiche che formavano i partiti nell'assemblea. Il primo governo dopo l'elezione di De Nicola venne formato da De Gasperi, capo del gruppo parlamentare democristiano, come il più numeroso, ma col contributo essenziale dei partiti comunista e socialista, e con la collaborazione, altamente significativa, del gruppo del Partito Repubblicano Italiano, il quale non poteva rimanere estraneo dalla direzione del Paese quando la grande aspirazione del Risorgimento, l'ordinamento repubblicano, era finalmente, per volontà di popolo, divenuto realtà politica. Non fu agevole il cammino per la formazione governativa, nella quale si era messo in esecuzione il monito presidenziale, che i partiti politici debbano, come diceva un celebre uomo d'arme, « marciare separati per combattere uniti ». Frequenti erano i contrasti fra i vari gruppi di uomini al governo, e sia sull'azione gover-

121

nativa concreta e sia sui principii e i particolari della costituzione statale in gestazione. Uno spostamento di forze determinò la scissione nel Partito socialista, del gennaio 1947, che portava alla creazione di un nuovo partito operaio, detto Socialista dei lavoratori italiani, di cui fu capo Giuseppe Saragat, che sino allora era stato presidente dell'Assemblea Costituente. E De Gasperi, sia traendo pretesto da questo fatto, che spostava l'equilibrio tra le forze politiche rappresentate nell'Assemblea Costituente, e sia per le preoccupazioni derivanti dalla collaborazione coi comunisti, a febbraio 1947 dette le dimissioni. La formazione governativa subì ritocchi notevoli, ma non fu mutata radicalmente. I rappresentanti del Partito repubblicano storico non vollero, però, tornare sui banchi del governo. La nuova navigazione del governo a tre o tripartito non fu, nemmeno questa volta, agevole. Il Presidente del Consiglio De Gasperi fece un viaggio negli Stati Uniti d'America, ma al suo ritorno non frappose indugi a rassegnare le dimissioni del Governo. In questa nuova crisi del governo a direzione democristiana le trattative per il nuovo governo furono laboriose. Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti furono dal Capo provvisorio dello Stato incaricati della formazione, ma i tentativi dell'uno e dell'altro non approdarono a concreti risultati. Fu allora giocoforza ritornare alla soluzione De Gasperi. Questi addivenne a una formazione nella quale aveva il concorso di uomini di parte liberale come Luigi Einaudi, di un repubblicano come Carlo Sforza e di altri indipendenti: il governo si assunse il colore di un governo di parte democristiana con l'apporto secondario di altri partiti. Si iniziò allora, nel giugno 1947, una netta contrapposizione di forze: democristiani da un lato, socialisti e comunisti dall'altro. Cadeva allora il termine finale della durata dei poteri dell'Assemblea Costituente. Ma questa era appena ai primi inizi dei lavori preparatorii nella redazione del testo della costituzione della repubblica. Urgeva una decisione sulla proroga di questi poteri. L'Assemblea decise la proroga per la durata di sei mesi.

Erano, dunque, accaduti due fatti nuovi, che spostavano la situazione dai termini nei quali si era stabilita al giugno del 1946: era caduta la formazione politica che aveva proceduto all'elezione di De Nicola a Presidente; l'Assemblea Costituente si era prorogata allungando di sei mesi il termine dei poteri che le aveva conferiti l'elezione popolare. Un uomo di scrupolosa sensibilità, la cui delicatezza assume forme direi quasi — *sit venia verbis* — di esasperazione, se così è consentito esprimersi, quale è Enrico De Nicola, non poteva mostrarsi insensibile ai notevoli mutamenti di situazione, che, se non equivalevano a un arrovesciamento di posizioni, erano però tali da far considerare necessario un completo riedramento. De Nicola non volle restare al suo alto ufficio senza una nuova votazione, che mettesse al vaglio la bontà delle sue decisioni ed offrisse al suo animo altamente sensibile il conforto dell'adesione dell'organo sovrano. Presentò le dimissioni, e non volle revocarle di fronte alle pressioni insistenti, che da ogni parte a lui provennero.

L'Assemblea Costituente, di fronte alla vacanza della suprema carica dello Stato, non ebbe un momento di esitazione. Unanimi i deputati, senza una eccezione, votarono il nome dell'uomo che aveva, in un anno di Presidenza, dato così elevata prova della sua coscienza giuridica e della sua sensibilità politica. De Nicola, chiamato da un voto unanime, non ebbe cuore di rifiutarsi all'appello della nazione, e accettò di restare ancora nell'esercizio delle funzioni di Capo provvisorio dello Stato.

Intanto il governo procedeva nel suo lavoro, incontrando una netta opposizione da parte delle sinistre. In settembre fu messo in mora dai partiti socialista e comunista per mancato rispetto, che assumevasi, delle libertà repubblicane, ma la maggioranza dell'Assemblea Costituente conferì la fiducia al Governo. Le agitazioni tenevano il paese in istato di ansie e preoccupazioni. La situazione andavasi tendendo ognora, cosicché parve opportuno ai partiti repubblicano e socialista dei lavoratori aprire trattative col Presidente del Consiglio, per una nuova formazione governativa. Agli ultimi di dicembre del 1947, De Gasperi riformava il governo, accogliendo come vice presidenti del Consiglio i capi dei due detti partiti.

L'Assemblea Costituente aveva, a quella data, completato il lavoro della redazione della Costituzione dello Stato Repubblicano; venne così il momento in cui i capi responsabili della nazione dovevano apporre la loro sottoscrizione al testo fondamentale di legge dello Stato.

Dopo una solenne seduta dell'Assemblea Costituente, il 27 dicembre 1947, il Presidente della Assemblea Costituente Umberto Terracini e il Presidente del consiglio dei ministri Alcide de Gasperi si recarono alla residenza presidenziale, e sottoposero il testo ufficiale della costituzione al Capo provvisorio dello Stato. La cerimonia fu improntata a carattere di assoluta intimità e di semplicità spartana. Le tre firme furono apposte dai tre alti ufficiali dello Stato, e il testo divenne legge dello Stato. Era veramente un giorno di solennità eccezionale. L'Italia libera e democratica aveva finalmente la sua legge fondamentale ed assumeva il suo definitivo reggimento nella forma repubblicana e parlamentare. Da quel giorno il Capo dello Stato cessava di aver il titolo di provvisorio, e assumeva la denominazione di Presidente della Repubblica.

Con la solenne seduta del 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente aveva posto la parola fine dell'annoso lavoro della redazione del testo costituzionale. Non restava che compiere in poche sedute il lavoro di completamento del testo stesso, e cioè la votazione delle due leggi sulla elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica. E allo scopo venne provveduto entro il gennaio 1948.

Un evento venne a cadere in coincidenza col giorno della solenne sottoscrizione della costituzione, e fu la morte in terra di esilio, nell'ospedale Egitto, del re Vittorio Emanuele III, quegli che aveva gettato il paese nella china ruinosa della dittatura. L'ospite dell'esule, il re Faruk di Egitto, si affrettò a fare la formale partecipazione del luttoso evento al

Capo dello Stato italiano. La risposta del Presidente De Nicola fu ispirata a sensi di nobile amor patrio, e segnò l'espressione del cordoglio d'un uomo che aveva avuto parte nella vita costituzionale della monarchia. Molto fu apprezzato il gesto del Presidente, anche negli ambienti dei più fieri avversari della persona del monarca estinto e dell'istituto monarchico. Dimostrava egli di essere dotato dei più delicati sentimenti di patriottismo e di rispetto delle tradizioni e di pietà patria.

Pochi mesi doveva durare ancora la potestà di De Nicola. Il paese era convocato nei collegi elettorali per il 18 aprile 1948. Le elezioni dovevano determinare il destino della *res publica* per la durata di cinque anni. Molti da varie parti cercavano di spingere stolidamente l'uomo illustre verso una direzione partigiana. Si sperava da lui una qualsiasi dichiarazione politica. Si vagheggiava una sua manifestazione di condanna o di deplorazione di una delle parti in contesa nella lotta elettorale. Ma De Nicola seppe intendere con nobiltà impareggiabile la sua funzione di uomo al disopra delle passioni politiche delle parti in contesa. Mai dal suo labbro uscì parola che suonasse condanna o dispregio delle parti in contesa. Seppe egli mantenere la più scrupolosa obiettività. Anzi egli fece di più: resistette tenacemente alle pressioni perchè fosse dato un indirizzo fazioso alla politica. Si oppose nettamente a ogni gesto che avesse avuto carattere di parzialità. Volle rispettata la scrupolosa osservanza del principio di uguglianza nell'azione politica della pubblica amministrazione.

Si venne così al 18 aprile 1948: il popolo fece la sua scelta, dando coi suoi voti la maggioranza al partito democratico-cristiano. Scadeva il mandato presidenziale di Enrico De Nicola e si prospettava l'ipotesi di un suo nuovo termine presidenziale. Netta e recisa fu l'opposizione di Enrico De Nicola a una nuova presentazione del suo nome. Molte furono le pressioni, essendo universale l'opinione che egli avrebbe assicurato al paese il dono di una presidenza veramente superiore alle parti politiche. Purtroppo, gli sforzi furono vani. De Nicola non volle assolutamente sentir parlare di una nuova presidenza. Restò chiuso in un riserbo veramente impenetrabile.

Se ne stette ritirato nella sua dimora campestre di Torre del Greco, alle falde del Vesuvio, senza accordare l'accesso alla sua dimora a nessuno. Raramente si vide l'esempio di un uomo così circondato dal favore della pubblica estimazione, così chiamato a gran voce dalla totalità della popolazione, restare chiuso in assoluto riserbo, nella più modesta riservatezza. Nessuno riuscì a strappare una dichiarazione dalle labbra ermetiche dell'Uomo insigne.

Non poche furono le sollecitazioni. L'organo romano del partito liberale commise l'indelicatezza di lasciare partire un attacco personale vivace e pungente contro l'uomo che tutto se stesso aveva offerto alla pubblica cosa. Ma si macchiò di una deplorabile colpa verso il primo

cittadino della repubblica, un uomo che merita il rispetto reverente dell'universalità degli italiani.

Il rifiuto di Enrico De Nicola non potette essere superato. La maggioranza democristiana del Parlamento aveva certamente portato il maggior contributo all'opposizione alla rielezione dell'uomo che con rettitudine, specchiata imparzialità e decoro altissimo aveva ricoperto il sommo ufficio. Egli non tese l'orecchio ai richiami che da molti banchi del Parlamento si movevano verso colui che ha il vanto d'aver per primo nella storia ricoperto la carica suprema per elezione democratica. Volle rimanere estraneo a ogni procedura di elezione dell'Assemblea Nazionale: attuò il programma di ritornare nella quiete solenne della sua dimora nella campagna vesuviana, a riprendere con semplicità e frugalità la sua vita di cittadino.

Molto vi sarebbe da dire sui meriti dell'uomo che con dignità somma e con scrupolo massimo ha, per poco men che due anni, esercitato la funzione di Presidente della Repubblica. Portò nella suprema funzione il suo abito di giureconsulto, il suo cuore di uomo adusato alle vicende delle lotte giudiziarie, nelle quali la passione giuridica si unisce ad una profonda sensibilità umana. Come Victor Hugo racconta, nei *« Miserabili »*, di Luigi Filippo, il nostro De Nicola non tralasciò mai di seguire col più profondo scrupolo le vicende dei processi penali nei quali era determinato per l'eternità il destino di un uomo. Con mente e cuore di giurista e di uomo della vita giudiziaria, sotto l'angolo visuale del difensore, Enrico De Nicola si fece recare nel suo studio, non le relazioni dell'Ufficio delle grazie del Ministero della Giustizia, bensì gli interi fascicoli sui quali le corti di assise avevano formulato i loro giudizi: li studiò col più profondo scrupolo e non tralasciò nulla per giungere allo scopo di salvare una vita umana. Molti sono coloro che a questo scrupoloso studio del grande uomo debbono la salvezza della vita o il guadagno di molti anni di carcere. È questa una benemeranza di quelle che hanno il maggior valore, appunto perchè incidono in materie che la generalità degli uomini neglige, e pochissimi seguono con interesse. Fra i ricordi che recherà seco della sua presidenza Enrico De Nicola certamente avrà predilezione per questi piccoli fatti, dai quali scaturisce la più grande delle soddisfazioni: quella di avere ridato la vita a chi ne doveva essere privato con sentenza di magistrato. Altra benemeranza di Enrico De Nicola è quella di avere fatto resistenza al ministro della giustizia ed avere rifiutato la sua approvazione al progetto di riforma del processo penale in Corte di assise col ripristino dell'istituto della giuria popolare. Volle così il grande giureconsulto impedire che si attuasce una riforma affrettata e poco meditata, e rinviò a giorni posteriori l'attuazione di una riforma la quale richiedeva lo studio approfondito e la meditazione coscienziosa.

* * *

Il nostro discorso, è finito.

Ora, dopo la lunga fatica, Enrico De Nicola, chiamato dalla Costituzione al Senato della Repubblica come antico Presidente della repubblica, non ha altra veste che quella di semplice cittadino. Egli rientra nella vita privata, ritornerà alla professione di avvocato, nella quale assurse a vette somme, circondato dalla massima estimazione, chiamato a gran voce avvocato principe. Della sua presidenza rimane il più caro ricordo ai suoi concittadini che ebbero la ventura di essere affidati al suo supremo reggimento. È un ricordo che non si cancella. E appunto per la sua benemerenda poté sembrare opportuna una iniziativa del governo di fare incidere su tutti i comuni d'Italia una lapide marmorea con sopra l'epigrafe: « Enrico De Nicola ha bene meritato della Patria ». Opportuno e attuabile si sarebbe forse prospettato il progetto, ove la retorica brevità dell'epigrafe fosse stata eliminata. Ma non si era fatto considerazione a un ostacolo difficile da superare: la somma modestia dell'uomo insigne. Enrico De Nicola oppose la sua netta negazione di fronte a simile progetto: esso è, perciò, rimasto abbandonato, e non è prevedibile che possa essere richiamato in vita.

* * *

Sull'arca di Odo Colonna, il quale ebbe la ventura di vedere composto lo scisma di occidente, che aveva dilaniato il *Corpus mysticum* della Chiesa di Cristo durante il suo regno nella Sede Apostolica col titolo di Martino V, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, Cattedrale di Roma e del mondo, si legge la seguente splendente epigrafe: *temporum suorum felicitas*. Rifulgono, nel bronzo donatelliano del 1431, le lettere che significano tanta grandezza morale. Le parole dette pel Pontificato di un grande uomo del medio-evo potrebbero benissimo essere dette per contrassegnare la presidenza del grande Napoletano che ascese la vetta suprema de' pubblici officii della Repubblica Italiana quando cessava la funzione monarchica, ed il paese era bisognoso di sostegno e del conforto d'una guida serena ed obiettiva, che non facesse sentire sobbalzi per il repentino mutamento.

Impareggiabile fu la condotta verso la cosa pubblica di questo insigne Italiano.

Napoli, che ora ha la ventura di riaverlo fra i suoi cittadini, che lo vide sorgere alla vita del diritto, che seguì fin dall'inizio il suo cammino nel *cursus honorum*, il quale doveva concludersi col consolato, lo guarda oggi quale maestro e guida, e, per usare le parole di Dante, *onore e lume*.

126
FERRUCCIO PARRI

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Il "tempo del coraggio",
Come impostare una politica produttivista

*Discorso tenuto al Senato della Repubblica
nella seduta del 25 maggio 1949.*

R O M A

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DEL DOTT. G. BARDI

1949

127

Autore
ricordo
S. Sp

FERRUCCIO PARRI

SENATORE DELLA REPUBBLICA

Il "tempo del coraggio,"
Come impostare una politica produttivista

*Discorso tenuto al Senato della Repubblica
nella seduta del 25 maggio 1949.*

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DEL DOTT. G BARDI

1949

PARRI. L'andamento di questa discussione mi consiglia a limitare il mio intervento. L'interesse dell'Assemblea, scarso non meno di quello della stampa, mi sembra non renda adatta questa sede per discutere bilanci che involgono troppi e troppo complessi problemi. Mi limito a sperare che gli onorevoli ministri ed i relatori vorranno soddisfare ad alcune incertezze, alcuni dubbi, vorranno darci dei chiarimenti su taluno dei problemi maggiori che riguardano il tesoro, il bilancio e le finanze. Il Ministro Pella chiarirà la reale consistenza del disavanzo ed i problemi posti dall'ingente debito fluttuante. Alcuni chiarimenti chiederò al Ministro Vanoni. Chi è obiettivo spettatore non può non apprezzare l'opera svolta da questi due Ministri, e non può non compiacersi di quello che a me sembra il fatto saliente di questo bilancio, cioè l'incremento notevolissimo delle entrate. Ma poichè questo incremento è dovuto soprattutto all'adeguamento delle ali-

quote, vorremmo sapere dal Ministro Vanoni sinceramente, seriamente, su quali ulteriori possibilità di incremento si può contare. Vorremmo sapere che prospettive si possono avere per le imposte sugli affari e per le imposte sui consumi e le fabbricazioni: cioè se vi siano propositi e possibilità di rimaneggiamenti.

**Vuole il Governo la discussione
della sua politica economica?**

Ma oggetto del mio intervento vogliono essere piuttosto alcuni aspetti generali, di fondo, della politica economica del Governo.

Rendo merito al Ministro Pella di avere iniziato questa discussione con la sua relazione passata. Direi che è la prima volta che questo si fa e non so neppure se questa sia la sede più adatta: forse potrà essere migliore sede per questi dibattiti il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, se verrà articolato convenientemente. Do questo merito al Ministro Pella per rilevare che fino ad ora ho avuto l'impressione che il Governo desiderasse sfuggire a questa discussione, eludendo anche qualche promessa fatta al Parlamento. Il Governo ha approvato il « programma a lungo termine » presentato a Parigi a nome del Governo italiano, che peraltro non è stato discusso; e, onorevole Ministro, questo programma non può essere definito semplice-

mente uno studio, un complesso di congetture e semplici previsioni; è pur sempre un programma di lavoro, ed anche se non possa essere assunto in maniera troppo impegnativa per quel che riguarda i singoli obiettivi e le decisioni che ne conseguono, esso pur sempre impegna a determinati indirizzi e ad una determinata politica che influisce sugli investimenti di questo bilancio e così anche dei successivi. C'è quindi una certa già precostituita politica economica che al giudizio del Parlamento — giudizio nè preventivo e neanche successivo — non è stata sottoposta.

Vi era un'altra promessa del Governo di sottoporre al Parlamento i provvedimenti relativi all'utilizzo del fondo-lire. C'era stato detto, in maniera formale, che essi sarebbero stati sottoposti alla discussione pubblica tutti insieme; ciò che avrebbe avuto notevole importanza, evidentemente, in quanto essi implicano gli indirizzi fondamentali, per alcuni settori, della politica del Paese, e rappresentano la possibilità di manovra economica maggiore, in questo momento, del Governo. Ciò non è avvenuto perchè abbiamo discusso isolatamente il progetto che riguardava l'impiego dei fondi E.R.P. nell'agricoltura.

Sono osservazioni queste che i Ministri ci consentiranno, soprattutto perchè riteniamo di dover lamentare la difficoltà in cui spesso si è messi di poter offrire una collaborazione positiva.

Ma io sono stato messo in qualche imbarazzo soprattutto dal discorso pronunciato ieri dal collega Fortunati al quale riconosco, e credo riconoscano anche i colleghi, competenza, preparazione ed ingegno. Ma egli ha avuto l'abilità mefistofelica di mettermi in imbarazzo, scegliendo testi, autori, riviste, pubblicazioni che sono anche nostre o vicine a noi e trasegliendo fior da fiore ha messo insieme solo genziana ed assenzio dando a quelle tesi un'interpretazione che è mio dovere rettificare, facendo alcune brevi premesse, del resto fors'anche superflue. Pur partendo da certi testi, che non sono suoi, ma di tutti, pur partendo dal rapporto Hoffmann, la posizione del senatore Fortunati evidentemente non è quella da cui parto io, che non è classista ed è politicamente diversa. Noi siamo nei riguardi del Governo in una posizione di disciplinata ortodossia. Se vi è una cosa che mi cruccia è la modestia numerica delle forze che noi rappresentiamo, perchè ritengo rappresenti uno dei difetti, degli squilibri, dei pericoli maggiori di questa situazione politica; ma per lo meno questa stessa modestia, svincolandoci da posizioni classiste e da posizioni cristallizzate estreme, ci permette quella obiettività piena, ci permette di offrire a chi ha la responsabilità del Governo, la collaborazione migliore, che non può esser mai quella dell'ottimismo programmatico, ma soltanto della critica serena e perciò stesso costruttiva. Un'altra elementare premessa è

questa: che il giudizio del senatore Fortunati nei riguardi dell'opera del Governo, e dei Ministri economici soprattutto, è ingiusto, nel senso che non tiene conto, mentre evidentemente va tenuto conto larghissimo, delle difficoltà infinite e degli ostacoli che essi avevano ed hanno davanti a loro e della pesante eredità che su di loro incombeva.

Politica di bilancio e piano a lungo termine.

Poste queste premesse, io vorrei esporre al Ministro Pella e al Ministro Vanoni alcuni interrogativi ed alcune ragioni generali di insoddisfazione o di perplessità o di incertezza che da parte nostra promuovono una richiesta specifica e formale di revisione d'indirizzo. In tema di politica economica noi ci troviamo sostanzialmente di fronte ad una direttiva esposta dal Ministro Pella, e, più che esposta, alla radice stessa dell'impostazione della sua relazione, ad una direttiva per la quale il modo migliore di provvedere all'economia di un paese si pensa sia quello di limitare il ricorso da parte della finanza pubblica al risparmio, lasciando il maggior agio possibile all'iniziativa ed al capitale privato per gli impieghi privati. Posizione piuttosto tendenziale che reale, perchè, se il Ministro Pella non stampa più o spera di non stampare più, o di stampare

pochi biglietti per conto dello Stato, per contro è costretto a stampare buoni del tesoro, e in questa maniera sostituisce ai prestiti straordinari quella specie di prestito permanente che è l'emissione dei buoni.

Oltre questo criterio generale il Governo ed il Ministro Pella hanno un piano economico più complesso e di portata maggiore che non sia quello del bilancio annuale, un programma cioè a lunga scadenza? Il Ministro Pella riferisce nella sua relazione alcuni dati fondamentali dai quali risulterebbe come i suoi obiettivi e gli obiettivi della politica del Governo siano gli stessi del « piano a lungo termine » presentato a Parigi. Io ho qualche incertezza su questo punto, perchè quando questo piano è stato varato e presentato, è stato discusso dal Governo con una certa clandestinità, che anche altri oratori hanno avvertito ed hanno ricordato. Io ho avuto l'impressione che il Governo, nel suo complesso, abbia voluto denicotinizzarlo, quasi spaurito di dover formare un piano, quando tutto il mondo, non parlo del mondo orientale ma del mondo occidentale, ha formulato piani, ed ha superato questa vacua discussione dei piani o dei non piani. Ho avuto l'impressione di una certa reticenza del Governo nei confronti di un programma che giudicava troppo audace. Ora il Ministro Pella sa benissimo quali giudizi abbia dato l'estero su questo piano, non audace ma timido. E questo lo possiamo leggere nel rapporto

famoso di Hoffmann e la stessa cosa dice il Ministro Cripps. Si capisce che diamo un valore molto relativo a questi giudizi di gente che spesso parte da posizioni polemiche, e non può o non vuole tener conto di tutte le circostanze di fatti e di particolari difficoltà differenziali che noi possiamo incontrare. Lasceremo noi che il Ministro Cripps possa predicare l'austerità a chi digiuna? È un discorso difficile da fare tra noi.

Ma non è tanto il giudizio di questi osservatori stranieri che deve contare quanto il nostro, e se debbo dire quale è l'impressione obiettiva che questo piano suggerisce direi che essa oscilla tra queste due posizioni relativamente contraddittorie. Da una parte a me sembra, e non solo a me, roseo, ottimista: vi sono previsioni di incremento del tasso della produzione industriale che sembrano irrealizzabili, rispetto almeno ai mezzi disponibili; cifre relative alla emigrazione prevista nel quadriennio, che sono aeree; cifre di previsto aumento, quelle che il Ministro Pella fa sue, del reddito nazionale, che sono estremamente problematiche. Tuttavia, mentre abbiamo questa impressione di ottimismo, non possiamo sottrarci ad un altro giudizio di insufficienza. Se andiamo a rivedere il conto famoso degli investimenti che tormenta lei, onorevole Ministro, e che tormenta, se permette, anche me, e che lei stesso ha riportato nel suo bilancio, vediamo che questo conto taglia nel vivo necessità vitali del Paese.

Lei sa cosa rimane fuori, in fatto di opere pubbliche, di attrezzamento dei servizi pubblici, telefoni, aeroporti civili, in fatto di scuole, in fatto di investimenti urgenti per la sanità pubblica, in fatto di attrezzature civili delle regioni meridionali. Io dico che bisognerebbe poter contare, per fare qualcosa di serio, su una disponibilità minima annua d'investimenti per 1200 miliardi di lire, che dovrebbero salire a 1500 per avere una media soddisfacente. A me sembra dunque che questo stesso piano sia in complesso insufficiente.

Ma qualunque sia la valutazione di questo piano, poichè esso è fatto proprio dal Governo, vorrei chiedere se, per la sua attuazione completa, che naturalmente involge tutti i settori della vita del Paese e dovrebbe orientare la soluzione di tutti i problemi, un indirizzo organico, una linea unitaria di politica economica voi l'avete definita e la seguite. Questo è un discorso sul quale bisogna essere cauti e rispettosi della realtà. È facile evidentemente avanzare critiche: non solo, ma data l'insufficienza degli elementi pubblici di giudizio a disposizione, anche le critiche possono essere involontariamente ingiuste. Mi limiterò con questa riserva ad alcune esemplificazioni, che mi hanno lasciato molto perplesso sul pensiero del Governo intorno a importanti problemi in discussione in questo periodo di tempo.

Dogane e livello dei prezzi.

È stata ricordata qui la tariffa doganale; devo ricordarla anch'io in quanto è lo strumento più specifico ed importante per sviluppare una determinata politica economica. Io non domanderò al Ministro che la tariffa doganale sia discussa in Parlamento perchè tecnicamente non è possibile. E neanche insisto sul mutamento della base della tariffa doganale: conosco le ragioni per cui siamo stati costretti ad accettare come base di discussione alla conferenza di Annecy il dazio « ad valorem », pur economicamente così discutibile. Ma erano i criteri generali ispiratori della tariffa che dovevano esser discussi. So bene che ad Annecy non portiamo una tariffa rigida ma una base di negoziato. Questa base di negoziato, sulla quale si sta ora trattando, i Ministri sanno meglio di me come è stata formata. È stata formata purtroppo alla chetichella, e se non vi si possono ritrovare quelle prave intenzioni che i nostri colleghi di estrema credono di ravvisare in ogni azione del Governo, essa appare combinata in modo preoccupante proprio perchè, a mio giudizio, non è regolata da nessun criterio preciso: è soltanto un'antologia delle richieste dei produttori, accolte con un certo buon senso e moderazione, dall'ufficio compilatore. Se vi è un criterio chiaro è il criterio del Ministero delle finanze: le dogane

devono rendere un certo numero di miliardi che si devono ricavare in ogni modo dalle varie voci. Ma la tariffa doganale « era » uno strumento fiscale; non può più esserlo nel mondo economico attuale in cui è soprattutto uno strumento di politica economica. I prelievi necessari al Ministero delle finanze devono essere subordinati a criteri di politica economica. Devono incidere dove l'incidenza è sopportabile e non dove questa può rappresentare un fattore sensibile di maggior costo di produzione: e si tratta di cosa importante. Riguardo le voci principali, che toccano a fondo gl'interessi vitali del Paese, si è seguito un indirizzo ? Direi di no, se è vero che i negozianti sono stati obbligati a rientrare frettolosamente per consultarsi con il Governo sul modo di contenersi su alcune voci essenziali quali cereali, carni, acciai, ecc.

Ciò permette almeno il rilievo che il Governo questi problemi di fondo generali non se li è posti o non se li è ancora posti, e, se mai, il mio rilievo potrà servire per indurlo a porsi. Questo inconveniente ha messo in luce una incertezza di andamento generale, mentre occorre sapere come affrontare l'andamento dell'assetto futuro dei prezzi. Il ventaglio dei prezzi si è chiuso ? Evidentemente no: ancora vi sono sfasature, vi sono i prezzi delle abitazioni e dei servizi che dovranno crescere. Si prevede già una certa politica per poter assorbire questi necessari aumenti di

prezzi ? Sono possibili contrazioni in altri settori. Probabilmente sì, e sarebbe necessario ottenerle sui prezzi alimentari e sui prezzi delle merci di grande consumo. C'è qualche idea a questo riguardo ? Non lo so, e non ho visto neppure attraverso il « piano a lungo termine » e attraverso le tariffe doganali proposte se si abbia una certa visione dell'equilibrio generale economico del Paese, dell'equilibrio tra agricoltura e industria, dell'*ubi consistam* per la stessa agricoltura, ecc.

Voi avete già deciso l'applicazione di un certo prezzo sul grano, decisione molto grave, che non discuto nel merito. È possibile, è probabile che la decisione del Governo sia saggia, è possibile, è probabile che non si potesse fare diversamente. Ma è evidente che non basta la fissazione per un anno di tale prezzo. Occorre una politica — il professore Ronchi è presente e nessuno meglio di lui lo sa —, occorre che vi sia un programma nel prevedere le graduali trasformazioni della nostra economia agraria, alle quali si adegui tutta una certa politica economica doganale e dei prezzi. Altrimenti si rischia di fare quello che si è fatto nel passato autarchico. Attraverso gli alti prezzi alimentari, se essi non sono sorvegliati, si rischia di organizzare la vita cara e di non poter operare e realizzare progressi sul terreno economico e sociale.

Vi è una politica organica per l'industria?

Alcuni altri esempi. Fondamentale per l'Italia è il bilancio nazionale dell'energia, delle sue fonti energetiche. Tralasciando per ora di accennare alla costruzione urgente degli impianti elettrici ed idroelettrici, di estremo interesse per le speranze che esse legittimano sono le notizie recenti sulle ricerche petrolifere nella Valle del Po. Non sono notizie giornalistiche, sono serie e fondate notizie. Orizzonti geologici sono stati scoperti e definiti a profondità coltivabili. Vi è già la possibilità di arrivare, a fine anno, ad una notevolissima produzione che rappresenterà un discreto apporto di energia. Non è giornalistica euforia prevedere che si possa arrivare presto a risparmiare forse un terzo, e forse di più, delle nostre importazioni di carbone, surrogandole col metano, ed anche con quel petrolio che si riuscirà ad estrarre. Ma lo Stato non mostra sufficiente interesse a queste cose. Vi è di più. Il nuovo disegno di legge sulle ricerche minerarie che avete preparato, opportuno, sul quale non saprei eccepire obiezioni, incontra ostacoli presso il Governo perchè mi sembra che si preferisca in questo settore il sistema del monopolio, da affidare all'A.G.I.P. La discussione dovrebbe esser lunga e precisa, ma voglio affermare almeno un canone che dovrebbe essere fondamentale per voi, nella nostra situa-

zione economica. Noi abbiamo bisogno di far presto. Il Ministro Pella è un economista e tutti gli economisti della cattedra dimenticano troppo spesso il fattore tempo, essenziale per una politica economica attiva. Il medico non lascia aggravare un paziente sperando nei rimedi naturali, o salire la febbre a livelli pericolosi. Occorre fare in fretta. Ed allora bisogna svegliare i capitali interni e sollecitare quelli esteri, se, come è vero, sono insufficienti quelli nazionali. Uno Stato che si rispetta sa come provvedere per impedire situazioni di monopolio, sa quali norme stabilire per impedire interferenze illecite del capitale straniero. Ma se di questo capitale straniero ha bisogno, deve fare una politica aperta e conseguente, non timida e incerta come mi sembra si stia facendo, emanando disposizioni e prendendo provvedimenti insufficienti ad ottenere lo scopo. I Ministri sanno benissimo quali motivi, oltre il congelamento dei crediti, hanno deluso ed irritato il capitale straniero, sia americano che svizzero. Per le ricerche petrolifere è necessaria dunque la legge che permetta di procedere alle concessioni. Non possiamo, nelle nostre condizioni, costituire un monopolio che significherebbe ritardare di parecchi anni la messa in valore di queste risorse.

La stessa cosa debbo dire a proposito della motorizzazione. Il Ministro delle finanze, onorevole Vanoni, propone di aumentare il prezzo

141

della benzina, come se il prezzo della benzina, e dei carburanti in genere, non avesse una incidenza formidabile su certi settori della vita economica della Nazione. Il Ministro della industria, se non erro, prega di rinunciare alla Ma chi è che fa la politica economica? Il prezzo della benzina non è un modesto argomento di bilancio, ma è questione di grande importanza per la vita economica del nostro paese.

E ciò vale anche per le stesse tariffe ferroviarie. Nessuno di noi vi chiede che siano portate qui in Senato per una discussione particolare tecnicamente impossibile. Ma esse sono, come quelle doganali, lo strumento di una certa politica economica; ed allora è utile, è necessario che i criteri generali siano dibattuti. Ho l'impressione che la tariffa ferroviaria per i trasporti delle merci sia superata e meriti una revisione.

Accennavo or ora alla siderurgia. Abbiamo un piano siderurgico noto, notissimo; ma al riguardo sussistono parecchie controversie. Che cosa si decide? Si ha un criterio, un'idea? L'applichiamo questo piano? L'applicheremo? Anche per questo c'è una notevole ragione di urgenza; ma anche esso implica quel criterio generale che dovrebbe, a mio parere, governare tutta la materia economica.

Voi avete dato decine e decine di miliardi ad un particolare settore dell'industria, quello della metalmeccanica, compresi i cantieri. Non credo che siano tanto da rimpiangere i miliardi — spesso questi interventi di assistenza

152

sono inderogabili — ma che questa ingente erogazione di miliardi non sia stata subordinata ad un disegno economico. Essa doveva servire per mettere su una base razionale e quindi dare efficienza economica a questi settori importantissimi per il nostro sviluppo industriale, ai quali non possiamo rinunciare, e che dovrebbero anzi essere dilatati anzichè ristretti. E così per i cantieri, dove non si nota un principio di risanamento dell'attrezzamento cantieristico italiano. Nè un principio coordinatore si vede in nessuno dei settori industriali, anche a proposito della politica dei prestiti E.R.P., i quali dovrebbero prevalentemente servire a rinnovare e render razionali gli impianti e quindi a ridurre i costi. Chi ha i denari in mano può obbligare anche a specializzare le produzioni, poichè le rivalità che dividono certi settori industriali significano anch'esse produrre a maggior costo.

Guardate come funzionano gli stessi istituti di finanziamento a disposizione del Governo, i quali si pongono spesso, troppe volte, nella posizione fiscale del creditore, il quale mira semplicemente a difendersi dal cattivo debitore, mentre dovrebbero essere organi, strumenti attivi di una politica economica attiva, e quindi, dovrebbero, starei per dire, inseguire il cliente nei settori che interessano, cercarlo, svegliare le iniziative, pur sempre chiudendo la porta ai cattivi debitori e alle imprese ed attività non vitali.

Due modi d'intendere la politica delle opere pubbliche

Non parlo dell' I. R. I. perchè il mio discorso diventerebbe chilometrico, ma questo è un argomento assai grave. Vi è una politica dell' I. R. I. ? L'ultimo bilancio è interessante, anche perchè tradisce preoccupazioni apprezzabili dei dirigenti di questo grande istituto. Ma siamo ancora lontani da un principio di realizzazione di una politica risanatrice e rordinatrice e non mi indugio su questo argomento per evitare di disperdermi troppo in particolari. Debbo però dire che una discussione sull' I. R. I., nella sede opportuna, ed anche in Parlamento, non potrebbe nè dovrebbe ormai essere elusa perchè è troppo importante per il Paese.

Lasciatemi dire un momento male anche della politica del vostro buon collega, il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Tupini. Posso io dire, può dire il Parlamento di trovarsi di fronte ad una reale politica di lavori pubblici ? Non è una politica di lavori pubblici nelle circostanze economiche e sociali dell'Italia quella che fraziona i pochi fondi disponibili in una infinità di opere, di interventi di ristretto interesse locale, che non si concentra, come sarebbe necessario, nelle opere, nelle categorie di lavori e nelle zone di maggiore interesse sociale e di maggior rendimento. Manca

155

inoltre un piano generale di emergenza, quel certo piano di volano che, per suggerimento notorio di tutti gli economisti, dovrebbe entrare in azione in periodi di crisi. Sovrasta un incubo permanente su tante regioni minacciate dalle alluvioni; l'Adige regolato può dar ricchezza ad un'ampia zona che ora è invece minacciata di rovina; i nostri terreni del mezzogiorno continuano da secoli a scivolare al mare e l'erosione del suolo sta diventando paurosa; vi sono dappertutto sistemazioni idrauliche irrigatorie che hanno un'importanza economica notevole; vi è tutta una serie di grandi opere che si fanno soltanto quando è il momento di intervenire. Questo piano di volano, che tutti i Paesi hanno, perchè non lo formula anche l'Italia? Perchè in generale, non si studia e stabilisce una politica nazionale delle opere pubbliche?

E per il commercio estero c'è un indirizzo generale? Non voglio indugiarmi ad esemplificare. Dirò semplicemente, esclusi i settori delle importazioni di massa, come faccia pensare che una stanza non sappia quello che fa l'altra, nel senso che non si segua un programma coordinato nell'accordare le licenze di importazione, approvvigionando perciò il Paese per alcune materie troppo e per altre troppo poco.

Sono perplesso anche di fronte a certi fatti del mercato finanziario, dove mi pare vi sia come un pompare affannoso da varie parti su una unica ridotta falda acquifera. Questo,

145

forse, è uno dei punti più preoccupanti, come sintomi, della situazione attuale. Evidentemente, quando si attinge alla stessa falda vi dovrebbe essere un certo criterio di priorità da dare alle varie richieste, che a giudicare dalle emissioni annunciate ho l'impressione non vi sia stato da parte dell'ente concedente.

Il Ministro Vanoni mi permetta di ritornare un momento alle sue faccende. Desidererei sapere qualcosa sulla riforma del sistema tributario che lei prepara; e lei sa che non vi è riforma più attesa e che desti maggiore interesse, augurandomi che si basi su un'impostazione tecnica ma che abbia anche senso e giustificazione sociale, considerando che lo strumento migliore per distribuire la ricchezza e le fortune sociali è pur sempre lo strumento fiscale. Spero che su questa base si sia d'accordo e spero che la sua riforma a questo riesca. Ma in attesa di questa riforma che sarà lenta e lunga, vi sono alcuni problemi grossi e gravi che richiedono più rapidi provvedimenti e si riassumono in quello spostamento e priorità da assegnare ai vari tipi di tributi di cui parlava, tra l'altro, il collega Ruggeri. Le imposte dirette, anche a nostro giudizio, pesano comparativamente troppo poco. Ora che l'urgenza di salvare comunque il bilancio è superata, si pone il problema di sgravare certi settori e di gravarne altri. Questa benedetta, o maledetta, imposta generale sulla entrata è un elemento importante del maggiore costo di produzione; è

possibile una riforma? Le imposte sui consumi e le tasse di fabbricazione rappresentano forti ostacoli economici; vi è la possibilità di aumentare certi cespiti per alleggerirne altri? Questa è una domanda tra le più interessanti che possiamo porre.

Concludendo queste osservazioni di carattere generale e di evidenza elementare, faccio la richiesta che si dia opera tenace ad un coordinamento della politica economica che per ora manca.

Polso economico fiacco e preoccupante.

Non vorrei mancare di rilevare alcune obiezioni di fondo a questo problema di coordinamento le quali implicano problemi e difficoltà gravi e complessi dei quali io mi rendo perfettamente conto. So che non possono essere fatti progressi sostanziali in questa direzione se non con la riforma della struttura amministrativa dello Stato, anche della finanza pubblica. E qui tocco uno dei tasti più dolorosi dell'attuale sistema di esasperato centralismo in cui i controlli sono soltanto formali e contabili, in cui mancano i contrappesi, i controlli di interessi e forze autonome. Questa situazione favorisce il predominio delle forze maggiori. Da una parte il dominio incontrollato della burocrazia, questa specie di cripto-dittatura burocratica, inevitabile e fatale, che i governanti

147

non riescono se non faticosamente e in parte soltanto a controllare: situazione senza colpa di alcuno, fatto oggettivo, per cui una casta detiene l'effettiva amministrazione dello Stato in mano, e più facilmente apre la via, come diceva il collega Fortunati, al formarsi di situazioni monopolistiche, o, se vogliamo usare termini più spiccioli, di arrembaggi. Una specie di precario e bonario equilibrio sorgente dall'incontro tra questi sistemi di dittatura burocratica e di arrembaggi ha dominato finora la situazione. Occorre uscirne, e noi repubblicani abbiamo la profonda e ferma convinzione che questa sia la riforma vitale e fondamentale per l'avvenire della democrazia; e se i partiti democratici vogliono avere una gloria per domani, dovranno imporre la necessità della soluzione di questo problema alla coscienza del Paese, come nel passato hanno imposto il problema dell'unità politica e poi quello della forma repubblicana. Ma è necessario che questo problema sia sin d'ora impostato. Il discorso potrebbe andare troppo lontano, ed io desidero semplificare domandando intanto che si agisca senza indugi e senza ritardi in questa azione di coordinamento e unificazione della politica economica.

Dopo aver brevemente accennato a quelle che mi sembrano le lacune o incertezze della vostra politica economica e finanziaria, ora vorrei brevemente valutare o esporre la mia impressione sul valore economico della vostra

148

politica finanziaria: mi sembra conclusivamente che lei, onorevole Pella, ritenga tale politica sufficiente ed adeguata. Io non starò ad insegnare a lei, perchè lei stesso lo afferma nella sua relazione, che il bilancio dello Stato è il riflesso del più ampio ed importante bilancio economico generale del Paese. Le deduzioni logiche sono lapalissiane, bertoldesche, e cioè: se il bilancio del nostro Paese non è sano, il pareggio del bilancio non è che apparente o temporaneo. Su questo credo che siamo d'accordo: il risanamento organico della finanza pubblica non può che procedere per passi gradualisti secondo il risanamento generale di tutta l'economia del Paese, altrimenti si può avere il pareggio del bilancio, ma la miseria, e quindi la rovina del Paese e del suo bilancio.

Ed allora la ragione del mio intervento dipende dal fatto che io non ho sulla situazione generale l'impressione ottimistica che traspare dalla relazione governativa. Questa atmosfera romana, atmosfera ovattata, ha il pregio di attutire certi allarmismi estemporanei, ma per contro manca di contatto diretto con i settori vitali del Paese, le cui condizioni non sono buone, non sono in fase di miglioramento: il giudizio più favorevole che si possa fare è quello di una situazione stazionaria. Il collega Fortunati ha portato a questo proposito alcuni indici obiettivi. Gli indici che il professor Jannaccone ha chiamato di inerzia sono vera-

mente interessanti. Altri li chiamerei indici di attesa. Vi sono segni di tesaurizzazione notevole; ma soprattutto un'atonìa del mercato finanziario ormai quasi cronica con conseguenze economiche gravi. È sufficiente che io abbia semplicemente detto qual'è la mia convinzione e quali deduzioni ne ricavo.

Situazioni mascheratrici.

Le mie osservazioni sono rese più urgenti e vive da alcune circostanze particolari che riguardano l'applicazione del piano E. R. P. e la politica conseguente. Vi sono infatti circostanze che mi sembrano mascheratrici e possono alterare il giudizio sulla situazione reale e sulla urgenza di procedere ad una revisione di indirizzo. Ho bisogno di ricordare rapidamente queste situazioni di congiuntura particolare, che non sfuggono certamente alla competenza e consapevolezza del Ministro, e dipendono dal forte sfasamento di tempo in cui siamo.

L'applicazione del piano E. R. P. avrebbe dovuto iniziarsi 6-9 mesi addietro.

Questo sfasamento ha rappresentato un danno ed è un pericolo: un danno evidente nei riguardi della lentezza della nostra ripresa, un pericolo per il domani. Ciò ci è già stato rimproverato, e può esserci ancor più rimproverato in futuro. Di questo sfasamento,

a parte qualche altra ragione, ve ne è una che credo prevalente ed appartiene al meccanismo che avete immaginato per quello che riguarda la formazione del fondo-lire. L'uomo della strada, Bertoldo, avrebbe suggerito di anticipare questo fondo-lire, almeno per la parte per la quale potete essere sicuri del rientro. Se voi mi dite che è una necessità derivata da convenzioni ed accordi con la controparte americana, io vorrei essere sicuro che sia stato tentato tutto quello che poteva essere tentato per immaginare un meccanismo che fosse meno « mentalità Ragioneria generale dello Stato », meno « mentalità — mi scusi il Ministro Pella — Direzione generale del tesoro ». Vi è purtroppo questa mentalità rigida, cameralistica, direi fiscale verso le esigenze della vita del Paese.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Stiamo sollecitando perchè si spenda il fondo-lire.

PARRI. Il fondo lire si è formato troppo tardi ed in fase di deflazione. Non facciamo ora la polemica del passato. Lei sa che un ammalato cronico non sente lo stimolo di approfittare degli aiuti che gli si offrono. So benissimo, e lo lamento come lo lamenta lei, che c'è in quest'atonia un pericolo prospettico per quello che riguarda il mantenimento degli aiuti americani successivi. Ma uno dei fatti spiacevoli è precisamente che in quella fase di deflazione gli aiuti americani non siano intervenuti più rapidamente a provocare un ravvivamento.

Un'altra situazione, e ne parlo perchè l'ho vista sottolineata nelle relazioni ministeriali e in generale in tutte le esposizioni governative, riguarda le esportazioni che sono andate ben oltre ogni speranza, starei per dire, nel secondo semestre del 1948. Non ho i dati di questi ultimi mesi e non so se la situazione sia la medesima. Ma è questo un fenomeno che possa realmente tranquillizzare sotto ogni punto di vista sia per la bilancia economica, sia per la bilancia dei pagamenti? Si tratta di un fenomeno di congiuntura; in parte, in gran parte, sono esportazioni di fortuna. Questo quindi non deve esimere dal lavorare coerentemente per quello che è invece l'obiettivo di fondo, cioè la necessità di stabilizzare ampie correnti di scambio permanenti in tutte le direzioni. E speriamo si possano realizzare, secondo certi accenni apparsi su qualche giornale, su possibili basi di accordo russo-americane, maggiori scambi est-ovest intereuropei. Ciò sarebbe evidentemente per noi un grande bene. Comunque, l'obiettivo nostro non può essere sostituito da una esportazione di congiuntura che ha avuto la sua contropartita costituita da un incremento notevole della circolazione monetaria del 1948, a fronte di un incremento nella riserva di divise della Banca d'Italia sia di dollari facilmente spendibili, ma anche di una massa ragguardevole di sterline e di pesos argentini non spendibili. Non voglio insistere su questo lato perchè si tratta di problemi

aggiuntivi e non di fondo. Non nascondo però che qualche chiarimento su questo punto sarebbe utile. Al punto in cui siamo è preferibile che queste divise poco spendibili siano, direi quasi, regalate. Comprate quel che potete, comprate sull'area della sterlina, bene inteso di beni strumentali, e dateli via con forme di credito a lungo respiro. Non so se il Ministro Pella abbia già previsto un impiego di queste sterline e di questi pesos, ma mi pare che abbia prevalso sempre in chi ha diretto questa manovra, una preoccupazione monetaria, non economica. Non avrei da obiettare se per una preoccupazione economica, onorevole Pella, aveste impiegato quello che gli economisti chiamano un tasso moderato e controllato di inflazione: ma sarebbe stato allora più utile dar meno biglietti per il commercio estero e lasciarne una parte per attività interne per aumentare la capacità di acquisto del mercato interno. Si dice che ciò avrebbe compromesso la situazione della bilancia dei pagamenti, ma non so se questo sia vero: infatti, se questo sistema ha permesso un incremento forzato delle esportazioni nel 1948, non serve ad alimentarle nell'anno successivo e restringe le possibilità di importazione.

Vi è un'altra situazione direi di congiuntura, che potrebbe provocare da parte vostra delle reazioni ottimistiche. Può essere che nei mesi venturi si verifichi un certo ritmo di attività economiche che dipenda da circo-

stanze anormali. Quel ritardo nell'applicazione del piano E. R. P., di cui dicevo prima, ha prodotto ora una certa concentrazione di fondi. Ed anche se si fa fatica ad impiegare questi fondi lire, per quanto ci sia difficoltà di assorbimento da parte del nostro mercato, della nostra macchina economica di questi aiuti americani, tuttavia, evidentemente, un certo impulso, un certo movimento si avrà, e lo si avrà in un periodo alquanto concentrato di tempo; ciò potrebbe promuovere delle euforie provvisorie sulle quali mi permetto di mettere in guardia il Governo.

Esprimo ancora un altro parere, un altro giudizio, anche questo piuttosto pessimista: io temo che se non muta il corso degli eventi, e, starei per dire, se non muta la politica economica italiana, non si potranno realizzare neanche le previsioni che avete fatto nel programma a lungo termine e nello stesso vostro bilancio, per la parte che voi riservate agli investitori privati, al risparmio privato. Si investirà, come voi volete, nelle opere edilizie? Questo risparmio privato farà le opere a pagamento differito che voi vi proponete? Il sistema del pagamento differito dispiace a parecchi e, certo, è evidente il mal uso del denaro pubblico che esso potrebbe celare. Ma ho paura che il pericolo che queste opere possono rappresentare non si realizzerà, nel senso che il sistema potrebbe non aver applicazione.

Non basta «lasciar fare»
e non v'è pericolo d'inflazione.

Temo dunque si possa arrivare rapidamente — è per questo che chiedo un diverso indirizzo — ad una situazione pericolosa. È con queste precisazioni che io voglio esporre le mie impressioni, le mie preoccupazioni conclusive, secondo le quali l'indirizzo esposto dal Governo qualche mese addietro e la sua politica economica sono inadeguate, insufficienti alle necessità attuali. Evidentemente non sta a me il dire che cosa secondo il mio modesto parere si debba particolarmente fare. Ma poiché la critica è molto facile, essa deve importare almeno la responsabilità di suggerire.

Nel suggerire io vorrei che i ministri presenti, che sono tutti valorosi economisti, non ritenessero che nel mio cervello funzionino degli stimoli teoretici. Assolutamente, se vi è cosa dalla quale ritengo che sia necessario astrarre in questa sede, sono proprio le discussioni teoriche, che servono solo a confondere le idee, a cambiare le carte, a mascherare propositi. Non vi può essere nulla di più vacuo che una polemica generale sul liberismo e dirigismo. Oppure se siano valide le interpretazioni Keynesiane, ma soprattutto se siano applicabili alla situazione nostra. Perché infatti trattiamo di politica economica attuale, e non di teoria, e cioè di verifica di una conve-

nienza economica, qualificata da determinate circostanze di tempo e di intensità. Quindi dobbiamo in questa sede considerare soltanto problemi concreti ed attuali.

Vorrei tuttavia avanzare una sola conclusione di ordine generale. Anche io credo, in sostanza, alla utilità o necessità per il miglioramento della situazione economica generale, non solo italiana ma mondiale, che l'economia di mercato torni a prevalere, nel senso che possa ottenere una maggiore area o un più sicuro e libero svolgimento. Ma nella situazione del mondo attuale, di società premute da così grosse indigenze sociali, di economie premute da posizioni monopolistiche pubbliche o private, il funzionamento normale delle leggi economiche, della concorrenza e della comparazione dei costi, è così imperfetto, così viziato, saltuario, deviato che seguendo una via liberista non si può conseguire il risultato che voi, come me, sperate. Chè se noi insieme riteniamo che la strada del risanamento debba tendere anche a questo obiettivo, è proprio l'altra che noi dobbiamo prendere. Non quella cioè di lasciar fare e attendere che l'iniziativa privata si sviluppi, ma quella di promuovere, di anticipare, di « invitare » l'iniziativa; il Governo preceda, solleciti il mercato perchè questa iniziativa privata, nel giuoco economico che le è connesso riacquisti maggior peso, maggiore importanza, maggiore determinazione nelle sorti generali della Nazione.

E non vorrei che il Ministro Pella mi dicesse che io propongo di fare dell'inflazione; e non vorrei che, quando risponderà, mi prendesse in giro dicendo che io ho ripetuto il consueto ritornello della politica produttivistica.

SCOCCIMARRO. È una cosa seria.

PARRI. Certamente, se non è un motto, se non è un'etichetta, se si traduce cioè in un preciso indirizzo; se conduce a provvedimenti ed opere concrete evidentemente è una cosa seria, e non porta, io credo, a situazioni, inflazioniste.

Partendo dal semplice buon senso economico, nelle condizioni dell'Italia, se noi costruiamo case, impianti, dighe, macchine, e stampiamo lire non per finanziare spese di consumo o lavori improduttivi, ma solo per alimentare iniziative produttive avremmo forse pericolo d'inflazione? Credo che nella condizione nella quale il Governo si trova, avendo mezzi e possibilità di controllare i prezzi e di evitare che si producano domande anormali senza contropartita di offerta di beni, quando voi avete l'attrezzamento industriale del Paese sfruttato a metà o poco più della sua capacità produttiva, voi avete un margine ampio di elasticità, avete la possibilità di produrre di più senza creare domande inflazioniste.

Avete d'altra parte l'E. R. P. che deve poter consentire possibilità di manovra per eventuali importazioni necessarie a regolare il livello dei prezzi. A me sembra che in una situazione di

questo genere si possa anche correre questo rischio, di accrescere eventualmente la circolazione per conto del commercio, come ammette il Ministro Pella, senza nascondersi dietro a questa specie di fantasma del pericolo d'inflazione. Nessuno mi faccia l'ingiuria di voler credere che io voglia promuovere una politica inconsiderata, di facilità e di finanza allegra; non è quello che io chiedo. E se fa paura l'emissione di mezzi monetari, il Ministro del tesoro sa che ci sono molti modi di finanziamento senza gravare immediatamente con dirette e brusche emissioni di mezzi monetari la circolazione, che è del resto così statica e poco reattiva che non ne soffrirebbe molto. Ma studiamo a fondo i possibili modi di pagare la gente che si fa lavorare, magari, e almeno parzialmente in natura. Sono state proposte da varie parti le « brigate del lavoro », formula che può lasciare qualche dubbio, dovendosi evitare che possano diventare strumenti per sfruttare i lavoratori: e tuttavia, se bene organizzate possono servire anch'esse a lenire la disoccupazione. Vi possono dunque essere varie maniere di provvedere: quella che bisogna scartare è il lasciare in ozio queste persone. Hoffmann ci dice che questi aiuti l'America ce li dà per far lavorare, non per accumulare riserve oziose.

Politica d'incentivi.

Come potrei concludere questa esigenza che io formulo d'un mutamento d'indirizzo? Potrei racchiuderla in questa formula conclusiva: politica d'incentivi e d'investimenti.

L'incentivo primo non è a dir vero un incentivo economico. I miei contraddittori possono rilevare molto facilmente che una delle ragioni di questa difficile situazione di mercato è l'incertezza politica, e conseguentemente psicologica, dominata dalla situazione internazionale e dalla situazione politica interna. Questo lo so bene e mi dispiace dover deplorare l'uso di armi di lotta economica, come la non collaborazione, che danno l'impressione di voler mirare, non a conquiste sindacali, ma allo scompaginamento della situazione economica, al minamento della ripresa. In queste condizioni si pongono interrogativi preliminari, ai quali in questa sede non si può rispondere; i quali tuttavia non esimono il Governo e nessuno di noi dal compiere ogni sforzo perchè tutto sia fatto, perchè siano messe in gioco le forze risanatrici.

Hoffmann non è un comunista: credo che in fatto di anticomunismo dia dei punti a Scelba. Ma egli crede che il comunismo vada combattuto con le riforme. I professori che sono stati citati ieri, Jannaccone, e i prof. Lenti, Di Fe-nizio, miei buoni amici, non credo possano

passare per filocomunisti, anzi certamente rappresentano posizioni meno avanzate delle mie. Ognuno di essi dice, con diverse parole ma con le stesse idee, che bisogna cercare di creare situazioni economiche migliori, in cui il tenore di vita generale sia più elevato e la distribuzione del benessere più equa. Il delegato del partito laburista inglese al Congresso del Partito socialista dei lavoratori italiani di Milano, volendo alla fine concludere e far capire ai suoi ascoltatori di che cosa egli era più orgoglioso, e quale era il maggior vanto, in sostanza, del regime laburista e quello che essi sentivano di dover offrire ad esempio degli altri popoli, diceva con aria di profonda soddisfazione: « alla fine siamo riusciti a far mangiare i ricchi peggio che in qualunque altro paese, e meglio che in qualunque altro paese i poveri ». Questo è certo il migliore dei programmi.

Creare degli incentivi: il Ministro Pella probabilmente mi vuol ricordare che anch'egli ha concluso la sua esposizione annunciando la messa in opera di uno di questi incentivi, e cioè la riduzione del costo del danaro attraverso la riduzione del tasso di sconto. Importante incentivo; ma son già passate alcune settimane ed io vedo che la riduzione del costo del danaro non si è ancora verificata perchè la riduzione del tasso di sconto è stata forse assorbita da altri diritti bancari, commissioni, aggi, ecc. D'altra parte io stesso sarei favorevole alla rottura di quel famoso cartello

bancario; vi saranno certo ragioni per la sua conservazione, ma è indubbio che nella nostra situazione, chi ritiene si debba lottare senza demagogia ma con serietà contro il formarsi di tutte le situazioni monopolistiche, non può non essere di questo parere.

Ma torniamo all'incentivo del Ministro Pella: questo incentivo non è operante, e non risponde evidentemente alle speranze del Governo perchè per una legge fisica generale, quando un corpo è gravemente malato, non basta un piccolo e isolato incentivo. Se ad un terreno si dà dell'azoto, e fosforo ed altri principi attivi non sono presenti nella quantità minima sufficiente il terreno non reagisce. Ugualmente non reagisce ad uno stimolo un organismo in stato d'atonia. Uno stimolo parziale non modifica la situazione di mercato. Occorre manovrare tutte le leve: occorre — per usare l'espressione del signor Hoffmann — «aggredire» la situazione da tutte le parti; e credo che il consiglio sia ragionevole e che non vi sia effettivamente altro da fare.

Mi permetterete di elencare rapidamente per dovere di coscienza quali potrebbero essere alcuni incentivi aggiuntivi. Non vi sorprenderete se dirò che uno dei primi da adottarsi subito è una forte riduzione del prezzo della benzina: dimezzatelo. Riducete fortemente anche il prezzo dello zucchero, soprattutto per uso industriale: non sto qui a discutere per qual parte a carico della protezione per quale a

carico dell'imposta. Se fate i conti troverete molto facilmente che basterebbero questi due incentivi per dare occupazione, non a qualche diecina di migliaia, ma, credo, a qualche centinaio di migliaia di lavoratori. Non mi nascondo che nascono complessi problemi che non posso qui trattare: mi limito a dichiararmi convinto che il minor gettito per l'Erario può essere recuperato rapidamente attraverso il maggior gettito fiscale conseguente alla maggiore attività promossa da questi incentivi. Si possono obiettare difficoltà per la politica dei trasporti: riducendo a metà il prezzo della benzina s'incrementerebbe fortemente il trasporto su strada. Ma non è il maggior ritmo dei trasporti su strada a far danno alle ferrovie, poichè una linea di accordo fra strada e rotaia si trova facilmente quando è massimo lo sviluppo economico e non quando è minimo.

Non credo si possano muovere obiezioni fondamentali all'adozione d'incentivi coraggiosi di questo genere. Ad altri ho già accennato e riguardano le tariffe doganali su certe materie prime e soprattutto su certi semi-lavorati tipici che credo di specifica importanza per la produzione industriale.

Accenno per dovere di coerenza che il primo incentivo per sviluppare una politica delle abitazioni e dell'attrezzamento dei servizi pubblici è il ritorno del prezzo di questi beni al livello di mercato. Evidentemente è inevitabile che questo ritorno dovrebbe essere program-

162

mato e regolato perchè brusche alterazioni non devono incidere bruscamente sulla economia e sui bilanci individuali dei singoli, mentre l'inasprimento dei prezzi può essere assorbito se si riesce a condurre con gradualità contemporanea le varie operazioni economiche, sia per quello che riguarda l'offerta delle abitazioni, sia per quello che riguarda il controllo dei prezzi a tutela del livello del bilancio familiare.

Importante, e ne ho già accennato, e posso quindi esimermi dall'insistere, è l'impiego del capitale straniero privato. Una domanda vorrei porre all'Alto Commissario Ronchi, e cioè se sia possibile buttare a mare gli ammassi: intendo, gli ammassi obbligatori. È egli già in grado, con le riserve che si è fatto, di abolire la tessera e conseguentemente di rinunciare all'ammasso obbligatorio, e questo consentirebbe una sensibile riduzione del prezzo del pane? Possibilità di estrema importanza cui accenno appena, e non mi attento di entrare nei particolari, perchè non dispongo degli elementi di informazione necessari.

Maggiori investimenti.

Un accenno infine agli investimenti. Il Ministro mi può rispondere che evidentemente per fare il salmì di lepre ci vuole la lepre.

ZOLI. O il coniglio, per lo meno. (*Si ride*).

PARRI. O il coniglio, o il gatto, come volete, ma qualcosa occorre. E possono chiedermi i

Ministri: se lepre non ce n'è, *quare conturbas me?* Ma non credo che il discorso possa esser chiuso così semplicemente. Premetto che come ho parlato di incentivi di massa, incentivi adatti cioè a muovere, ad animare interi ed importanti settori della vita economica del Paese, solo modo d'intendere questa nozione d'incentivo, così per quello che riguarda gli investimenti, penso a concentrare l'attenzione su alcuni settori di particolare interesse. Il discorso dunque non può essere chiuso allegando l'incapacità del risparmio privato e dell'erario. Io non credo che non si possa fare qualcosa. Questo qualcosa è indicato dal rapporto Hoffmann. Non sto a richiamarlo neppure io, ma è evidente che egli, come del resto noi, non è soddisfatto, per esempio, della politica edilizia. In fondo non c'è da imparare molto dal suo rapporto, poichè si tratta di idee ragionevoli e circolanti da parecchio tempo prima che Hoffmann le avallasse nel suo rapporto del 14 febbraio scorso. Sono passati alcuni mesi da quella data, ma la situazione si è aggravata. Hoffmann elenca una serie di investimenti che ritiene che lo Stato italiano debba cercare di fare, e fra gli altri annovera il settore della politica edilizia. Occorre fare di più: non è facile, lo so benissimo; ma quello che si fa, nonostante le recenti leggi Tupini, nonostante il progetto Fanfani, non è ancora sufficiente, non può essere considerato sufficiente. Vi è urgenza di operare

154
in questo campo, soprattutto per estendere l'area dell'edilizia popolare.

Vi è un settore sul quale occorre operare in fretta, quello degli impianti elettrici. Andiamo male in questo campo: occorrono molti miliardi che il mercato non dà. Ed il ritardo con il quale si opera, costituisce una colpa, che non è degli attuali Ministri; si sono persi alcuni anni e gli impianti elettrici non si improvvisano. La carestia di energia elettrica di cui soffriamo dipende in gran parte dalla insufficienza degli impianti, e sapete quanto questa situazione sia deleteria per il ritmo della economia produttiva. Non si può indugiare. Non si possono costringere le fabbriche dell'Italia settentrionale a due ed anche tre giorni di inattività alla settimana.

Nel settore delle opere di trasformazione fondiaria e delle opere irrigatorie Hoffmann crede che si possa far di più. Vi sono poi le opere pubbliche. Se c'è qualche cosa che sta a cuore a tutti noi è la situazione del Mezzogiorno, e confesso che ci sentiamo spesso preoccupati dell'indirizzo di certa politica meridionalista che assume troppo il tono — mi scusino i colleghi meridionali — dell'elemosina. Il Mezzogiorno non ha bisogno di piccoli lavori locali, ma della risoluzione di alcune premesse fondamentali per il suo risorgimento economico. Ci vuole un piano coordinato che deve investire tutto il Mezzogiorno. Occorrono, per esempio, strade che, congiunte alla possibilità dei tra-

165
sporti, faranno sì che alcune zone possano dare un apporto attivo all'economia nazionale. Ancora, è necessario provvedere ad attrezzare servizi essenziali, ad opere portuali ed idrauliche urgenti, alla rete telefonica, agli aeroporti civili. Si tratta di problemi, di fronte ai quali non ci si può limitare a dire: « se si potesse . . . ». Qualche cosa credo che si possa fare, ed io spero che i Ministri ci diano la notizia soddisfacente che un programma di urgenza, specialmente per il Mezzogiorno, il Governo lo sta già studiando.

¹ Problema finanziario. Su questo punto non posso indugiarmi, ma io vorrei che i Ministri intendessero come non si possa essere persuasi che non sia effettivamente possibile risolvere il problema finanziario sia ricorrendo in qualche parte al bilancio dello Stato, sia utilizzando meglio i fondi E. R. P., sia giovandosi di prestiti stranieri, e sia infine cercando di accrescere al massimo possibile il risparmio interno disponibile. Non arrivo al risparmio coatto; lo ha tentato il Ministro Fanfani e la prova dimostra che è molto difficile. Ma queste riflessioni ho il dovere di lasciarle ai tecnici competenti, astenendomi da ulteriori considerazioni che da parte mia sarebbero presuntuose.

**Traguardo per il '52-'53:
8000 miliardi di lire di reddito.**

Vorrei solo rassicurare gli amici di parte liberale, ad esempio, o anche di altre parti, i quali si insospettiscono quando lo stesso collega Fortunati espone, su di un piano diverso, con impostazione diversa, esigenze di questo genere, temendo che esse possano significare statizzazioni, ed aumento del pauroso esercito di funzionari e dei suoi poteri. Ebbene, vorrei affermare, queste attività non obbligano affatto a creare nuove macchine burocratiche. Intendo dire che queste opere, queste attività debbono essere dirette, stimulate, coordinate: non devono comportare, salvo casi eccezionali, esecuzione diretta da parte degli organi normali dello Stato. Un conto è questa opera di guida e controllo, che spetta allo Stato come organo della collettività moderna, dalla quale non si può assolutamente più prescindere, ed un conto è l'esecuzione, per la quale lo Stato, per diverse e note ragioni, non è il migliore degli operatori.

Se io avessi la sventura di essere Ministro del tesoro vorrei avere un chiodo solare, o meglio una stella polare che mi guidasse in ogni atto dell'amministrazione finanziaria. Quell'obiettivo al quale lei deve arrivare, glie lo ha suggerito in termini numerici il suo collega Ministro Tremelloni, che siede al suo

fianco, ed ha lavorato — mi fa piacere che sia presente per dirgli che la sua opera benemerita non è stata vana — alla elaborazione di difficili piani con povertà grande di strumenti. (Il Ministro Pella non sia avaro nel lesinare i pochi mezzi necessari per aiutare i centri di studio che si sono formati nel seno dell'Amministrazione dello Stato e di amministrazioni vicine, per cercare di creare nuovi organi di lavoro, per rendere quel vostro C. L. R., che voi giustamente state sviluppando come organo direttivo della politica economica, sempre più efficiente: credo che questo sia un buon consiglio). Voglio dire cioè che il piano di lavoro studiato dal Ministro Tremelloni noi dobbiamo portarlo a realizzare non solo quella cifra di sette mila miliardi di lire di reddito, che è l'obiettivo da raggiungersi per il 1952-53, ma bisognerebbe anche che lei, onorevole Pella, riuscisse, ricorrendo ad ogni mezzo, e se lei vuole, ad ogni espediente, a portare l'Italia ad un ritmo di lavoro tale che per quell'anno si arrivasse non a sette mila, ma ad otto mila miliardi di reddito. E non credo questa una mèta irraggiungibile. Ed è ben chiaro che non si potrà fare nulla di serio se non si raggiunge questo livello di reddito nazionale. Se vogliamo riforme effettive, reali, se vogliamo veramente assicurare la vecchiaia dei vecchi, se vogliamo effettivamente assistere e curare, se vogliamo combattere l'ignoranza e rendere questo Paese un Paese civile, bisogna disporre di un reddito

dal quale si possa tagliare per questi scopi una fetta di almeno il 10 per cento. E un 10 per cento non si cava fuori da sei mila miliardi di reddito, e neanche da sette mila, che sono ancora probabilmente insufficienti. Occorre allora che la politica estera, la politica parigina dell'O. E. C. E., e anche la politica interna siano dirette secondo questo obiettivo.

D'altra parte, e questa è l'ultima cosa che mi preme dire ai Ministri del Governo italiano, una risposta ad Hoffmann la dovete dare. Questo rapporto, voglio dire, avallato, convalidato dalla firma di Hoffmann mette in causa il Governo italiano. Io debbo dire che ho avuto l'impressione non piacevole che il Governo forse preferisse eludere una risposta, preferisse evitare la discussione su questo problema. Credo che ciò non sia giusto, che sia errato per le considerazioni generali che ho fatto, e perchè, impegnata come è la responsabilità del Governo, esso ha l'obbligo di valutare questa diagnosi e di valutarne le conclusioni.

**Come rispondere ad Hoffmann:
metà consigli, metà aiuti.**

Io penso che la risposta debba essere duplice. E il mio intervento in definitiva non sarebbe sereno, se io non rilevassi che vi sono due aspetti, due linee di condotta da tenere nei riguardi di questo rapporto. Vi è da sentire Hoffmann, ma vi è da parlare ad Hoffmann.

Credo che il rapporto Hoffmann sia ragionevole in complesso, ma esso permette al Governo italiano di far presente al Governo americano alcune cose importanti, e non solo sui successi ottenuti dal nostro Governo, e che questo rapporto del resto sottolinea. Permette di dire al sig. Hoffmann le difficoltà non ben valutate, nelle quali voi operate, quali sono i mezzi che avete a disposizione, quali sono i settori e i modi nei quali l'O. E. C. E. non vi aiuta o vi aiuta insufficientemente. Avete dei problemi da porre a scampo proprio della vostra responsabilità. Il Governo sa benissimo quali sono questi problemi e queste domande che siamo nell'onesto diritto di rivolgere agli americani. La vostra esperienza vi ha dimostrato che l'E. R. P. è rigido, anelastico: avreste bisogno che almeno per certi settori fosse manovrabile, che potesse funzionare almeno in parte come strumento della vostra politica economica; bisogna che il Congresso americano sappia che le forme rigide alle quali esso ha inchiodato l'impiego di questo piano ne limitano fortemente la utilizzazione ed il beneficio. È una modificazione che l'Italia avrebbe potuto chiedere e avrebbe avuto diritto di ottenere.

Del commercio estero non possiamo essere interamente soddisfatti. Noi abbiamo bisogno di vendere, e dobbiamo chiedere si tenga conto che l'Italia presenta condizioni particolari a causa del suo particolare tipo di esportazioni meno facilmente collocabili. L'America ci ot-

tenga maggiore spazio per esportare; invece di darci merci o dollari, può anche comprare le nostre merci o può farcele comprare. Bisogna allargare l'area del nostro mercato di esportazione. Se io dovessi esprimere una modesta impressione da quel poco che ho letto, sulla esperienza parigina dell'O. E. C. E. — ed il Ministro Tremelloni potrà confermare — debbo dire che non è molto soddisfacente il piano degli scambi commerciali, inchiodato ancora ad un principio di bilateralismo che l'insabbia molto facilmente. E lo schema dei pagamenti funziona abbastanza male: vi sono quei famosi diritti di prelievo passivi ed attivi che per noi purtroppo sono tutti quanti passivi. Ma la condizione è peggiorata dal fatto che i diritti attivi non si è riusciti ad esercitarli, e i passivi gli altri sono riusciti a farli valere almeno per una certa cifra: ne deriva una specie di penalizzazione particolare per noi da questo piano O. E. C. E. So che la questione è difficile, perchè non riguarda solo noi ma tutto il sistema, che è molto complesso: ma credo si possano chiedere modificazioni sia nel senso di non penalizzarci, sia nel senso di permetterci una maggior espansione. Naturalmente una soluzione sana e definitiva è rimessa alla soluzione dei problemi monetari internazionali, cioè quelli della convertibilità delle monete, di cui è premessa un aggiustamento dei cambi.

Domando a questo punto se non sia possibile fare o tentare almeno qualcosa su un altro

punto fondamentale che tocca l'eccesso permanente, che rischia di diventare cronico, di mano d'opera, sul quale siamo autorizzati a domandare provvedimenti concreti, non solo espressioni di solidarietà e di comprensione.

Forse su qualche altra prospettiva più lontana è bene si pronunci il Ministro del tesoro, che è un po' il direttore della politica attuale, anzi della politica futura, perchè oggi si deve guardare molto lontano. La politica americana sin d'ora è tesa a guardare oltre la meta del 52-53, che non potrà vedere la cessazione del meccanismo dell'E. R. P. il quale dovrà essere sostituito da qualche altra cosa. Ma se c'è una conclusione che si può trarre sin d'ora dalla situazione attuale è questa, che nella vita economica dei paesi europei, riflessa dal loro commercio estero, si manifestano disfunzioni organiche permanenti tali da obbligare a pensare alla inevitabilità della costituzione di comunità economiche maggiori, capaci di assorbire questi squilibri. Non penso in questo momento alle prospettive avveniristiche, di sapore giornalistico, che potremmo chiamare eurafricane. Mi sembra che vi siano già anticipazioni di estremo interesse: l'America ha riconosciuto di non poter disinteressarsi delle cosiddette aree depresse, la cui sorte ha un'importanza politica e storica nell'evoluzione del mondo. Ora, se vi è una cosiddetta area depressa, locuzione infelice, che agli occhi dell'America dovrebbe avere importanza fonda-

mentale europea, è l'Italia meridionale, il Mezzogiorno d'Italia, che ha bisogno di un piano decennale, o ventennale, particolare suo; ha bisogno di qualcosa di più dell'E. R. P. Spero che sia possibile ottenere di impegnare l'interessamento altrui su questo problema, che è problema fondamentale nostro ma in quanto tale è un problema di impostazione europea.

Disoccupazione: problema dei problemi.

Non ho che alcune brevissime conclusioni da aggiungere. Una riguarda il problema fondamentale della disoccupazione. Non vorrei dare l'impressione di sopravvalutare la situazione o di cedere a facilità oratorie. La cifra della disoccupazione censita non indica tuttavia neppure la metà della gravità del fenomeno reale. Abbiamo troppe zone a lavoro incerto, saltuario ed insufficiente. E non solo nella Italia meridionale: basta pensare al Polesine e alle zone dell'altra parte delle foci del Po. Abbiamo la situazione del personale delle Amministrazioni pubbliche che voi conoscete meglio di me: quanti sono gli impiegati dello Stato, dei grandi Comuni degli Enti pubblici delle Ferrovie, forse delle Poste, e così di alcune grosse Aziende dell'I.R.I., di alcune altre metal-meccaniche, quanti sono tutti insieme i dipendenti in eccesso alle necessità, con danno del rendimento generale delle

Aziende ? Si arriva molto facilmente al mezzo milione. Non si può allora rimanere in una condizione di disoccupazione permanente con questa prospettiva, perchè qualunque Governo che voglia seguire una politica organica di fronte a questi problemi sarà obbligato ad elaborare piani gradualisti di smobilitazione i quali peraltro non sono concepibili ed accettabili se non si procederà pari passo alla creazione di nuove possibilità di lavoro, se non vi è un ritmo di attività nazionale che permetta di prevedere l'assorbimento di questi smobilitati. Questo è il nocciolo del problema economico: lavorare e produrre e vivere o languire. Ma in questo caso lavorare insufficientemente, cioè molti disoccupati, significa mandare presto a rovina il pareggio del bilancio, poichè le entrate si inaridiscono e l'economia del Paese non può più sopportare la pressione fiscale.

Qui è la chiave del problema anche politico del Governo; questo è il banco di prova dello stesso Governo attuale. Se vi è una ragione per la quale intorno ad esso si sono strette determinate collaborazioni di partito e di uomini è questa: che si è verificata una possibilità di Governo capace di realizzare obiettivi lontani, programmi di grande lena. Questa è la base, la premessa veramente per un diverso avvenire e per una diversa storia; metà tanto importante che vale la pena di sopportare quelle certe rinunce e quei certi sacrifici che sono impliciti in ogni forma di coalizione.

Ma su questo banco di prova, su questo punto a voi non deve essere permesso di fallire.

La mia impressione conclusiva è questa. Che se voi procedete tenendovi soltanto alla strada che vi siete tracciata — ed io ritengo che nel momento attuale le realizzazioni saranno inferiori alla vostra stessa aspettativa — voi non potrete incidere fortemente ed efficacemente sulla disoccupazione e quindi sui problemi di fondo della vita nazionale. L'obbiettivo sul quale occorre che voi puntiate decisamente, lo potete affrontare con diversi orientamenti psicologici, che vanno dalla rassegnazione (lo dico perchè sembra che nelle stesse alte sfere dirigenti della politica economica italiana prevalga qualche volta questo stato d'animo di una specie di sfiducia organica sulla effettiva possibilità di operare secondo ampi programmi) che vanno dalla rassegnazione, dicevo, alla posizione psicologica del bordeggiare alla giornata, e dello sperare nell'azione delle forze naturali, nel gioco autonomo dell'iniziativa privata. Questa linea di condotta è del tutto inadeguata. Giudico la vostra linea di prudenza finanziaria eccessiva. Vi invito ad un altro orientamento psicologico che impone una revisione, che io domando e propongo e che esige del coraggio. Nella storia del vostro Governo si è aperto ora, — lasciatemelo dire — un terzo tempo. Io lo vorrei chiamare, per voi, il terzo tempo del coraggio. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*